

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrare di formazione comunitaria

In quel giorno ci sarà una strada
dall'Egitto verso l'Assiria;
l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria;
gli Egiziani serviranno il Signore
insieme con gli Assiri.
In quel giorno l'Israele sarà il terzo
con l'Egitto e l'Assiria,
una benedizione in mezzo alla terra.
Li benedirà il Signore delle schiere angeliche:
«Benedetto sia l'Egiziano mio popolo,
l'Assiro opera delle mie mani
e l'Israele mia eredità» (Isaia 19, 23 - 25).

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Corso Torino 288 - 10064 Pinerolo (TO)

ANNO 5 - NR. 9 - 2002

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Torino

Viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno 5 - n. 9 - 2002

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
nr. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consigliere/i: Maria Franca Bonanni

Francesca Dore - Anna Forestiero

Domenico Ghirardotti - Marcello Guido

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni -
Maria Grazia Bondesan - Luisa Bruno - Fiorenti-
na Charrier - Carla Galetto - Francesco Giusti
Angelo Merletti - Valentina Pazé - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales - Caterina Pavan

Spedizione e gestione pubblicazioni

Memo Sales - Anna Forestiero

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121322339 - 0121500820
info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a
Associazione Viottoli - Corso Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele, 83
12042 Bra (CN) - tel. 017244654 - 017244655

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne
faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Ricordiamo le quote associative:

€ 25,00 - socio annuale ordinario

€ 50,00 - socio annuale sostenitore

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci,
riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vo-
stra per un anno).

In questo numero...

Redazionale.....pag. 1

Letture bibliche..... 2

C'è bisogno di buoni pastori (Gv 20, 1-21).....2

Il bimbo che è dentro di noi (Mc 10, 13-16).....4

Il Sabato, questo dimenticato (Dt 5, 12-15 e Mc 2,27)....4

Che significa tutto questo? (At 2, 1-13).....6

Il guaio di vedere troppo (Gv 9, 1-41).....7

Amare è prendersi cura (Mc 9, 33-37.42.49-50).....9

La festa del Corpus Domini (Mc 14, 22-26).....10

Donne appassionate (Mc 15 e Mc 16).....11

Salire e discendere (Mt 17, 1-9).....13

Dalla paura alla speranza (Mc 13, 14-37).....15

La Sacra Famiglia (Mt 2, 13-15.19-23).....17

Donna di sale (Gn 19, 26).....19

La tempesta e la calma (Mt 8, 23-27).....19

Io, noi, loro (Mt 18, 21-35 e Gio 4, 1-3).....20

Quello che era successo lungo il cammino (Lc 24, 13-35).....21

Le pratiche della nonviolenza e delle relazioni di Gesù...23

Pasqua 2002 (Mc 16, 1-8 e Lc 24, 13-35).....24

Con Gesù si parla sempre d'amore (Gv 20, 11-18).....26

Un percorso di autocoscienza maschile nel Vang. di Maria....28

Accoglierci nella stessa fede..... I-VIII

Teologia, politica, cultura..... 29

Gerusalemme divisa... o condivisa?.....29

Le donne, il cristianesimo e l'eterosessualità normativa...31

Un piccolo cammino comunitario.....36

Coppie di fatto e politica papale.....38

Questioni di bioetica.....40

Grandezza è grazia dell'esserci... ..42

Il divino, il sesso e il potere.....44

L'elefante cattolico.....48

Oltre, andare oltre... ..49

Dal Brasile.....51

Desiderio di eternità.....52

Dialogando con Adriana Zarri.....53

Praticare e predicare.....57

Cara Adriana, ma chi è cristiano?.....58

Pregiere personali e comunitarie 60

Segnalazioni e recensioni 63

Si ricorda che la collana "Quaderni di Viottoli" viene in-
viata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essen-
do soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno
€ 25,00 annui.

13 maggio 2002

“Quale sarebbe dunque il responso dei fatti? Fallimento e crisi generale. Ma c’è un fatto che sta sopra tutti i fatti: il regime si è consolidato, trionfa di tutte le opposizioni, canzona tutti gli avversari. Se il bilancio è rovinoso, l’Italia è contenta e contro questa inesorabile realtà si spuntano tutte le critiche più sottili dei malcontenti”. Con queste parole Piero Gobetti tracciava un quadro disilluso della situazione italiana, a un anno dalla marcia su Roma. Oggi, come allora, è tempo di bilanci. Oggi, come allora, non è azzardato sostenere che la maggioranza degli italiani è contenta. Ce lo dicono i sondaggi, ce lo suggerisce l’osservazione disincantata della realtà. Nonostante i girotondi, gli scioperi, le manifestazioni che questi giorni di disgelo primaverile si sono portati con sé, c’è poco da illudersi. Berlusconi piace, aggrega consensi, suscita entusiasmi in larghi strati della popolazione italiana, almeno pari alla ripulsa che provoca in milioni di altre persone. Ma c’è di più, e di peggio: Berlusconi governa; tra gaffes, colpi di mano, disavventure giudiziarie, il suo programma di “aziendalizzazione” dell’Italia procede su tutti i fronti, compreso quello della demolizione sistematica dei pilastri dello stato di diritto (la divisione dei poteri, il principio di legalità) e dell’attacco ai diritti fondamentali (le libertà di riunione, di espressione, di informazione; le stesse garanzie dell’habeas corpus, buttate alle ortiche in occasione degli ultimi scontri di piazza).

Di fronte a tutto ciò, sarebbe ingenuo cullarsi nella soddisfazione per il risveglio di un’opposizione sociale – la cui solidità e capacità di resistere è ancora tutta da verificare – o pensare che basti un incontro con Nanni Moretti a redimere i partiti della sinistra dei loro molti errori. Il rischio che intravedeva Gobetti, riferendosi alla pallida opposizione parlamentare al regime fascista, non è affatto scongiurato. “Essi sperano di giocare Mussolini sul terreno parlamentare e con le astuzie della politica. Essi non si sono accorti che Mussolini li vale tutti, che la ricchezza dei suoi espedienti è addirittura fantastica, che devono confessarsi novellini di fronte al nuovo domatore e alle sue capacità di non tener fede ai patti, di guadagnare la popolarità ad ogni costo, di asservire abbagliando e lusingando”. E, poco oltre: “Se questi sono gli oppositori, approviamo Mussolini quando dice che sarà al potere trent’anni”. Berlusconi come Mussolini? L’Italia di oggi come quella del ’23? Detto così, si

tratterebbe di un’equazione semplicistica. La storia non si ripete mai allo stesso modo ed è evidente che Berlusconi ha oggi tra le mani inedite risorse per “abbagliare” e “lusingare” i suoi elettori, senza bisogno di fare un ricorso plateale a misure autoritarie (ma senza neanche disdegnare, all’occorrenza, l’uso del manganello...). E tuttavia, da ciò che sta alle nostre spalle si dovrebbe pure apprendere qualcosa. Da Piero Gobetti e dalla sua solitaria battaglia contro il Mussolini “diseducatore”, paternalista, perfetto interprete e profittatore dei vizi degli italiani, un’opposizione abituata più alle “furbizie” che alla fedeltà ai principi, più ai compromessi che alla fermezza, può trarre qualche indicazione in questi tempi difficili. “Solo di fronte a chi non ha ufficio o lucro da chieder gli l’uomo è disarmato. Il presidente corruttore che contamina e piega ciò che tocca non può nulla contro l’intransigenza. (...) Forse il disinteresse sarà il migliore machiavellismo; il solo capace di sconcertare un trasformista e un domatore, di fargli sentire che ci sono valori contro cui la sua abilità [e, aggiungiamo, la sua ricchezza] non conta. Dopo dodici mesi di esperimento noi ripetiamo l’esortazione all’intransigenza: e questo pare la nostra forza”.

per la redazione

Valentina Pazé

Pinerolo, 15 maggio 2002

MARCELO BARROS, *Camminando con voi*, EMI, Bologna 1998, pagg.160, € 7,50.

In questo volumetto di un grande maestro di spiritualità, la parola profetica s’intreccia con la cultura, l’economia, la politica, l’ecumenismo, l’ecologia. Come la risurrezione non è il semplice “prolungamento” di questa vita, la rianimazione di un cadavere, il compimento di un nostro desiderio di sopravvivenza o di immortalità o una nostra conquista, così un “mondo altro” comporta un “salto” di qualità e di orizzonte. Esso esige tutta la nostra partecipazione, ma – esattamente come la risurrezione – è un dono di Dio.

“I poveri non sono meno favoriti. Sono sfruttati. I nostri paesi non sono in via di sviluppo. Al contrario, sono in via di esclusione” (pag.90).

Come per la risurrezione di Gesù e la nostra ci vuole l’intervento del Padre, così noi cerchiamo di non perdere fiducia in quel Dio che fa nuove tutte le cose. Logicamente parlando è difficile vedere sia una “continuità” sia una via d’uscita che vada verso il “nuovo”. Ma molte cose avvengono al di là dei nostri calcoli.

Letture bibliche

C'è bisogno di buoni pastori

«In verità, in verità vi dico che chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Ma colui che entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui apre il portinaio, e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori. Quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi, fuggiranno via da lui perché non conoscono la voce degli estranei». Questa similitudine disse loro Gesù...» (Giovanni 10, 1-21).

Oggi parlare di pastori, in questa società elettronica e mediatica, sembra un riferimento ad uno scenario bucolico, agreste di altri tempi. Se poi uniamo "pastore e gregge", il discorso non diventa solo estraneo per la maggioranza di noi, ma addirittura ambiguo: ci sono troppe persone che vogliono contornarsi di pecore docili ed obbedienti, che sognano una società di "pecoroni" allineati e acritici da governare e manipolare a loro piacere.

Anche certo ritornante parlare di "docili pecore", di "sacri pastori" e di figli devoti della chiesa è un linguaggio caro a chi sogna una comunità ecclesiale tutta ben ordinata e obbediente agli ordini della gerarchia.

Il simbolo della cura amorevole

Per non cadere in queste gravi ambiguità occorre ricordare che l'immagine del pastore e del gregge avevano ben altro significato, ben altra risonanza negli scritti biblici. Il contesto in cui i primi lettori delle Scritture vivevano, presentava spesso davanti ai loro occhi il passaggio di un gregge amorevolmente guidato da un pastore. Il pastore era il simbolo della cura: egli conosceva le sue pecore ad una ad una, i loro bisogni, le loro fragilità, il loro "temperamento", il loro passo veloce o zoppicante.

Il pastore affidabile conosceva i pericoli dei sentieri, le insidie del cammino, i percorsi scoscesi e i dirupi; sapeva dove si trovavano le sorgenti d'acqua e dove c'erano zone aride e brulle oppure erbose. Anche la notte il

suo cuore e i suoi occhi erano attenti al minimo rumore sospetto. A volte il pastore si era caricato sulle spalle la pecore zoppicante o ferita ...

Un buon pastore aveva, dunque, un bel corredo di qualità, ma soprattutto era un uomo dedito al suo gregge. Lo amava, lo guidava saggiamente verso i pascoli sani e nutrienti e, all'occorrenza, sapeva difenderlo.

Il contesto comunitario

Quando l'ultimo redattore del Vangelo di Giovanni (95 - 100 dopo Cristo) traccia questa bella icona del nazareno non ha tanto la preoccupazione di riportarci un "discorso" di Gesù. Egli piuttosto ripropone una densa "meditazione" che nella sua comunità era maturata nel tempo: Gesù era stato davvero un pastore buono, amorevole, che si era preso cura delle pecore deboli. La comunità di Giovanni pensava a Gesù con questo immaginario affettivo davvero efficace. Siccome già all'interno della comunità c'erano alcuni che cominciarono a farla da padroni, a voler prevalere e "ambivano il primo posto" (3a lettera di Giovanni) dimenticando l'esempio del maestro che si era fatto "servo" di tutti, Giovanni colloca in grande evidenza due passi stupendi. Il primo è la *lavanda dei piedi* (Giovanni 13) e il secondo è la parabola del *buon pastore*. Si tratta di due pagine di forte sapore polemico e di genuina correzione fraterna.

Come riportare la comunità e principalmente coloro che in essa svolgono un ministero sulla strada del Vangelo? Come contrastare l'infezione mondana che sta corrompendo la comunità e trasformando il servizio in potere? Come svelare la possibilità, sempre presente in chi esercita una funzione autorevole, di pervertire il suo ministero cadendo nella tentazione del potere e del primeggiare? Davanti a questi interrogativi il nostro redattore del Vangelo (che noi chiamiamo Giovanni) individua una risposta, una strada: ripropone a tutta la comunità e a se stesso l'immagine di Gesù buon pastore. Amore, servizio, coerenza sembrano i colori di questa "icona".

Questa, e non altra, è la strada che Dio ci indica attraverso la testimonianza di Gesù. Per Giovanni occorre sempre rifarsi a quel maestro che ha lavato i piedi, a quel pastore amoroso che le folle della Palestina e il gruppo dei discepoli e delle discepole avevano conosciuto ed sperimentato, a quel profeta che annunciava e testimoniava l'amore di Dio verso le Sue creature con gesti e parole di cura.

La lezione resta attuale

Eccome! Questo insegnamento non ha perso vigore e validità oggi per noi, tanto nella chiesa quanto nella società.

Se nella letteratura classica i re venivano chiamati "pastori dei popoli", le Scritture enunciano i lineamenti spirituali delle "guide", degli anziani e dei diaconi delle comunità con i tratti del "buon pastore" oppure dei pastori mercenari e infedeli.

Prenderci cura anziché cercare il nostro potere è la direzione che la Bibbia indica per ciascuno di noi all'interno della nostra esperienza di fede, come uomini e come donne, come ministri o come laici.

Ma quanto potrebbero riflettere in questa direzione tutti coloro che hanno responsabilità politiche, culturali, educative. *L'autorità è davvero preziosa quando si prefigge di prendersi cura.* Oggi siamo immersi in uno scenario in cui, senza generalizzare, si vedono molte autorità politiche occuparsi dei propri interessi personali o di famiglia, pascersi di vanità e di potere. Molti mercenari siedono in alto. *Il "caso Italia" non è l'unico.* Ciascuno/a di noi può nella sua vita quotidiana domandarsi come genitore, insegnante, educatore, professionista, operaio, impiegato, amico/a ... se davvero vive le relazioni come luogo d'amore, come spazio e pratica di cura reciproca. Questo è un cammino in cui si entra lentamente, faticosamente ma anche gioiosamente, liberandoci dalla disattenzione e dallo spirito mercenario.

Conduce fuori, spinge fuori, cammina davanti

Non voglio dimenticare i versetti 3 e 4 di cui ho fornito in questo sottotitolo la traduzione letterale del testo greco. Il buon pastore conduce fuori le pecore, le spinge all'aperto e cammina davanti a loro ...

Ecco come penso e sogno, a partire da questa bella immagine "pastorale" di Gesù, il compito di chi svolge un ministero, un servizio di animazione nella comunità cristiana.

Come suscita fiducia in Dio questo *accompagnare* le persone verso la vita adulta, verso l'assunzione delle proprie responsabilità, verso la capacità di decidere autonomamente al cospetto di Dio rompendo infantili e mortificanti dipendenze.

In una chiesa in cui spesso, come succede in questi anni, le gerarchie tengono le persone "dentro" i propri recinti istituzionali e, anziché "spingerle" a vivere una fede matura e libera nel mondo, le rinchiudono dentro "ovili ecclesiastici" sempre più rigidi e stretti, questo orizzonte è estremamente rilevante. Spesso, lo ricordo con dolore, ci tocca constatare la presenza di una "chiesa della paura", una chiesa che tira indietro ... anziché camminare avanti fiduciosamente. Anzi, questa chiesa gerarchica parte sempre ad acciuffare chi, stanco di certa aria avvizzita del recinto chiuso e delle risposte preconfezionate, si inoltra "fuori" dello spazio autorizzato ... in cerca delle "verdi erbe" del Vangelo. A molti questa "chiesa dei no", questa chiesa che tira indietro e proibisce le boccate d'aria pura, è diventata una casa malsana dalla quale è addirittura necessario uscire.

Chi, come me, pensa invece che in questa chiesa - che amo appassionatamente nonostante tutto - sia bello e fecondo rimanere, cerca di aprire porte e finestre, di far saltare qualche catena perché la casa sia più accogliente, più spaziosa, più amante delle voci della strada, più vicina al Vangelo di Gesù, alla sua pratica di buon pastore.

Se oggi come chiesa non ci decidiamo ad aprire le nostre finestre a nuove voci, al grido della strada, al soffio "sconvolgente" del vento di Dio ... rischiamo di imprigionare molte persone dentro una fitta rete di leggi e leggine che poco o nulla hanno in comune con il Vangelo di Gesù.

Il buon Pastore

O Dio, che hai regalato al mondo e alle chiese tanti buoni pastori, tante donne e tanti uomini che vivono la loro funzione come servizio di amore, noi Ti ringraziamo per la testimonianza che ci hai dato mediante Gesù, il buon pastore. Ma, soprattutto, noi ci rivolgiamo a Te sapendo che le Scritture fanno di Te non solo il pastore buono ed amorevole, ma l'unico pastore a cui possiamo affidare le nostre esistenze.

Così Ti preghiamo con il Salmo 23:

Il Signore è il mio pastore:

non manco di nulla;

su pascoli erbosi mi fa riposare

ad acque tranquille mi conduce.

Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del Suo nome.

Se dovessi camminare in una *valle* oscura,

non temerei alcun male, perché Tu sei con me.

Il Tuo bastone e il Tuo vincastro

mi danno sicurezza.

Davanti a me Tu prepari una mensa

sotto gli occhi dei miei nemici;

cospargi di olio il mio capo.

Il mio calice trabocca.

Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

Franco Barbero

La scala di Giacobbe

"Io sono con te e ti proteggerò ovunque tu andrai" (Gn. 28,15)

gruppo di gay e lesbiche credenti

c.so Torino, 288 (1° piano) - Pinerolo

Franco: 0121322339 - Ilaria: 0121393290

Il bimbo che è dentro di noi.....

Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva (Mc. 10, 13-16).

Questo brano dei bambini accolti da Gesù, fa parte di quelle esortazioni alla semplicità, all'accettazione della debolezza, che spesso risuona nei vangeli.

Qui in particolare Gesù si adira verso i discepoli che vogliono impedirgli di incontrare i bimbi. Gesù va contro corrente: quando tutti sono alla ricerca dei grandi incontri, di relazioni con persone "importanti", Gesù capovolge ancora una volta la logica del potere.

La logica di Gesù è quella del Regno di Dio, dove soprattutto i piccoli, gli umili, gli indifesi, le donne sono messi e messe al centro. Questo "pezzo" di Vangelo per

noi oggi traccia una direzione, quella che sempre di più come comunità di Gesù dobbiamo praticare e vivere nel quotidiano: la vicinanza alle persone piccole, agli emarginati, agli ultimi.

Un altro pensiero bello, di cui voglio farvi partecipi, è che ognuno di noi deve benedire il bimbo/a positivo che c'è dentro di noi e *non soffocarlo con desideri di grandezza.*

Anche questo va controcorrente.

Infatti questa è una società in cui, se non sei grande, non conti nulla. Invece coltivare i germi di amore, di tenerezza, di semplicità e di giustizia è ciò che può riempire di significato la nostra vita.

Quando ho scoperto questa dimensione quotidiana della mia vita, mi sono sentita più felice e ho cominciato a credere di più e a fare con gioia le piccole cose di ogni giorno.

Fiorentina Charrier

Il Sabato, questo dimenticato

"Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il tuo Dio: non fare lavorare alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato" (Deuteronomio 5, 12 - 15).

"E diceva loro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato ..." (Marco 2, 27).

Parlare del sabato (o meglio della domenica cristiana più vicina alla nostra vita) come giorno del riposo da "dare" a Dio e a noi stessi, può sembrare o scontato o anacronistico. Ritengo che, partendo dai brani sopra citati, possa essere importante provare ad interrogarci su

questo argomento.

Penso anche che sia utile, prima dell'analisi dei versetti, fare alcune brevi e sintetiche annotazioni sulla nostra domenica, giorno di festa.

A mio avviso, la disintegrazione del soggetto pensante ed attivo passa attraverso la destrutturazione o addirittura la distruzione del sabato-domenica. La società organizzata attorno alla monetizzazione e alla produzione è riuscita ormai a far prevalere le esigenze della produzione e del mercato sui bisogni fondamentali della persona umana. Il prolungamento di orario di negozi e supermercati o l'apertura di questi in giorni festivi non consentono ad un numeroso gruppo di lavoratori e lavoratrici di vivere il giusto riposo settimanale. Tutta questa ritualità "dell'acquisto" è ampliata dai mezzi di informazione in alcuni periodi dell'anno, come se il consumare, l'acquistare fosse l'unico scopo di chi abita in questo mondo "civilizzato" occidentale. Gli orari della

produzione e del commercio spesso non rispettano i ritmi biologici del lavoro, del riposo, dell'assunzione del cibo ecc. e creano disagio e sofferenze, portando spesso ad una facile assunzione di farmaci che nulla risolvono. Inoltre, l'estendere il concetto di produzione a settori molto delicati quali la scuola e la sanità mi lascia molto perplesso e preoccupato delle conseguenze. Vorrei fare un'ultima considerazione riguardante le donne che lavorano: spesso "recuperano" i compiti domestici nei giorni festivi; credo che in questo caso si dovrebbe riconsiderare i ruoli in un *ménage* familiare che divida in modo il più equo possibile il lavoro di cura della casa e dei figli.

Il sabato, un grande dono di Dio

Come abbiamo letto nel Vangelo di Marco, Gesù riconduce il sabato al suo valore originario, al suo valore positivo, liberante, senza imposizioni che possano travisare il significato profondo della festa ebraica. Il sabato è il giorno dell'incontro con Dio, con la Sua parola, con i fratelli e le sorelle.

È il giorno in cui possiamo *fare compagnia a Dio*. Certo Dio ci accompagna sempre durante la nostra settimana, durante la nostra vita, ci sorregge, ci tiene per mano e ci prende in braccio quando le nostre povere forze vengono meno, quando ci sentiamo abbandonati da tutti e ciò anche a nostra insaputa. Nel giorno di festa, liberi/e da preoccupazioni e con il cuore più disponibile, possiamo veramente ricambiare con il nostro amore il grande amore di Dio. Non vi sono regole nel fare "compagnia a Dio": è la nostra fantasia, è il nostro cuore di uomini e donne che ci può aiutare in questo progetto.

Fare compagnia a Dio e farci compagnia può essere il tempo in cui l'uomo e la donna guardano profondamente dentro se stessi, rileggono la trama dei rapporti umani, la relazione con Dio e con il creato.

Però la giornata del sabato non è solo una data che compare ciclicamente sul calendario e rompe la routine quotidiana. Deve fare sì, perché sia "evangelicamente produttiva", che gli altri giorni si mettano in sintonia con lo stile di vita che il sabato genera, coltiva. Il sabato non vuole essere un giorno "straniero" tra gli altri giorni della settimana; esso ha bisogno dell'amicizia di tutti gli altri giorni, i quali devono accordarsi spiritualmente con il "Giorno dei giorni" (F. Barbero, *La bestia che seduce*, Pinerolo 1990).

Dimensioni del "sabato"

Credo che possa essere utile tentare di dare delle caratteristiche o dimensioni alla nostra giornata; voglio raggrupparle in numero di quattro.

La prima: il rispetto di noi stessi, del nostro corpo. Re-

cuperare l'esigenza del riposo come atto di amore verso noi stessi; un corretto rapporto anche con il nostro corpo è condizione essenziale per poter dare e ricevere, in quella convivialità di esperienze e di differenze che rendono viva e palpitante la nostra appartenenza al popolo di Dio.

La seconda: estendere la possibilità di un rapporto diverso con tutti coloro con cui entriamo in relazione, recuperare un rapporto diverso con la nostra famiglia, con gli amici o con gli ultimi della carovana. Facciamo parte come credenti di questo popolo itinerante sulla strada che ci ha insegnato Gesù: in quest'ottica, una relazione vera e profonda, una relazione fra le persone e i cuori che superi differenze e diversità in uno scambio di amore è veramente la strada maestra che le Scritture ci hanno indicato.

La terza: un ritrovato rapporto con gli animali e la natura. Dobbiamo essere coscienti che nessuna tecnologia potrà sostituire questa nostra terra. Incominciare a cambiare questo rapporto, incominciare a rispettare la natura lavorando tutti insieme facendo scelte indirizzate al recupero dell'ambiente e della sua integrità.

La quarta, la più importante, quella che le racchiude tutte e le dà la forza per essere: è il ricordo di Dio, del Suo amore che salva, che libera. Abbiamo letto nel Deuteronomio, al versetto 15: "E' Dio che ti ha fatto uscire dall'Egitto, ti ha liberato dal Faraone". Dio continua a liberarci dai mali di oggi, dal nostro egoismo, dai faraoni di oggi e da tutto quello che si oppone al Suo amore. Ecco il nostro grazie, il nostro "benedire Dio", il nostro essere coscienti che sta a noi rispondere a questo atto di amore. È il "ricordarsi" gradito al Signore.

Cercare il sabato o paura del sabato?

Questo titolo potrebbe a prima vista sembrare contraddittorio. A me pare di no. Andare alla ricerca del significato del sabato biblico non è sempre facile, anche perché non è in vendita né è monetizzabile. Cercare il sabato vuol dire spesso mettersi in discussione, verificare se noi non siamo contro il sabato, se la nostra vita tutta è un rifiuto del sabato. Significa verificare se le nostre feste sono o meno all'insegna del consumismo, del tutto e subito, dell'esteriorità a scapito dell'interiorità. Il sabato è un dono, un grande dono di Dio, ed è come tutti i doni di Dio, a portata di mano. Occorre però aprire il cuore e guardare con gli occhi della fede e dell'amore. Le tentazioni di vivere la festa in modo diverso sono tante e sono attorno e dentro di noi, sta a noi a scegliere.

Però, si può anche aver paura del sabato. Per chi è solo/a, per colui la cui vita si svolge tra difficoltà e sofferenze, la festa che interrompe la routine, talvolta realtà protettiva e rassicurante, può diventare un incubo, un mo-

mento da dimenticare e da passare oltre. Se il sabato può e deve essere attenzione verso se stessi/e e verso gli altri e le altre, camminare assieme, condividere gioie e dolori, allora anche per queste persone sofferenti il sabato può diventare un momento di gioia e di serenità.

I doni del sabato

Durante il giorno di festa la libertà dal lavoro consente di organizzare la giornata in modo totalmente diverso dagli altri giorni della settimana. Nel giorno del sabato-domenica la lode, la preghiera a Dio deve avere il primo posto: anche questo è un dono.

Si ha la possibilità di gustare altri doni che Dio ci ha fatto: la gioia dello stare insieme, di fare una bella passeggiata assaporando così la bellezza della natura che ci circonda, di leggere, di informarsi, il tutto possibilmente a TV spenta, ecc... Veramente può essere importante per noi cercare un nuovo sabato, un sabato rinnovato. L'esperienza delle domeniche senz'auto può forse aiutarci in questo cambiamento, ma credo che la ricerca debba agire in profondità, una profondità che cambia prima di tutto il cuore e poi a cascata tutto il nostro essere e che si manifesta davanti a Dio, ai fratelli e alle sorelle.

Memo Sales

Che significa tutto questo?

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempi tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto» (Atti 2, 1-13).

Questa festa di Pentecoste, letteralmente "il giorno della cinquantina", veniva celebrata 50 giorni dopo la pasqua e commemorava l'alleanza del Sinai tra l'Eterno e Israele. Raccoglieva a Gerusalemme folle di Giudei venuti da molti paesi e che parlavano lingue diverse. Questo è lo scenario del cap. 2 degli Atti dove si racconta la discesa dello spirito santo sui discepoli.

Il racconto evoca il modo di presentarsi dell'Eterno al Sinai di Dt 4 quando Mosè ricevette le tavole della legge. E' interessante anche il parallelo con Nm 11,25 quando: "l'Eterno scese dalla nuvola e gli parlò (a Mosè); prese dello spirito che era su di lui e lo mise sui settanta anziani; e avvenne che quando lo spirito fu posato su di

loro quelli profetizzarono...". Lo spirito si posa poi su Eldad e Medad che profetizzano fuori dalla tenda del convegno, nel campo e Giosuè chiede a Mosè di intervenire, di non permetterglielo. Mosè tuttavia esclama: "Oh! fossero pur tutti profeti nel popolo dell'Eterno, e volesse l'Eterno metter su loro lo spirito Suo!".

Anche in questo contesto i discepoli e discepoli di Gesù si trovano fuori dalla "tenda" cioè fuori dal tempio, dall'ufficialità. Anche Gesù aveva vissuto fuori dell'ufficialità ma Dio si era servito lo stesso di lui. Nella lettera agli ebrei si paragona Gesù ad un sacerdote ma nella sua esistenza rifuggì nel profondo del cuore lo stile dei sacerdoti. Forse per questo fu ucciso, perché profetizzava fuori dalla tenda e perché non c'era un Mosè a difenderlo ma solo uno sparuto gruppo di donne, pescatori e ... gente non molto raccomandabile. Ma Gesù, che non amava le raccomandazioni, aveva un difensore del quale si fidava ciecamente e che aveva posto il Suo spirito su di lui.

Nel primo testamento lo "spirito santo" è un termine molto bello: ruah, che letteralmente significa soffio, vento... Richiama movimento. In effetti lo spirito smuove i cuori, li fa crescere, da loro forza senza farli diventare arroganti.

I discepoli, galilei irrequieti e non istruiti, riescono a comunicare con "giudei osservanti di ogni nazione" parlando nella loro lingua, suscitando lo stupore dei presenti. Succede un evento speculare a quello della torre di Babele: là Dio era "sceso" a confondere, a scuotere l'umanità dalla *yibris*, dalla presunzione di raggiungere il cielo solo con le proprie forze; a distruggere la tentazione all'uniformità, al parlare tutti una medesima lingua: "Orsù, scendiamo e confondiamo quivi il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro!".

Con il soffio dello spirito santo succede invece che, pur parlando lingue diverse, donne e uomini si possono comprendere. Questo è un sogno, a lungo vagheggiato dai profeti di pace di tutti i tempi. Oggi siamo ritornati per molti versi a Babele; paradossalmente grazie a mezzi di comunicazione sofisticatissimi. Il massimo della comunicazione sta portando al massimo dell'uniformità?

Oggi Babele si chiama globalizzazione. Una stessa lingua fatta di medesime parole d'ordine, slogan, luoghi comuni e banalità somministrati ad arte dai media; uno stile di vita che tende ad omogeneizzare, a demonizzare le differenze in quanto "pericolose" perché non vanno ad abitare la grande "torre" del consumismo. I supermercati in occidente non differiscono molto da quelli degli USA o di Hong Kong. In Africa ci sono solo nei quartieri dei ricchi; gli altri, donne, uomini e bambini poveri, lavorano perché i nostri supermercati siano pieni di merci a basso prezzo.

Perché l'Eterno non scende un'altra volta a "confondere" il linguaggio?

Forse perché oggi, a differenza dei tempi della prima Babele, non potrebbe disperderci avendo già invaso tutto il pianeta; o perché siamo in possesso di armi tanto micidiali con le quali, nella confusione, potremmo distruggere il bene che ci resta.

Non rimane allora che pregare perché il vento di Dio torni a soffiare sulle nostre coscienze e ci insegni a dialogare in linguaggi sconosciuti, inediti; a scatenare la fantasia, l'ilarità forse, per distruggere la grande torre di Babele che è anche dentro di noi e ritrovare il nostro cuore.

A volte di fronte a fatti inediti, alla nascita di nuovi linguaggi nell'amore, nella fede, restiamo perplessi: possibile che i sentimenti, l'amore che provo per la mia compagna siano analoghi a quelli di una coppia omosessuale? Possibile che sia lo stesso linguaggio? E il modo di sentire la presenza di Dio di quella sorella che arriva da una terra così lontana può mai essere simile al mio?

E' possibile trovare un linguaggio che ci permetta di comunicare senza distruggere le differenze? Il racconto della pentecoste ci dice di sì: c'è di mezzo il vento di Dio: non è uno scherzo! Ma vale la pena di ossessionarci con questa domanda?

Non sarebbe meglio, quando vediamo che qualcuno riesce a comunicare in altri linguaggi, a *superare le barriere della propria appartenenza e autoreferenza*, non pensare superficialmente che "si sia ubriacato di mosto"? Perché non accogliamo con stupore e perplessità questa grazia e ci domandiamo invece: "Che significa questo?".

Angelo Merletti

Il guaio di vedere troppo

Passando vide un uomo cieco dalla nascita [...] Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi. Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse cie-

chi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane» (Giovanni 9, 1-41).

Questo passo evangelico del cieco nato sprigiona movimento e senso da "tutti i pori". Ci troviamo in presenza di una pagina letterariamente "drammatica", costruita con un arte davvero raffinata. Leggendo si rimane coinvolti in questo intreccio in cui compaiono sul "palcoscenico" personaggi, tensioni, ostilità, squarci di luci e di ombre, parole di saggezza. Tutto converge e ruota attorno all'incontro di questo "cieco fin dalla nascita" con Gesù. Tutto lo scritto è percorso da un fiume di emozioni e di sentimenti.

I mille significati

Il messaggio si sbriciola in mille rigagnoli senza disperdersi. Molti studiosi hanno visto in questa pagina un "racconto battesimale" delle origini cristiane: l'adulto/a che nella notte di pasqua, dopo lunga preparazione, compiva la scelta di entrare nella strada di Gesù ricevendo il battesimo, era come il cieco che finalmente

acquistava la vista. Dio, attraverso Gesù e la sua parola, dona la possibilità di entrare in una prospettiva di vita totalmente diversa.

Altri studiosi si soffermano sul fatto che, se davvero incontriamo Gesù in profondità, nessuna “cecità” è inguaribile. Occorre però che l’incontro sia vero e sincero e che ci si lasci “guarire” gli occhi con la saliva, cioè ci si lasci toccare nelle cecità che ci fanno comodo. Altri studiosi ancora sottolineano che tutta la vita cristiana è un cammino in cui dobbiamo lottare contro le insorgenti cecità e che sono necessari tempo e perseveranza per “vedere” e assaporare quale dono Dio ci ha fatto nella persona di Gesù. Solo alla fine del racconto il cieco riconosce davvero chi è Gesù per lui.

Coloro che vedono....

Ma io, che apprezzo moltissimo tutta questa risonanza evangelica del testo, sono particolarmente colpito dagli ultimi tre versetti. Il testo greco del versetto 39 è difficile da tradurre con una sola parola. “Io sono venuto per fare un giudizio, per rendere evidente una differenza... perché quelli che non vedono vedano e coloro che vedono diventino ciechi”.

Gesù tocca un tasto scottante: c’è sempre nella storia delle nostre tradizioni religiose chi crede di vedere, di sapere tutto, e *distribuisce o ritira a suo piacimento la patente di cristiano agli altri*.

Mi fanno paura quei cristiani che dicono e scrivono perentoriamente di un altro: “*tu non sei nel giusto*” oppure “*tu sei fuori dalla fede cristiana e dalla chiesa*”.

Sono persone che tagliano la verità come un pezzo di formaggio: loro hanno il coltello infallibile e vedono tutto con idee chiare e distinte. Sanno chi è dentro e chi è fuori dalla chiesa, in base a quali dogmi c’è la fede e in base a quali formulazioni si è nell’eresia.

Uno strano ufficio “patenti”

La storia delle chiese cristiane è piena di queste persone che hanno in tasca persino la fotografia di Dio in triplice copia, che sanno con quali parole la fede va detta in tutto il mondo...

Che altri credenti possano esprimere la loro identica fede con parole e interpretazioni diverse è un pensiero estraneo alla loro cultura. Sotto un certo aspetto sono persone invidiabili perché vivono al riparo da quella fatica storica quotidiana in cui siamo immersi noi comuni mortali che ogni giorno, privi di queste mappe infallibili, dobbiamo pregare, studiare, confrontarci per cercare di capire come “*approssimarci*” nel parlare di quel Dio che adoriamo e in cui riponiamo fiducia. Il terreno da cui nasce lo spirito di scomunica è questa certezza (o presunzione) che qualcuno possiede la “*cassetta delle*

verità”. Quando il nostro vedere si traduce in *eccesso di luce*, ne rimaniamo abbagliati. Quando identifichiamo le nostre idee teologiche con la verità di Dio e ci sediamo sul trono a distribuire patenti... ci mettiamo in una posizione che non può essere la nostra. E’ meglio scendere di qualche gradino.

Anch’io talvolta sono incorso in questa deviazione e oggi sto imparando che la ricerca della verità, sempre parziale e precaria, ha bisogno di nutrirsi di umiltà e che Dio è ancora altro, molto altro, molto molto molto altro dai nostri pensieri.

Telefonate urbane ovvero Dio in diretta

Eppure non siamo privi di orizzonte. Dio è l’amore che ci avvolge tutti e, se ci affidiamo a Lui nella esistenza quotidiana, se cerchiamo di percorrere il sentiero di Gesù nell’amore e nella giustizia, i nostri occhi, possono illuminarsi.

Ma ... la telefonata diretta con Dio (che è una ritornante tentazione di noi credenti) non esiste per nessuno.

Mi piace tanto terminare questa riflessione con una “*barzelletta teologica*” che Elena Loewenthal riporta nel suo libro “*Un’aringa in paradiso*” (Baldini-Castoldi, pag. 99).

Eltsin è in visita negli Stati Uniti. Sulla scrivania del presidente, presso la Casa Bianca, campeggia un telefono in oro, che stuzzica la sua curiosità.

“E’ la linea diretta con Dio”, lo illumina pacifico il presidente Clinton.

“Posso chiamarlo?”, domanda allora Eltsin fra l’intimorito e lo speranzoso.

“Prego.”

Eltsin parla con Dio per una mezz’oretta. Alla fine chiede il conto: centomila dollari. La somma lo lascia sbigottito, ma paga senza fiatare.

Qualche giorno dopo completa il suo viaggio ufficiale passando per lo stato di Israele. Eccolo nella stanza del primo ministro. Anche qui spicca sulla scrivania presidenziale un telefono in oro dello stesso modello.

“E’ la linea diretta con Dio, vero?”, domanda ricevendo pronta conferma. “Posso approfittare?”.

“Prego”, dice il primo ministro.

Eltsin parla a lungo con Dio. Dopo due ore circa attacca e chiede educatamente quanto deve.

“Cinquanta centesimi”, risponde il suo collega israeliano.

“Cinquanta centesimi?!”, esclama sbigottito il russo, “ma se per molto meno tempo in America ho speso un’infinità!”.

“Logico”, risponde il primo ministro, “qui è una chiamata urbana!”.

C’è addirittura chi pensa di abitare sullo stesso pianerottolo di Dio. E se fossimo, qualche volta, noi cristiani? E c’è chi pensa di essere il proprietario della “*casa del Padre*”....

Amare è prendersi cura

Giunsero intanto a Cafarnaò. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Marco 9, 33-37).

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare (Marco 9, 42).

Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri» (Marco 9, 49-50).

L'ammonimento di Gesù a non dare scandalo ai bambini è una bella metafora che mi ispira tanta tenerezza.

La riflessione poi sui versetti in cui si dice che "è meglio entrare nella vita senza una mano, o un piede, o senza un occhio" piuttosto che scandalizzare uno solo dei piccoli, mi ha riportata indietro al tempo in cui i miei figli erano piccoli, ed ho ripensato a quanta cura ed attenzione mettevo nell'aiutarli a crescere.

Ogni volta che insegnavo loro qualcosa, cercavo di capire come erano e che cosa era meglio per la formazione della loro personalità, cercando di dare loro delle basi robuste per il loro futuro, anche se credo di non esserci sempre riuscita.

Tra bambini e adulti si sa che il rapporto non è paritario: il/la bambino/a è in una posizione di inferiorità rispetto all'adulto, non solo per l'età, ma anche perché è all'inizio della vita ed ha tanto da imparare; da questo deriva la grande responsabilità degli adulti nel non opporre ostacoli alla loro crescita.

Ma la responsabilità e l'attenzione che qui vengono chieste, non sono solo verso i bambini, anche se si parla principalmente di loro, ma anche verso chi, in qualunque momento della propria vita, decide di cambiare, di crescere.

In questo brano viene chiesto di non scandalizzare. La parola scandalo viene detta per ben quattro volte in sei versetti; sappiamo che dare scandalo significa turbare con parole o azioni, quindi non dare scandalo ad un/a bambino/a equivale a non mettere ostacoli alla sua crescita, ad una buona crescita, ogni bambino/a ha bisogno di essere tutelato/a, rispettato/a nelle sue tappe, con i suoi tempi e con le sue potenzialità, ma soprattutto alla non prevaricazione della propria persona.

Così ogni adulto/a ha bisogno di riconoscimento di sé, di sostegno, di affiancamento nei momenti più difficili,

ma anche di poter fare le proprie scelte, con le proprie capacità, i propri tempi.

Da parte di chi accompagna, occorre però fare attenzione a non caricare fratelli o sorelle di un peso superiore alle possibilità di ognuno/a.

Ancora un pensiero sul sapore del sale. Il versetto 50 dice che "Buona cosa il sale, ma se il sale diventa senza sapore... Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri": conosciamo bene l'importanza del sale e quanti modi di utilizzarlo; pensiamo quindi al significato che ha "Abbiate sale in voi...". Io penso che il nostro modo di essere, di relazionarci, di non dare scandalo, sia il modo migliore di esprimere questo e di stare in pace. Voglio ripetere due frasi che sono state dette nel gruppo biblico: Sale = ospitalità, dare senso a...; Sale = legge, regole sociali... Amare è una ginnastica continua dell'anima, una sfida che fa sentire vivi/e, una dimensione eroica della vita, in cui ogni attimo è pieno di tante cose. Per vivere un certo stile di vita ci vuole molto amore verso gli altri e le altre.

Maria Del Vento

In questo capitolo quello che mi ha colpito di più è il modo con cui Gesù si prende cura dei bambini, delle bambine, delle donne e degli uomini e, abbracciando un bambino (v. 36), lo insegna ai suoi discepoli; lo dimostra anche quando va sul monte dove avverrà la trasfigurazione, portando con sé Pietro, anche se nel capitolo precedente lo aveva rimproverato.

Questo modo di Gesù di prendersi cura, assomiglia a quello che le donne hanno verso i loro figli, ma anche verso sorelle e fratelli bisognosi di cure.

Un episodio di non cura che fa intravedere l'aspetto patriarcale degli altri discepoli rimasti ai piedi del monte, è il loro discutere su chi ha ragione, chi dice il giusto, chi è il più grande, perdendo di vista chi ha bisogno d'aiuto. Anche in questo caso Gesù non li abbandona a se stessi, si prende cura per fare loro capire che nella vita conta la cura dell'altro/a, dei più piccoli, più fragili, che fare questo unisce e non produce classi di merito. Questo modo di prendersi cura è più presente nelle donne. Penso ad esempio a qualche anno fa quando Maria, mia moglie, mi diceva che con i figli bisognava avere pazienza e prendersi cura in modo "educativo", senza imposizioni. Mi diceva: "tu sei adulto: devi vigilare perché lo diventino anche loro".

Allora non lo capivo, ma poi, mettendomi in ricerca e confronto con altri uomini e donne, ho capito l'importanza del prendersi cura, soprattutto perché ho fatto mio

tutto questo, come altri lo avevano già fatto e altri ancora spero lo facciano, affinché si capisca che il prendersi cura non è compito di un solo genere, ma di donne e uomini insieme.

Ugo Petrelli

Uno studio *straordinario* su "Chiesa cattolica e culture" compare in *Cristianesimo nella storia*, (ottobre 2001) a firma di RENE' LUNEAU. Sì, straordinario!

La festa del Corpus Domini

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrete incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. (Marco 14, 12-16). Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio». E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi (Marco 14, 22-26)».

La chiesa cattolica inventò la festa del Corpus Domini ("Corpo del Signore") nel tredicesimo secolo. Essa fu celebrata la prima volta nella diocesi di Liegi nel 1246. Papa Urbano IV, già autorevole esponente del clero di Liegi, nel 1264 la estese a tutta la chiesa e ne stabilì la celebrazione il giovedì dopo l'ottava di Pentecoste. Da pochi anni la festa viene celebrata la domenica successiva.

È interessante notare che il papa, nel decreto di erezione di tale festa, scrisse che essa veniva istituita "per confondere la infedeltà e l'insania degli eretici". Ma quasi nessuno diede retta a papa Urbano e nel 1314 dovette intervenire di autorità papa Clemente V per fare applicare tale decreto. Qualche decennio dopo nacque la "solenne processione" del Corpus Domini.

Su questa festa, nata in aperta polemica con chiunque manifestasse un pensiero diverso dalla gerarchia romana (basta poco a volte per essere definiti e squalificati come eretici!), non si è mai spenta la disputa nelle chiese cristiane e anche all'interno della stessa chiesa cattolica. È comprensibile che anche questo passaggio dal "mangiare il pane" all'adorazione dell'Ostia santa (come si diceva) abbia suscitato nelle chiese e tra i teologi molte perplessità e molte opposizioni. La Scrittura, infatti, non

dice mai di adorare il pane eucaristico, ma di mangiarlo. Così pure come si potevano costringere i cattolici a credere in una presenza "reale" di Gesù, fisica e oggettiva, mentre per secoli era stata diffusissima l'interpretazione simbolica di "questo è il mio corpo" e "questo è il mio sangue"? Le decisioni gerarchiche già allora non parvero convincenti e nei secoli le parole bibliche sono sempre più apparse suscettibili di altre interpretazioni. Oggi la teologia eucaristica, cioè il modo di comprendere la cena del Signore o eucarestia, è molto variegata anche dentro la chiesa cattolica. Questa molteplicità è certamente un *grande bene* perché rispecchia le molteplici interpretazioni che della cena eucaristica sono avvenute nelle comunità cristiane, nelle ricerche bibliche e teologiche di questi venti secoli.

Questa *libertà di scegliere tra diverse interpretazioni* s'aggiunge ad un altro fatto molto positivo. Infatti la molteplicità delle interpretazioni teologiche coesiste felicemente con alcuni elementi che convergono in unità, anzi consolidano la nostra *unità di fede*.

Accenno brevemente alle diversità e poi cerco di valorizzare, per accenni, i forti elementi di unità presenti anche nella chiesa cattolica.

Diverse interpretazioni

Molti cattolici, più vicini alle posizioni che la gerarchia andò precisando e fissando con ripetuti documenti, pensano che "nel Santissimo Sacramento dell'Eucarestia è contenuto *veramente, realmente, sostanzialmente* il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo con l'anima e la divinità e, quindi, il Cristo tutto intero".

In tale presenza "reale" Cristo tutto intero si fa presente. "*Cristo è tutto e integro presente in ciascuna sua parte; perciò la frazione del pane non divide Cristo*" (dal Catechismo della Chiesa Cattolica). "Mediante la consacrazione si opera la *transustanziazione* del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo" (ivi pag. 366). Questo ci veniva insegnato un tempo nel catechismo.

Oggi, accanto a questa, c'è una interpretazione diversa. Molti altri, cattolici e non, leggono in questo invito di Gesù a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue, la

possibilità che ci è offerta di entrare in profonda comunione di pensieri e di vita con Gesù, di sperimentare la sua presenza nel nostro cammino, di ispirarci a lui nelle nostre scelte. Questo mangiare il corpo e bere il sangue non indicano carne e sangue da macelleria, ma *il dono e l'impegno di legare la nostra vita a quella di Gesù*.

Quel pezzo di pane rimane pane; così pure il vino. In questa prospettiva teologica è centrale vedere che *significato* ha, nel disegno di Dio, quel pane condiviso, quel pane mangiato dopo aver benedetto Dio che ce l'ha donato, quel pane che Gesù nella sua quotidianità spezzava con vicini e lontani, con i perduti e i peccatori, con pagani e prostitute. Se non si legge in questo spezzare il pane al cospetto di Dio qualcosa che imprime una nuova direzione alla nostra vita quotidiana, allora il rischio è di trastullarci in cerimonie evasive.

Dio, attraverso l'opera e il messaggio di Gesù, forse non ha interesse a cambiare "la sostanza" del pane e del vino. *Quello che deve cambiare è la "sostanza" della nostra vita*. In questa prospettiva non esiste nessuna parola magica, potente o sacerdotale che trasformi un pezzo di pane, ma ci si affida, come Gesù, all'amore e alla Parola di Dio che può lentamente cambiare le nostre vite.

Un sentiero che cresce

Ecco dove, aldilà delle diverse interpretazioni teologiche molti cristiani/e stanno addentrandosi in un cammino comune.

Essi celebrano l'Eucaristia (che nei primi secoli poteva essere presieduta da un uomo o da una donna) per lodare Dio dei beni che da Lui ricevono, per fare memoria della vita di Gesù, per imparare a condividere, a rompere l'egoismo dei nostri cenacoli chiusi, per ricordare che non possiamo vivere in pace finché il mondo è una macchina per escludere più che un luogo per accogliere, che non possiamo accumulare se "spezziamo e dividiamo questo pane".

La comunità cristiana che celebra l'eucarestia vuole pregare Dio perché dia ai fratelli e alle sorelle *la forza di continuare nella vita di ogni giorno il cammino di Gesù*.

Che senso ha dividerci tra di noi quando ci unisce un nucleo di fede così consistente? Ecco perché io, se sono cattolico, ora finalmente posso, qualora se ne presenti l'occasione, partecipare con gioia all'eucarestia in una parrocchia che ha sensibilità diverse dalla mia, in una comunità di base, in una chiesa protestante.

Non è importante che presieda un uomo o una donna, ma è essenziale che la piccola o grande assemblea, radunata nel nome di Gesù, possa ascoltare la Parola di Dio e ricevere il "cibo" che dà la forza per amare di più, per condividere più profondamente le gioie, le speranze, le sofferenze e le povertà dei vicini e dei lontani. Dalla riflessione ecumenica stanno emergendo nuovi significati e nuove esperienze che probabilmente Dio ci aiuterà ad accogliere con gioia e gratitudine.

Franco Barbero

Donne passionante (Marco 15-16)

Per la mia riflessione vorrei provare brevemente a cogliere i diversi modi con cui, in questi tragici momenti, alcuni personaggi si misurano con gli eventi in corso e quali diversi tipi di coinvolgimento possiamo osservare. Nel primo caso Gesù è nel momento più critico della sua sofferenza: sta per morire nella più profonda solitudine e disperazione. Possiamo osservare come non c'è il minimo di rispetto per quest'uomo, neanche nel suo momento più critico.

C'è ancora chi ironizza, sbeffeggia, provoca.

Spostando l'obiettivo possiamo cogliere l'atteggiamento completamente diverso di un gruppo di donne, quelle che avevano seguito e aiutato Gesù "fin da quando era in Galilea", come ci narra Marco. Sono impotenti di fronte a quel che sta succedendo, tuttavia sono lì. Tutti gli altri sono fuggiti, loro no. L'evangelista non si dilunga molto.

Fra i due quadri: l'ufficiale romano. Lui probabilmente aveva solo eseguito gli ordini. Chissà quante volte gli

era successo. In questa circostanza però gli viene attribuita una frase che probabilmente avrà delle ripercussioni profonde per il suo futuro, almeno questo mi piace pensare. Quest'uomo, così crudelmente giustiziato, era completamente diverso dagli altri delinquenti comuni o sovversivi. Il contraccolpo emotivo gli fa dire: "Era veramente il figlio di Dio".

Proseguendo vediamo quest'uomo: Giuseppe d'Arimatea, a quanto si narra, era un credente abbastanza importante che, dice Marco, si fece coraggio e andò a chiedere il corpo di Gesù. Anche lui forse capisce troppo tardi che quest'uomo era proprio diverso da tutti gli altri. Forse in qualche modo vuole rimediare al fatto di non aver tentato niente per evitare a Gesù questa fine. Chissà. Ora però, pur se tardivamente, cerca di rimediare. Si prende cura, se non più di Gesù, quello vivo, quello che incantava e inquietava, quello che dava fastidio al potere, almeno del suo corpo, di quei resti che,

pure ormai senza vita, sembravano comunicare ancora qualcosa. Compra un lenzuolo e dà sepoltura, non in una anonima tomba, nel terreno, ma in un sepolcro scavato nella roccia, onorando in tal modo la memoria di quest'uomo assolutamente particolare.

Intanto le donne non partecipano direttamente alla sepoltura (probabilmente nemmeno sarebbe loro concesso), ma non lo mollano di vista un attimo, devono assicurarsi per bene dove Gesù viene collocato. Ed eccole il giorno dopo, di buon mattino. Forse non avranno nemmeno chiuso occhio, e si può ben capire. Eccole pronte per svolgere l'ultimo delicato gesto di cura. Hanno comprato gli oli aromatici per l'imbalsamazione e con questo atto terminerebbe il loro compito di amicizia e riguardo. Non si preoccupano, se non cammin facendo, del masso da spostare; "cominciamo ad arrivare là, poi vedremo...". Come sappiamo, la loro fede è stata ampiamente premiata. Non solo, ma come in un film con il finale che non ci si aspetta, scopriamo che sono proprio le donne, la "riserva" di Gesù, la sua carta vincente, la sorpresa principale del suo vangelo. Ciò che i dodici non sono riusciti a fare lo dovranno fare loro. Quando tutto sembra terminare esse mostrano che tutto inizia.

Domenico Ghirardotti

Come mai, mentre i discepoli sono tutti fuggiti, tradendo o semplicemente tacendo, ritroviamo le donne sotto la croce, seppure, come dice Marco, "lontano"?

Sembra non siano state perseguitate né processate, forse perché non contavano un granché. Il potere di decidere della vita e della morte di Gesù è in mano ai maschi, così come i compagni più a rischio, sono i discepoli maschi, che quindi fuggono per salvarsi la pelle.

Queste donne contavano poco agli occhi del potere, mentre sicuramente erano un punto di riferimento importante per Gesù.

Non sembra strano né casuale che siano solo le donne a stare nei pressi della croce. Forse non potevano fare di più che stare "vicine". C'era ancora spazio e tempo per i sentimenti. Nonostante le difficoltà, dovute alle circostanze, avranno cercato di condividere la sofferenza nel vedere Gesù e il suo annuncio profetico violati e disprezzati. Non potendo fare di più, hanno cercato, in qualche modo, di seguire tutta l'evoluzione dei fatti, dalla passione alla morte, standogli vicine e confortandosi a vicenda. Capaci di stare nel vuoto della morte, dove il dolore non ha spiegazione né risposte, nonostante la paura e l'angoscia, esse conservano la forza di spirito necessaria per lenire ferite, curare corpi e anime, attraverso la semplice presenza e la compassione (patire con, soffrire con).

Per quel poco che conosco della storia, le donne spesso

sono state ignorate finché non hanno osato prendere la parola e agire in modo diverso da come ci si aspettava che esse agissero.

Anche oggi le donne che osano pensare e proporre un modo diverso di stare al mondo, seppure in modo nonviolento, vengono aggredite, violentate, uccise nel corpo o nello spirito. Le madri de Plaza del Mayo, in Argentina, sono state nei giorni scorsi aggredite e picchiate, le donne in nero a Gerusalemme, molti gruppi di donne alle manifestazioni contro il G8. Quando diventano, quando diventiamo soggetto politico, che pensa e che propone, che denuncia e che si oppone al potere devastante che ben conosciamo, non siamo più tollerate. I signori del potere possono accettare le nostre relazioni di cura purché non si intreccino con un impegno che si opponga ai loro piani di morte.

Io penso che, sulla strada di Gesù, possiamo tentare di tenere insieme la pratica del prendersi cura con quella dell'impegno forte e appassionato per sognare un mondo diverso.

Gesù è certamente un "sogno" di Dio, un profeta che ha osato proporre un cambiamento radicale nel nostro modo di vivere, che ha cercato di rompere le gabbie patriarcali in cui egli stesso era rinchiuso, che ha saputo accogliere le differenze, ascoltare, amare, prendersi cura delle persone, praticare relazioni nonviolente. Il forte legame con il Padre gli ha dato la forza di andare controcorrente e gli ha colmato i momenti di solitudine. Forse ha inaugurato con la sua vita questo annuncio: un altro mondo è davvero possibile! E ci invita a fare altrettanto, con gli occhi rivolti al Cielo e i piedi ben piantati per terra, impegnandoci fino in fondo perché venga il Regno di Dio, che io immagino come luogo di relazioni accoglienti, rispettose e felici.

Carla Galetto

"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (15,34).

Sembra in crisi la relazione di Gesù con Dio; si sente abbandonato da Chi, per tutta la vita, è stato il suo grande punto di riferimento, la roccia, l'acqua di vita.

Gesù è un uomo a cui è stata riservata una morte orribile: non è certamente bestemmia l'urlo della creatura che si sente sopraffatta dall'angoscia nel dolore atroce di una morte così violenta in giovane età...

Davvero Marco aveva il desiderio forte di incoraggiare la propria comunità: come ogni uomo e ogni donna possono sentirsi in crisi verso Dio, specialmente quando le persecuzioni, la violenza, la morte... sembrano chiudere le porte della speranza, così sappiamo che può essere nostra l'esperienza della risurrezione.

Beppe Pavan

La mia riflessione è stata particolarmente stimolata dai versetti 1-8 del cap.16, che da molti studiosi delle scritture, sono ritenuti l'effettiva conclusione del Vangelo di Marco (scritto tra il 60/70 d.C.), altri invece ipotizzano che una parte finale sia andata perduta e sostituita più tardi (dal 150 d.C.).

Io trovo molto stimolante per la riflessione, che il capitolo finisca con il v. 8 e la paura delle donne.

Le tre donne citate, Maria Maddalena, Maria di Giacomo e Salome, le abbiamo già viste nel cap.15, 40-41, sotto la croce che guardavano da lontano ed avevano seguito Gesù fin dalla Galilea, aprendo le loro case per le riunioni, offrendo ospitalità e cibo, sostegno e affettuosa solidarietà, facendo della comunità un luogo di scambio confronto e crescita.

Aver seguito Gesù è stato sicuramente una scelta molto appassionata con un grande coinvolgimento personale, ed ora che Gesù era stato ucciso, anche loro come gli altri discepoli, erano nell'angoscia e nel dolore, erano senza speranza, avevano perso quell'uomo, quel profeta chiamato Gesù che aveva impegnato tutta la sua vita per i più deboli. Ora che lui non c'era più, era davvero tutto finito?

Chi come lui avrebbe avuto il coraggio di dichiarare ciò che era contrario alla volontà di Dio, il dominio dell'uomo sulla donna?

Erano disorientate e addolorate mentre si recavano al sepolcro per prendersi cura di quel corpo, per restare ancora una volta vicino, prima del distacco definitivo.

Ma trovano il sepolcro vuoto e la figura del giovane ve-

stito di bianco che dice loro cosa fare: "Voi cercate il corpo...non è qui...andate...dite anche agli altri...egli vi precede in Galilea, là lo vedrete come vi aveva detto". Le donne fuggono dal sepolcro spaventate, ma *non fuggono dall'annuncio*: se avessero avuto paura dell'evento, la comunità e i dodici non avrebbero ricevuto la notizia della resurrezione.

La paura delle donne e la loro fuga sono solo la porta che apre il cuore alle domande: e adesso? e poi? cosa implica per me la resurrezione di Gesù? quale speranza introduce nella mia vita? Ma il centro del messaggio più forte sta nella frase del versetto 7, nel tornare in Galilea per rincontrarlo.

Non credo che chi scriveva si riferisse necessariamente al ritorno fisico, quanto invece a ciò che lì le aveva spinte a seguire Gesù, a quello che avevano vissuto insieme, a ciò che Gesù aveva lasciato nei loro cuori per tenere viva la sua memoria; non solo nel cuore, ma soprattutto nella vita concretamente.

Ora toccava a loro farsi forza reciprocamente per tenere viva la speranza, scaldarsi il cuore per far sciogliere le paure e tornare a sentire Dio vicino.

Tutto questo, anziché chiudere il Vangelo, ci rimanda all'inizio, a credere che se Gesù è vivo, sono vive anche le sue parole, è viva la speranza che ci ha dato di trasformare questo mondo.

Chi si rende disponibile al messaggio di Gesù e si lascia coinvolgere, si rende davvero disponibile all'azione di Dio e, attraverso Gesù, incontra Dio stesso.

Maria Del Vento

Salire e discendere

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (Matteo 17, 1-9).

Siamo di fronte ad un quadro letterario e teologico dav-

vero suggestivo e ricco di significato. Ancora una volta può essere utile ricordare che non ci troviamo in presenza di una cronaca, ma di una costruzione teologica, cioè una pagina con cui l'evangelista vuole trasmetterci un messaggio.

Il brano è collocato nel Vangelo quando ormai per Gesù, viste le sue scelte e il suo insegnamento, le cose si mettono male. Matteo si domanda come Gesù abbia fatto a restare fedele a Dio: che cosa lo ha sorretto fino alla fine?

Presentandolo in dialogo con Mosè ed Elia, Matteo ci dice che Gesù è stato guidato dalla stessa fede in Dio che animò la vita di Mosè e di Elia. E' Dio che ha reso "il suo volto risplendente come il sole e le sue vesti bianche come la luce" (versetto 2). Stupenda immagine per esprimere un messaggio evidente nella vita di Gesù: Dio rende il nazareno come un riflesso della Sua

luce, del Suo amore.

In questo mite profeta i discepoli hanno visto, anche dopo la “sconfitta” della croce, il vero testimone di Dio, un raggio della sua luce.

Salire e scendere

Ma io credo che questo testo contenga un particolare interessante, un doppio movimento: si sale verso l’alto monte e poi si scende.

Salire per Gesù non è, come vorrebbe Pietro, andare alla ricerca di uno spazio comodo al riparo dai problemi, una fuga dall’impegno nel mondo. Per Gesù (come per molti altri personaggi della Bibbia) *salire significa cercare* il volto di Dio, il dialogo con Lui, concentrarsi sull’essenziale, sottrarsi alla cattura delle immediatezze, rivedere l’intreccio tra preghiera e azione, lasciarsi inondare e riscaldare il cuore. Tutta la Bibbia testimonia questo intreccio.

Dio cerca noi, ma noi siamo sollecitati/e a cercare il Suo volto, la Sua parola, la Sua presenza, la Sua volontà.

Può sembrare un luogo comune, ma non lo è affatto. Oggi ritagliarsi momenti per “salire sul monte in disparte” è tanto difficile quanto necessario. Soprattutto è controcorrente.

Io che sono una persona fragile, un credente tanto bisognoso di conversione, sento la profonda verità di questa esortazione biblica a “cercare l’Eterno”:

“Cercate il Signore e la Sua forza, cercate senza sosta il Suo volto” (1 Cro 16,11).

“Beati quelli che cercano il Signore con tutto il cuore” (Salmo 119,2).

“A te, o Dio, parla il mio cuore... Il Tuo volto, o Signore, io cerco” (Salmo 27,8).

“Dio, Dio mio, io Ti cerco fin dall’aurora; di Te ha sete l’anime mia; verso di Te anela la mia carne, come una terra deserta, arida, senz’acqua” (Salmo 63,2).

“Voi che cercate il Signore, si ravvivi il vostro cuore” (Salmo 69,32).

“Seminate il seme di giustizia, raccogliete il raccolto di bontà, coltivate un nuovo terreno. E’ tempo di cercare il Signore finché venga a far piovere sopra di noi la giustizia” (Osea 10,12).

“Cercate me e vivrete... Cercate il Signore e vivrete” (Amos 5,6).

Anche in questo “cercare Dio” Gesù è per noi il maestro per eccellenza.

Cercare significa non possedere

Questo cercare Dio crea un atteggiamento che ci mette in guardia dalla terribile tentazione di avere Dio in tasca, di conoscere i segreti del Suo mistero, di conoscere nei dettagli la Sua volontà, di farGli la fotografia con i

nostri dogmi. Questa è una *presunzione* tipica di noi credenti.

Se la gerarchia corre questo rischio quando si veste dei panni dell’infalibilità di Dio, tutti noi siamo esposti al pericolo e alla presunzione di scambiare Dio con le nostre immagini di Lui.

Ancora: cercare Dio significa, nell’indicazione del profeta Amos, “non cercare Betel, non andare a Galgala, non passare a Bersabea” (Amos 5,5), cioè non portare i nostri passi e i nostri cuori dove ci sono gli idoli dell’egoismo, della superstizione, del perbenismo, del denaro, dell’immagine, della viltà... Cercare Dio è il desiderio e il confronto che abbiamo ravvivato in comunità in questi giorni quando un documento pubblicato sull’Osservatore Romano ci ha chiamati in causa: “Noi mettiamo davvero al primo posto la ricerca della volontà di Dio?”. La risposta non è mai scontata per nessuno/a di noi.

Discendere

Il secondo movimento che il testo registra è questa “discesa dal monte” di Gesù e dei tre discepoli.

Gesù scende verso la città, verso la vita quotidiana, verso l’ora difficile che si avvicina *ma con la luce del monte, con la gioia del Tabor, con il caldo soffio di Dio, con la Sua pace nel cuore.*

Io riesco ad amare la vita quotidiana solo se porto in me l’incontro con Dio, il dialogo con Lui.

Guai a chi oscura questa luce, chi colora di paura il nostro rapporto con Dio, chi dissemina sensi di colpa, chi presenta il volto di un Dio giudice impietoso e moralista. Quante volte si sente dal pulpito o si legge in documenti ecclesiastici un frasario come questo: “Hai divorziato, convivi, hai celebrato le seconde nozze, fai l’amore prima del matrimonio, sei un prete sposato, sei una donna che ama un prete, sei una suora che ha lasciato il convento, sei un gay o una lesbica, sei un prete o un teologo non allineato con tutti i dogmi e quindi sei fuori dalla chiesa, sei un peccatore, non puoi accostarti ai sacramenti, Dio non accetta le tue preghiere, la tua vita è fuori dalla grazia di Dio...”. Se ci lasciamo persuadere e paralizzare da questi giudizi “maledicenti” e pensiamo che il Cielo si è chiuso sopra le nostre vite, allora possiamo cadere nell’angoscia e distruggere la nostra stessa felicità.

Vorrei avere mille voci per dire e gridare che dentro e sopra di noi si possono scatenare le più “furiose” tempeste, ma *Dio non cessa di sorriderci, di guardarci con amore, di starci vicino.*

Anche se il nostro cuore ci condanna, “Dio è più grande del nostro cuore” (1 Giovanni 3, 20).

Che i potenti maledicano i poveri non è una novità e chi decide di collocarsi dalla parte degli ultimi della caro-

vana non si aspetti il telegramma di benedizione.

Oggi per noi

Oggi amare il quotidiano nella società e nella chiesa può comportare l'impegno di andare contro corrente. Occorre, a mio avviso, un'attiva resistenza nonviolenta ritornando nelle strade e nelle piazze per gridare gioiosamente anche nelle chiese la voglia di vivere, la speranza che Dio ha seminato in noi.

A mio avviso, è necessario che amiamo a tal punto la nostra chiesa da sognare l'avvicinarsi del giorno in cui essa, dopo secoli di scandaloso matrimonio, trovi il

coraggio di avviare le pratiche di divorzio dal palazzo dei "signori", dall'abbraccio dei potenti, dal denaro degli sfruttatori, dal redditizio mercato del Tempio.

Anziché pretendere di correggere il Creatore e impedire a tante persone di vivere il loro amore secondo la loro natura, la nostra chiesa e noi singoli cristiani osiamo pregare e operare perché Dio ci aiuti a rompere gli scandalosi rapporti e i turpi amplessi che legano troppo spesso le nostre chiese ai signori di questo mondo?

Caro fratello, cara sorella: questo è il mio sogno e questa è la mia preghiera.

Franco Barbero

Dalla paura alla speranza. La speranza e il sogno

Quando vedrete l'abominio della desolazione stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; chi si trova sulla terrazza non scenda per entrare a prender qualcosa nella sua casa; chi è nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni! Pregate che ciò non accada d'inverno; perché quei giorni saranno una tribolazione, quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà. Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni. Allora, dunque, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui, ecco è là", non ci credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi però state attenti! Io vi ho predetto tutto. In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo. Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre. State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare. Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!» (Marco 13,14-37).

Nei versetti precedenti c'è un lungo elenco di sciagure, di desolazioni, di distruzioni, di guerra. Siamo di fronte ad un panorama di disastri che sconvolgono il cielo, la terra, tragedie e violenze di ogni genere. Un panorama purtroppo non così lontano da noi se pensiamo alla feroce e devastante oppressione del popolo palestinese, alla guerra in Afghanistan, per parlare delle situazioni più recenti, ma come non pensare all'ex-Jugoslavia, alle catastrofi naturali che sempre meno hanno un'origine naturale, visto lo scempio che stiamo facendo della Terra?

Tornando al Vangelo, perché Marco ha scritto una pagina così tragica e a che cosa si riferiva?

Forse l'evangelista e la sua comunità dovevano fare i conti con un dolore troppo forte, con una tragedia in cui era difficile intravedere uno spiraglio di speranza: la distruzione del Tempio e di Gerusalemme, avvenuta proprio in quegli anni. Nei loro occhi e nei loro orecchi era ancora impresso il racconto delle fiamme che avevano distrutto il Tempio e ridotto la città in macerie fumanti. Non erano stati semplicemente distrutti un tempio e una città, ma si trattava per gli ebrei e i cristiani che a quel tempo erano ancora sostanzialmente uniti, del simbolo della loro fede e della "città santa". Era la fine di un mondo, ma per loro era veramente la fine del mondo, la fine di tutte le speranze. Le tensioni tra le prime comunità cristiane e la sinagoga, il predominio dell'impero romano, la credenza molto diffusa allora della vicinanza della fine del mondo con la comparsa dell'inviato divino aveva creato una situazione da cui sembrava non esservi scampo, una situazione "apocalittica".

Tuttavia Marco e la sua comunità non si lasciano distruggere dalla disperazione; nei loro cuori e nelle loro vite avanza una certezza: Dio non abbandona. Con un

linguaggio tipico usato nella Bibbia per annunciare gli interventi liberatori di Dio, viene annunciata una svolta: *“Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire sulle nubi.... Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti...”*. Anche nelle situazioni più disperate, Dio non ci lascia sole e soli. Tocca a noi scoprire questa presenza amica e discreta e affidarci ad essa; saper cogliere il Suo aiuto per esempio in una mano amica, in un progetto, senza abbandonarci alla disperazione o alla rassegnazione.

Anche la parabola-similitudine del fico è un’immagine di speranza, di cambiamento: come è certo che il fico metterà le foglioline verdi in primavera, così Dio trasformerà il mondo e gli esseri umani. A differenza della maggior parte degli alberi che crescono in Palestina, il fico d’inverno perde le foglie e sembra un albero morto, ma in primavera fa spuntare nuove foglie e la vita si rinnova. Il fico è un’immagine della speranza anche quando tutto sembra opporsi alla speranza, quando tutto sembra morto. In un’intervista in occasione della “Giornata della memoria”, un’anziana donna ebrea, raccontando la sua esperienza di perseguitata dal nazi-fascismo, commentava: “Si pensa sempre ad un futuro anche nei momenti più tragici, altrimenti non si può vivere”. Io credo che sia più che mai importante in questo momento storico, tra tante notizie di morte, saper vedere i germogli di speranza, di cambiamento e di resistenza che spuntano qua e là nel mondo e penso che, nonostante tutto, siano proprio tanti, basta saperli cogliere, saperli leggere. Un esempio: negli ultimi giorni di gennaio quarantatré tra soldati e ufficiali israeliani, con un annuncio a pagamento sul principale quotidiano israeliano, hanno dichiarato che non combatteranno più nella guerra d’occupazione dei territori palestinesi, perché sono stanchi del ruolo repressivo cui sono stati chiamati. Un esempio di enorme coraggio che probabilmente sarà destinato ad estendersi.

Anche noi, nel nostro piccolo, nella nostra prassi quotidiana siamo chiamati/e ad alimentare piccoli germogli di speranza per non lasciarci cogliere da un sottile senso di angoscia, di sfiducia, di impotenza e di estraneità che ci porta alla paralisi e all’indifferenza.

Luisa Bruno

Il discorso del capitolo 13 è complesso, il linguaggio apocalittico è lontano dal mio sentire e dalle mie esperienze. Tuttavia fin dalla prima lettura del brano mi ha colpito il richiamo ricorrente: “State attenti, vegliate e pregate”.

Cercando di leggere tra le righe, mi pare di capire che questo richiamo ad essere svegli e attenti, non è finalizzato ad evitare situazioni difficili o addirittura catastrofiche. Questi avvenimenti ci sono, sono descritti nei

particolari e non possono essere evitati neanche dal nostro vegliare; ci sono come segno della “fine dei tempi”.

Pur senza approfondirne il significato escatologico, questo brano mi induce a riflettere sul perché sia importante “essere svegli”, “vegliare”.

Nella nostra esperienza di solito si veglia per festeggiare, per aspettare qualcosa o qualcuno di atteso, oppure, più tristemente, si veglia qualcuno che soffre per sostenerlo e condividere momenti difficili.

L’invito che invece scopro nel Vangelo di Marco è un’esortazione a stare sveglia e pronta a capire ciò che avviene nel mondo, a leggere i segni siano essi negativi, “il sole che si oscura”, siano essi positivi, “il ramo con le tenere foglioline”.

Oggi è difficile stare svegli: da una parte televisione, giornali ci propinano mondi finti e falsamente tranquilli e felici, dall’altra le notizie che riguardano la vita reale sono drammatiche, dai popoli in guerra alle sofferenze individuali di uomini e donne.

Il rifugio nella quotidianità agitata e/o nella rassegnazione è la risposta più immediata e facile.

Questo rappresenta per me il “sonno” da cui cercare di fuggire, ma restare sveglia è impegnativo: i problemi sono così grandi e complessi che non si può far nulla, è meglio godere la propria piccola fetta di benessere finché c’è, ognuno deve risolversi i suoi problemi individualmente: queste e tante altre sono le “ninnananne” che cercano di addormentarmi.

Penso però sia importante prendersi con forza il tempo e le energie per vegliare, per cercare i modi e gli strumenti per essere, insieme a tanti altri uomini e donne, capace di leggere gli avvenimenti, i problemi e le contraddizioni non essendone schiacciata ma provando ad attuare scelte concrete tutti i giorni che possano produrre segni positivi seppur piccoli.

D’altra parte è importante cogliere i segnali positivi che già ci sono e che rappresentano il frutto di tante veglie individuali e collettive di uomini e donne che “sognano” un mondo più giusto con occhi ben aperti e svegli.

Marta Girando

Questi versetti, per il grande fermento implicito che scaturisce dalle parole, mettono addosso una grande agitazione per le annunciate sventure che potrebbero abbattersi all’improvviso su ognuno/a di noi: il fatto di non conoscere che cosa potrà succedere ci rende paurosi/e. Ci potranno essere giorni in cui saremo chiamati/e a sopportare l’impensabile, a dubitare di farcela, in cui ci sentiremo senza energia, senza volontà, senza entusiasmo; in cui crederemo di aver toccato il fondo del conosciuto, ma il fondo può essere oltre la nostra percezione, al di là del nostro immaginario, totalmente sconosciuto.

Al riguardo c'è un versetto che mi dà speranza e fiducia: "E se Dio non accorciasse il numero di quei giorni nessuno si salverebbe". Mi viene in mente anche la bellissima preghiera delle "due orme sulla sabbia" e questo mi induce a credere che, proprio quando attorno e dentro di noi c'è la disperazione, dobbiamo farci forza, non essere sordi e ciechi da non sentire e vedere qualche segno positivo, anche se minimo, attorno a noi.

A me piace credere che siano proprio quei piccoli lampi di luce a fugare le tenebre a cui fa riferimento il versetto 20, in cui Dio accorcia i giorni della disperazione. Dobbiamo essere grati/e a Dio e valorizzare quei piccoli segni dei giorni bui, quando crediamo proprio di non farcela; perché poi, pur con fatica e dolore, riusciamo a raggiungere il giorno appresso, forse senza risolvere il problema, ma, intanto, lasciandoci alle spalle quello che ci sembrava un giorno interminabile e, piano piano, l'oggi diventerà ieri e il domani, in cui speriamo, diventerà oggi.

Certo non bisogna esagerare nelle aspettative, ma puntare all'essenziale. Dal versetto 28 colgo un invito esplicito: "Dall'albero del fico imparate questa parabola. Quando i suoi rami diventano teneri e spuntano le prime foglie voi capite che l'estate è vicina". Magari è ancora inverno, ma a nostra insaputa la natura si muove e un giorno, all'improvviso, ci accorgiamo che le gemme hanno germogliato, sono fiorite e ci daranno frutti. E' così che mi piace immaginare il percorso delle tribolazioni: dal dolore al sollievo.

Chiara Murzio

A una prima lettura questi versetti trasmettono paura: è notevole l'elenco delle tribolazioni e la descrizione come

di un evento certo, di qualcosa che deve accadere. Leggendo il versetto 14 "Chi legge cerchi di capire" mi sembra di intuire che, nonostante l'invito a correre, possa essere forte la tentazione di perdere tempo prezioso, di fermarsi e prendere cose inutili come il mantello... Gesù cerca in ogni modo di dare coraggio alla comunità, mettendo in guardia i suoi discepoli circa i falsi messia e profeti che sicuramente si daranno da fare per confonderli, e vuole che abbiano fiducia, che non vivano nel terrore per tutto ciò che accadrà, perché Dio non li abbandonerà.

Con molta chiarezza dice: state attenti a tutto ciò che vi succede intorno: è il messaggio che ci viene dalla parabola del fico su cui voglio soffermarmi. Marco ci esorta ad essere svegli, a saper cogliere i segnali che ogni giorno ci trasmette e ad apprezzare le opportunità al momento giusto, perché c'è il rischio che la stessa occasione non si ripeta. E' poi importante che non ci limitiamo ad essere svegli solo oggi, ma che perseveriamo ad esserlo nel tempo. Le prime foglie del fico indicano che l'estate si sta avvicinando: a me piace pensare alla vita che rinasce.

Può sembrare un esempio banale, ma se non stiamo attenti e non osserviamo tutti i segnali, gli avvenimenti, le cose che accadono e che ci accadono, non possiamo avere una visione completa della vita.

Se ci chiudiamo in noi stessi/e come in un guscio di indifferenza, di disinteresse nei confronti di tutto ciò che ci circonda, saremo facilmente travolti/e dagli avvenimenti della vita, saremo soli e vulnerabili, saremo terreno fertile per i falsi profeti.

Pinuccia Frau

La Sacra Famiglia

Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo". Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio. Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino". Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarci. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, per-

ché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno" (Matteo 2, 13-15.19-23).

L'ultima domenica dell'anno la liturgia cattolica commemora la famiglia di Gesù e, in qualche modo, ne propone la testimonianza di fede e di amore a tutti noi. E' la festa della Sacra Famiglia.

Come ci ricordano gli studi di interpretazione biblica, *qui non ci troviamo di fronte ad una cronaca*. L'evangelista più che raccontare dei fatti, ci invita a riflettere attraverso queste "storie" che hanno come sottofondo la vicenda di Mosè di cui Gesù, nuovo Mosè, ripete l'uscita dall'Egitto. Possiamo quindi pensare ad un *quadro simbolico* che vuole mettere in luce come Dio prepara e accompagna Gesù verso la sua missione.

La famiglia carnale di Gesù

In realtà parlare della “famiglia di Gesù” è, in questo caso, non del tutto preciso e completo. Infatti il Vangelo ci ricorda *altri componenti* di questa famiglia: “Non è egli il falegname, il figlio di Maria e fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non sono qui tra noi” (Marco 6, 3). “Non è forse il figlio del fabbro?...” (Matteo 13, 55-56). Nel Vangelo di Giovanni leggiamo: “Non è questo Gesù il figlio di Giuseppe, di cui conosciamo il padre e la madre?” (Giovanni 6, 42). Si tratta di una famiglia reale anche se, per nascondere questa realtà a favore della dottrina ecclesiastica tardiva della perpetua verginità di Maria, lentamente sono “spariti dal quadro” i fratelli e le sorelle (che diventarono cugini e cugine!). Questo anche nella iconografia. Lo “spezzone” di famiglia che Matteo qui ci presenta, in questa poetica e simbolica leggenda teologica, è davvero una famiglia “santa”, cioè *una famiglia i cui membri cercano la volontà di Dio* e la eseguono con grande disponibilità. Qui in Matteo il credente esemplare è Giuseppe mentre in Luca campeggia la figura di Maria.

La “famiglia spirituale” di Gesù

Ma se questi brani ci parlano della famiglia “carnale” e anagrafica di Gesù, in Marco 3, 31-35 e in Matteo 12, 46-50 troviamo *uno spostamento di accento* verso la “famiglia spirituale”: “*Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre*”.

Senza squalificare la famiglia anagrafica e carnale, Gesù promuove un altro tipo di famiglia che, dal suo punto di vista, va oltre, allarga la prospettiva. Chiunque fa la volontà di Dio è parte di questa famiglia di Gesù. Spesso la famiglia anagrafica (così è nel “quadro” del racconto di Matteo) è anche la famiglia che cerca e fa la volontà di Dio, ma non è detto che sia sempre così.

Nuovi orizzonti

Oggi la stessa cultura laica, in molti paesi, ha compiuto passi di vera liberazione *estendendo* il concetto di famiglia *senza per questo svalutare la famiglia classica*.

La nuova legge sull’anagrafe, varata in Italia nel 1989, muove da un concetto di famiglia davvero aperto e costruttivo: “Un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitante e avente dimora abituale nello stesso comune”. Purtroppo in molte situazioni questa legge anagrafica non garantisce parità con la famiglia classica sul terreno dei diritti.

Ma, come cristiani, al di là di queste considerazioni, non possiamo soltanto limitarci a vedere i guai e le feri-

te della “famiglia”. E’ indubbio che la valorizzazione degli aspetti positivi della famiglia classica rappresenta un obiettivo anche cristiano di grande rilevanza. Molte famiglie compiono, anche a livello di fede, un cammino evangelico straordinariamente fecondo.

Ma le “famiglie sante”, cioè quelle unioni di amore di persone che insieme cercano di vivere nella prospettiva del Vangelo, *possono oggi realizzarsi in “modi” diversi*. Penso a quella parrocchia in America Latina in cui la notte di Natale si sono sposate 9 coppie in seconde nozze dopo un cammino di revisione critica del passato e di costruzione di nuove relazioni durato ben due anni. Queste persone che, visto naufragare un loro matrimonio, hanno rimesso in piedi un nuovo amore invocando l’aiuto di Dio, non costituirebbero anch’esse delle famiglie che camminano sotto il sorriso di Dio?

Penso alle coppie di transessuali, di gay e di lesbiche credenti che conosco e che incontro spesso. Come potrei, vedendoli vivere il loro amore con fiducia in Dio, con impegno e con fedeltà non pensare che lì esiste una “famiglia cristiana” a tutti gli effetti, se sanno aprirsi a una delle mille forme di fecondità?

Per fare famiglia nel senso cristiano la coppia deve essere feconda, ma la fecondità non sta solo nel generare dei figli. Essa può esprimersi nella solidarietà, nell’impegno sociale, nel volontariato ...

Ho qui sul tavolo la lettera con relativo invito di due sposi che coroneranno il loro sogno fra pochi giorni. Lui è un prete cattolico e lei una donna piena di umanità e di fede. Nella pagina di invito si leggono espressioni che, con il permesso degli estensori, mi piace riportare: “Sono fiera di sposare cristianamente Salvatore; un prete che vuole continuare a fare il prete”. “Sono lieto di unire al ministero che continuerò ad esercitare l’amore per Patricia che riconosco come un grande dono di Dio”.

Se uno il ministero ce l’ha nel cuore, anche se per una assurda legge ecclesiastica non può esercitarlo in modo ufficiale, troverà strade non meno feconde per animare una comunità cristiana.

Un amore che anticipa

Ecco: la “sacra - santa famiglia” di Nazareth mi allarga il cuore in queste *direzioni che lentamente si fanno strada anche nelle chiese cristiane*. E’ importante che, assecondando l’azione di Dio, la “famiglia cristiana” si apra a queste nuove forme. Ho molta fiducia. Conosco molte, davvero molte, di queste nuove e promettenti realtà umane e cristiane.

Quelle che, a prima vista, potrebbero sembrare delle trasgressioni, probabilmente sono soltanto delle anticipazioni.

Una delle maniere con cui si può amare la propria co-

munità ecclesiale consiste spesso nel “camminare oltre” la strada già tracciata, per aprire sentieri che la rendano più aperta e soleggiata. L’anticipazione non è una separazione: è importante che all’audacia si unisca l’umiltà, ma non si può pretendere da nessuno in nome del Vangelo di cancellare se stesso per una legge umana ecclesiastica. *Dove c’è amore lì c’è Dio...*

Franco Barbero

ZYGMUNT BAUMAN, *La libertà*, Città Aperta Edizioni, Troina 2002, pagg. 168, € 11,00

Nella società attuale spesso ci sentiamo dire e ribadire che “siamo liberi”. L’Autore, smascherata questa ingenuità farsesca, analizza il processo di produzione degli “attori liberi” e documenta la sua tesi centrale: nella società attuale la repressione è sostituita dalla seduzione.

Donna di sale

Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale. (Genesi 19, 26)

Cara donna di sale, cara amica, resto sempre molto colpita da questa tua storia narrata in Genesi.

Sei stata la moglie di Lot, uomo “importante” della Bibbia, salvato da Jahvé dalla distruzione della città di Sodoma, perché “giusto”. Eppure tu hai conosciuto l’offesa che egli ha rivolto alle tue figlie offrendole alla brutalità e alla violenza dei sodomiti, pur di salvare l’ospitalità offerta ai due angeli.

Solo l’evolversi degli eventi ha impedito che esse fossero usate, violentate e forse uccise (vedi un altro brano simile in Giudici 19-21).

Tu, e come te tutte le donne di allora (ma solo di allora?) eravate considerate proprietà del maschio che decideva della vostra sorte, nel bene e nel male.

Come ti sento vicina quando ti sei voltata indietro, nonostante il divieto fatto dall’angelo del Signore, per guardare i luoghi in cui eri vissuta, gli spazi in cui avevi intessuto relazioni. Là c’erano le tue radici. Forse là c’era anche tua madre e le tue sorelle, sicuramente i tuoi af-

fetti più cari e una miriade di ricordi che non potevi lasciare a cuor leggero.

Per molti, troppi uomini è facile, o perlomeno è possibile, allargarsi sul territorio, cercare nuovi spazi, conquistare, emigrare... c’è un andare, uscire, a volte anche dalle relazioni che contano, alla ricerca di avventure, di novità, di progetti.

Penso spesso che questo loro essere presenti nel mondo è, in parte, favorito dalla presenza, nelle loro vite, di donne che si prendono cura dell’interno, cioè della casa, delle relazioni, delle malattie e dei bisogni di uomini, donne e bambini/e.

Per me, per te e per molte altre, esistono relazioni d’amore, radici, ricordi che ci tengono legate ai vissuti e ai luoghi più conosciuti. Non è mancanza di coraggio, anzi. E’ costruzione, cura, attenzione anche alle piccole azioni della quotidianità, ai sorrisi, alle lacrime, ai desideri.

E allora, quando si è costrette a lasciare queste grandi ricchezze, c’è un ultimo tentativo per cercare di rimanere collegate almeno un po’: lo sguardo. Sguardo che accompagna, accarezza, esprime e comunica.

Come hai fatto tu. Come sicuramente avrei fatto io.

Carla Galetto

La tempesta e la calma

Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perché avete paura, uomini di poca fede?» Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?» (Matteo 8, 23-27).

Nel passaggio da una concezione di vita ad un’altra si

scatenano onde d’angoscia. Quando ci si deve staccare da ciò in cui siamo immersi, per essere noi veramente, abbiamo paura.

Prima vivevamo delle cose di cui vivono tutti, ma scoprivamo che non rispondevano più alle esigenze che sentivamo premere in petto e intuivamo un nuovo ignoto e sentivamo che rispondeva ai nostri nuovi bisogni... Non sapevamo se veramente esisteva, e non esisteva, perché eravamo noi a doverlo inventare. Allora avevamo paura.

Per un po' cercavamo di restare attaccati alle cose che ci erano note, ma l'altra sponda era troppo attraente e noi dovevamo sciogliere i nostri vecchi legami... Ma nel mezzo del mare c'era l'onda in tempesta... e noi ci sentivamo impauriti... Una riva era perduta... l'altra troppo lontana... Allora accadeva il miracolo...

L'angoscia che avevamo nel petto richiamava dal sonno un'intima guida sopita. Dormiva, quando eravamo nel tutto.

Nell'atto di risvegliarsi capivamo il senso del viaggio, e il vento e il mare tornavano calmi e vedevamo la sponda lagggiù che ci attendeva serena...

Elvia Franco

Io, noi, loro...

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Matteo 18, 21-35). Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!» (Giona 4,1-3).

Giona che invoca addirittura la morte a causa della piante di ricino... Il servo che supplica per farsi condonare il grande debito che ha verso il suo padrone e poi, a sua volta, non condona né dilazona il piccolo debito di un suo pari... I vignaioli che mormorano contro il padrone della vigna per la presunta ingiustizia subita nel percepire una paga uguale a fronte di un maggior impegno lavorativo... Tutte queste situazioni, in cui potrei be-

nissimo ritrovarmi a vivere dalla parte di Giona, del servo spietato e dei vignaioli scontenti, mi fanno pensare a quanto sia limitata la nostra visione della realtà. Nella nostra quotidianità siamo propensi a percepire tutto ciò che succede o non succede come se fosse riferito esclusivamente a noi, senza tener conto di quell'equilibrio universale di cui facciamo parte, ma di cui non siamo gli unici protagonisti.

Spiego ciò che intendo dire. Giona ha vissuto in prima persona il suo disagio e non ha assolutamente preso in considerazione, in quel frangente, i problemi degli abitanti di Ninive; ma Dio sì. Il servo supplica e ottiene per se stesso l'azzeramento del debito, ma poi non prova nemmeno a capire le motivazioni del suo compagno; pensa solo ed esclusivamente a se stesso. I vignaioli vedono la loro fatica e il lavoro che hanno svolto durante tutta la giornata, come se quello fosse l'unico modo di vivere lo srotolarsi della vita e non prendono in esame la frustrazione, l'attesa, la speranza di chi aspetta di avere un lavoro o di essere chiamato e non sa se questo avverrà e quando avverrà; senza contare che, nell'ipotesi che quella paga servisse a procurare il pasto per quel giorno, chi aveva iniziato a lavorare all'alba aveva la sicurezza di mangiare, per quel giorno; gli altri no, fino all'ultimo minuto. Ciò che voglio dire è che troppe poche volte, forse mai, riusciamo a metterci nei panni degli altri e ad accettare che le circostanze non siano come noi vogliamo. Ecco perché spesso, molto spesso, noi non siamo capaci di valutare, per egoismo e per chiusura mentale.

Vorrei citare, a questo proposito, una sorta di fiaba che ho letto da qualche parte quando ancora ero bambina. Attorno ad un tavolo si trovano più persone, uomini e donne, ognuno/a esausto/a e deciso/a a cambiare qualcosa nella propria vita. L'accordo tra i presenti è di mettere sul tavolo ognuno la propria croce, che significa depositare il fardello delle proprie pene, e poi di cercare, tra i fardelli degli altri, il più leggero, per poter alleviare le proprie sofferenze. Dopo aver discusso, valutato e visto tutti i fardelli, dopo averli esaminati e pre-

si in considerazione, alla fine ognuno si riprende il proprio, consapevole che, fra tutti, è sicuramente il più leggero da portare o, quanto meno, il più adatto a ciascuno.

Avevano però capito che nessuno è esente da problemi; anche questo è un conforto?

Maria Capitani

Leggendo la prima volta questi versetti, mi è venuto in mente il ricco che perdona il povero ed il povero che, dopo il perdono, se la prende con un suo amico per un debito e così ne nasce una colluttazione. Ma poi, rileggendo i versetti, mi sono rivisto scorrere la mia vita, dove, in passato, non sono certo stato un esempio da seguire. Ma quando ho iniziato un cammino nuovo, io non riuscivo a perdonarmi il male causato a me stesso. Così mi vivevo malissimo le relazioni, non riuscivo ad affrontare la vita nuova che mi si prospettava e cercavo di evitare le difficoltà.

Adesso ho capito che, perdonandomi i miei sbagli, riesco a perdonare anche a chi mi sta vicino.

Signore, Ti ringrazio di essermi stato vicino. Con la Tua presenza hai perdonato molti dei miei sbagli. Anche quando io me la prendevo con Te per tutte le cose che mi capitavano, Tu mi hai sempre perdonato. Per questo Ti voglio pregare.

Rocco Lucibello

Questi brani mi fanno riflettere sulla infinita bontà ed incondizionata disponibilità di Dio al perdono. Il profeta Giona sapeva in anticipo che la città di Ninive, simbolo della paganism, sarebbe stata salvata perché conosceva che Dio è "misericordioso e buono, molto paziente e benevolo, pronto a tornare sulle sue decisioni e a non punire.

Sono molte le cose per cui Dio potrebbe adirarsi con noi, ma il suo amore è così infinitamente superiore alla sua ira che possiamo essere certi del suo perdono.

Lo stesso concetto viene insegnato da Gesù tramite le parabole. Da quella delle vigne comprendiamo che Dio non ragiona secondo le nostre categorie come "bianco" o "nero" o "cattivo" o "buono", ma che tutti gli uomini e le donne sono da Lui giudicate uguali. Infatti, con la stessa moneta viene pagato chi lavora di più e chi di meno, a prova che Dio ama noi tutti allo stesso modo. Nella parabola del servo ritroviamo un Dio che cancella tutti i nostri debiti, ma in più qui Gesù ci insegna anche che, come il nostro Padre perdona sempre le nostre colpe, altrettanto dobbiamo fare noi l'uno con l'altro. Noi stessi dobbiamo, per quanto ci è possibile, seguire la volontà di Dio perdonando, 70 volte 7, numero che richiama l'infinito, il nostro fratello che ci ha fatto del male.

Christian Collu

Quello che era successo lungo il cammino

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola

dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane (Luca 24, 13-35).

Provo grande emozione ogni volta che rileggo questo stupendo racconto del Vangelo di Luca: una pagina scritta con la penna di un grande narratore e il cuore di un discepolo appassionato. Certo, i protagonisti sono Gesù

e i due discepoli, ma il testo in modo evidente fa emergere una caratteristica che attraversa tutto il racconto, dalla prima riga all'ultima: tutto succede "nel viaggio", "mentre erano in cammino", "lungo il viaggio", "lungo la via". La strada è l'altra protagonista di questa pagina evangelica. *Tutto succede mentre si è sulla strada, in cammino.*

La strada

La strada nella mia vita occupa un posto molto importante. Mi piace camminare già fin di buon mattino quando lascio casa mia e vado alla sede della comunità: due chilometri che danno un po' di ossigeno e mi rimettono in moto l'organismo tra sole, aria, pioggia... e gente. Il sorriso, il saluto, i volti, le parole, i racconti... ecco ciò che vivo nella strada. Ecco perchè mi piace sentirmi "appiedato" quando posso permettermelo e non sono costretto, per impegni fuori città, a salire sul treno o farmi scarrozzare sull'auto. Ma questo amore per la strada ha alcune parentele spirituali che riconducono alle sorgenti bibliche della mia fede.

Quante strade nella Bibbia...

Leggendo e rileggendo la Bibbia, il Primo e il Secondo Testamento, è tutto un camminare, un fare strada, un andare, un ripartire...

Dalla partenza di Abramo (Genesi 12) al cammino di Israele verso la terra, dal viaggio doloroso verso l'esilio al rientro in Palestina, la strada è compagna della storia di Israele. I profeti amano uscire e fanno della strada il luogo principale dei loro incontri e della loro predicazione. Gesù, come il suo maestro Giovanni il Battizzatore, fece della strada il luogo dell'incontro, dell'amore che aiuta i più deboli, dell'insegnamento, del dialogo. E pensiamo all'apostolo Paolo: un instancabile "agente di viaggio del regno di Dio". Ma la strada è talmente *esperienza centrale* nel movimento originario di Gesù che i discepoli del nazareno vengono chiamati "seguaci della via" (Atti 9,2; 19,9 e 23; 24,14 ecc.). *Seguire Gesù è una via, non una dottrina.* Anzi Gesù stesso è "la via" (Giovanni 14,6) che conduce al Padre.

La strada luogo di conversione

Ma la strada, esperienza e metafora dell'incontro, dell'esposizione e dell'immersione diretta nella realtà, è anche l'immagine di questa necessità di non fermarci al già acquisito, di non tuffarci nelle nostre cose, di non fasciarci di sicurezze o di certezze come per difenderci dai problemi del mondo. La strada, con tutto ciò che essa comporta nella realtà e nella metafora, è il luogo in cui Dio ci raggiunge con segni, voci, presenze che ci

invitano a conversione. Nella mia vita è proprio successo così.

La strada, cioè il cammino quotidiano dentro i fatti e in compagnia delle persone, con le gioie, le tensioni, le incomprensioni, le sofferenze e i panorami molteplici dell'esistenza, da molti anni mi sta cambiando la vita. Se la polvere della strada, con i suoi intoppi e le sue incertezze, con le sue fermate e le sue "persone ferite", non ci tocca, noi rischiamo di "farci la nostra vita", di ritagliarci i nostri spazi, ma perdiamo la sintonia con la realtà della carovana umana, specialmente con i passeggeri delle ultime carrozze. Un viaggio tra i "buoni, belle e sani" è la maniera più sicura per naufragare nella noia, per seppellirci nel narcisismo, per non capire nulla della storia.

La strada è il luogo in cui, come Gesù, possiamo incontrare le "cattive compagnie" che ancora sanno gridare, sognare, esprimere il desiderio di un mondo altro, resistere, piangere ed abbracciare. Penso con un certo dolore a quello che sta avvenendo nelle "parti alte" della chiesa cattolica. No ai divorziati, no ai separati/e, no alle seconde nozze, no ai preti sposati, no alle lesbiche, no ai gay, no ai dissenzienti, no ai disturbatori della tranquillità ecclesiale...

Questa chiesa dei NO, questa chiesa del "bussate e vi sarà chiuso" non rischia, disertando la strada, di diventare una chiesa dei presunti buoni, belli, sani, santi? Penso invece con grande gratitudine a Dio a quella parte della chiesa che accetta i rischi, le incertezze, gli incidenti, gli errori, le fragilità, le gioie e i sogni che nascono nella carovana dei viandanti e *non ha la pretesa di dirigere il cammino, ma vuole vivere la compagnia e seminare lungo il percorso le parole e i segni dell'evangelo.*

Quello che si riceve

Noi cristiani qualche volta abbiamo la "sindrome del donatore" se non quella, ancora peggiore, dei salvatori. Invece se si entra nella vita con l'atteggiamento semplice del viandante, ci accorgiamo che *nella strada riceviamo tanti doni, tanti messaggi, tante prospettive.* Riceviamo molto di più di quanto diamo ad altri. Spesso nei gruppi, negli incontri, nelle migliaia di lettere in cui cerco umilmente di fare compagnia a uomini e donne in ricerca, nei dialoghi con fratelli e sorelle, raccolgo la gratitudine sincera di tanti cuori. Eppure non mi stanco di dire a me stesso e alle persone che incontro, quanto la loro voce, le loro esperienze, le loro preghiere, la loro sofferenza e le loro gioie mi arricchiscono e mi aiutano a vivere e a crescere nella fede.

La strada delle donne e degli uomini comuni, cioè l'esistenza quotidiana, mi ha dato cuore e occhi nuovi per leggere la vita e la Bibbia e mi ha fatto i più bei regali... Come per i discepoli di Emmaus, il cuore si può accendere mentre si parla lungo il cammino. In molti panora-

mi e in molte presenze della strada mi ha raggiunto davvero la parola di Gesù e mi ha riscaldato il cuore...

Per questo chiedo spesso a Dio, nel rispetto sincero di ogni esperienza ecclesiale, di conservarmi *la voglia di essere un uomo di strada*, di guardare più fuori che dentro la "casa istituzione".

Quelli che nel giudizio comune sono i "perduti/e", gli "irregolari", gli "esclusi dai sacramenti", i malconci, i peccatori, sono quelli che davvero mi danno stimoli a crescere come uomo, come prete, come cristiano. La loro compagnia mi scalda il cuore e mi parla di Dio più di tutte le biblioteche di questo mondo.

La strada

Rit: C'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza; c'è solo la voglia e il bisogno di uscire, di esporci nella strada e nella piazza;

perché il giudizio universale non passa per le case

e gli angeli non danno appuntamenti ed anche nelle case più spaziose non c'è spazio per verifiche e confronti. - *Rit* -

le case dove noi ci nascondiamo; bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo. - *Rit* -

in casa non si sentono le trombe, in casa ti allontani dalla vita, dalle lotte, dal dolore, dalle bombe.

O Dio, che hai seminato nel mio cuore una dolce e calda sintonia con le pecore perdute, perchè sono e mi sento una di loro, insegnami ogni giorno la Tua via. Custodisci il mio cuore e i miei passi sulla strada di Gesù, la via che conduce a Te.

Franco Barbero

LE PRATICHE DELLA NONVIOLENZA E DELLE RELAZIONI DI GESU' NEL VANGELO SECONDO MARCO

Dopo aver letto e meditato, ancora una volta, il vangelo di Marco, nel nostro gruppo è nata l'idea di rileggerlo alla ricerca di indicazioni relative alla nonviolenza di Gesù e alla sua pratica delle relazioni. Ci siamo divisi i 16 capitoli e nel giro di due settimane abbiamo messo insieme la traccia seguente: è schematica, per scelta; speriamo sia anche comprensibile.

1 - Gesù entra in relazione, con le persone che incontra, in modo "speciale" e personale: dai suoi discepoli (1,16-20; 3,13-19) ai testimoni della "presa in prestito" dell'asinello per l'entrata "trionfale" in Gerusalemme (11,2-11).

Di conseguenza diverse e personali sono le reazioni che suscita: trasformazione di vita, moltiplicazione delle richieste (1,29-34), collaborazione e riconoscenza (11,2-11)... ma anche ostilità mortale (2,6-7).

Invece è duro nei confronti delle cause dei malesseri (spiriti maligni) (9,14-29), per ristabilire le condizioni che permettano di vivere nuovamente relazioni d'amore (11,15-19).

2 - Non respinge mai nessuno (2,11-12): è sufficiente che chi lo incontra gli manifesti un bisogno (3,1-6; 10,46-52); non per far discepoli, ma perché c'è un bisogno (5,1-20).

Si ferma per aiutare, non passa oltre, anche se ha altro da fare (5,25-34).

La cura per le persone è attenta alle esigenze della quotidianità, perché le persone sono corpo, fisicità, materialità (5,35-43).

Prendersi cura significa per lui star vicino e toccare: gli effetti sono guarigione progressiva e relazione personale (8,22-26).

Prende per mano l'epilettico e lo lascia soltanto quando è in piedi, nuovamente autonomo (9,14-29).

Chiunque si prenda cura degli altri è un "discepolo di fatto": Gesù non rivendica l'esclusiva né guarda alle etichette e alle appartenenze (9,38-40).

3 - Mentre guarisce e predica continua a fare proposte e inviti al cambiamento di vita, alla conversione:

- alla condivisione invece dell' individualismo (8,1-10);
- alla consapevolezza, per il discepolo che cerca la risposta alla domanda "Chi dite che io sia?" (8,34).

La sua è una proposta impegnativa, con libertà di decisione (10,17-25), per cui sente il bisogno di verificare, di avere riscontro sul grado di comprensione dei discepoli (8,34).

4 - Ha bisogno di momenti di solitudine e di silenzio per pregare, riflettere, ritemperarsi (3,7-12; 2,35), a volte con gli amici più intimi, per condividere e coinvolgerli.

Sono spazi di ricarica per ributtarsi nella missione, non una scelta di ascetismo per la vita (9,2-13).

5 - La sua è una scelta di:

- adultità consapevole: autonomia rispetto alla famiglia di origine per dedicarsi alla famiglia universale (3,20-21; 3,31-35);
- fedeltà e coerenza, rifiutando gli inviti alla cautela (8,32) per sé e invitando i discepoli a fare altrettanto, cioè a portare la propria croce (8,34-38);
- realismo: Gesù non nasconde che la vita dei discepoli coerenti sarà difficile e non mancheranno sofferenze (13,1-23) e ostacoli dal potere; invita alla fiducia in Dio e rassicura.

Accetta le conseguenze della sua coerenza, pur riconoscendosi fragile e bisognoso di sostegno e compagnia (14,32-72 e cap. 15).

Riconosce e accetta la fragilità degli altri, rimanendo accogliente nei loro confronti (14,37-42; 14,66-72) e non li lascia soli neppure dopo la sua morte (16,1-8).

Ci testimonia anche la sua propria fragilità con l'urlo di disperazione di uomo che si sente abbandonato anche da Dio (15,34)

6 - Parabole: semplicità e pazienza (4,1-34) e autorevolezza del suo parlare.

7 - Capovolge gli schemi sociali:

- bisogna accogliere chi è più debole (9,33-37; 10,13-16) per non essere causa di scandalo (9,43-50);
- la ricchezza allontana dalle relazioni autentiche (10, 17-25);
- i piccoli gesti sinceri valgono più dell'esibizione degli ipocriti (12,41-44);
- propone il servizio reciproco invece della ricerca del

potere e del prestigio (10,35-45);

- privilegia la relazione andando oltre gli schemi del perbenismo e valorizzando i gesti d'amore in qualunque forma si manifestino e in qualunque momento o situazione (14,3-9);
- importante è stare insieme, con chiunque ci accolga.

8 - Tra uomo e donna: partnership e rispetto, non dominio (10,1-12).

9 - Nei confronti degli avversari:

- non si sottrae al confronto, ma non cade nei tranelli, sostenendo il confronto con autorevolezza;
- nelle polemiche è un maestro nel trasformare il tranello in una domanda/opportunità di riflessione (12,1-17);
- mantiene relazioni nonviolente (11,27-32; 12,1-12);
- sa riconoscere ciò che c'è di buono e cerca di valorizzarlo (11,28-34);
- evidenzia le ipocrisie senza peli sulla lingua (12,38-40);
- il suo silenzio li mette di fronte a se stessi (15,1-5) e li costringe a fare autocoscienza (15,39).

10 - Per lui è centrale l'invito a far memoria, a ricordarsi di lui e della sua vita; anche il tradimento passa in secondo piano.

11 - Affida alle donne l'annuncio della sua resurrezione, facendo entrare in crisi gli uomini, che non credono, rifiutano, combattono, fino a cancellare le donne (ma questo continuerà a restare un tormento interiore per loro).

Gruppo biblico del martedì sera - cdb Pinerolo

Pasqua 2002 (Marco 16, 1-8 e Luca 24, 13-35)

Mi ha fatto molto riflettere il cammino di Gesù, perché certe situazioni hanno fatto parte della mia vita. Ovviamente non mi ritengo una persona come Gesù, con una grandissima fede e neppure una persona con grande capacità di compassione e amore nei confronti della gente che ha veramente bisogno, capace di prendermi cura delle loro sofferenze e di guarirle, capace di condividere tutto con loro, cioè: cibo, amore, sofferenze, gioia, dolore, ecc.

Sono ancora molto lontano da tutto ciò, probabilmente perché il mio *egoismo* mi porta a vedere solo le mie sofferenze e le mie difficoltà. A volte non riesco proprio a vedere al di fuori di me e, quindi, penso che solo io sto soffrendo, che solo io sono in difficoltà. Ovviamente questo è un mio problema: in questo momento penso che non è così, che ognuno di noi ha le sue difficoltà, le sue sofferenze.

La grande pietra spostata dall'ingresso del sepolcro, poi, mi ha fatto ripensare a tutte le volte che nella mia vita non

sono stato capace di spostare le mie pietre, per uscire dalle mie dipendenze e prendermi le mie responsabilità. Forse mi piaceva e mi faceva comodo così; oppure la sofferenza era talmente forte che io stavo lì, fermo, e non riuscivo a reagire; oppure in certi momenti semplicemente non avevo la forza di spostarle. Stavo lì, come quel giovane vestito di bianco, ad aspettare.

Per fortuna, con l'aiuto della comunità, sono riuscito finalmente a spostare quell'enorme macigno che pesava dentro di me. Ringrazio la comunità per aver avuto di nuovo fiducia in me e per avermi dato un'altra occasione per uscire dalla mia dipendenza e, spero, dalle mie sofferenze. Il mio progetto di vita contempla non soltanto l'uscita dalla dipendenza, ma anche l'impegno per la solidarietà e la giustizia nelle piccole cose che mi saranno possibili, cercando di imparare a condividere con gli altri e le altre.

Mi auguro di trovare in questo gioia e benessere e di riu-

scire a vivere in questo modo per tutta la vita. Sono molto fiducioso perché penso a quel giovane vestito di bianco anche come simbolo di tutte le persone che mi stanno intorno e che hanno fiducia in quelli e quelle come me. Credo che questo sia un grande dono di Dio e per questo Lo ringrazio di cuore.

Fabrizio Coia

Leggendo questo brano (la pietra spostata e il giovane vestito di bianco) penso che queste due donne, Maria e Maria di Magdala, volessero davvero molto bene a Gesù, al punto di alzarsi presto per recarsi al sepolcro, pur con la preoccupazione di quella grossa pietra da spostare. Mi fa pensare a quante volte mi fascio la testa prima di fare qualche cosa di importante nella mia vita, a cui tengo comunque molto.

Anche la paura, che le spinge a scappare e a non dire niente a nessuno, mi ricorda lo spavento che ho provato quando mi sono trovata di fronte all'insolito e al cambiamento.

Paola Bianciotto

In questo racconto, *che non dobbiamo leggere come cronaca*, ciò che più mi ha fatto riflettere è che lungo il cammino della nostra vita spesso procediamo come persone cieche o, meglio, come accecate e che è importante fermarci.

Ai due discepoli, dopo lo schianto della morte violenta di Gesù, non resta altro che il ricordo dei giorni trascorsi con il loro maestro; sono smarriti, delusi e pieni di tristezza. Nel momento in cui Gesù, che loro non riconoscono, si avvicina, essi riescono però a trasmettergli il loro stato d'animo e a parlare del loro maestro con affetto e nostalgia e, nello stesso tempo, sentono che le parole dello sconosciuto danno loro coraggio e leniscono il dolore per la perdita di Gesù.

Sentono come *un fuoco nel cuore*. In questa frase è racchiusa un'esperienza che spesso abbiamo vissuto anche noi. *Si può camminare per anni e anni nella vita con il cuore freddo, quasi spento: si fa cammino, si lavora, si fanno tante cose... ma manca il fuoco, il calore.*

Poi capita di incontrare la parola di Dio e di fare esperienza di questa ricerca con altre persone. Davvero è come se si sentisse un fuoco accendersi dentro e riscaldare tutta la nostra vita. Che cambiamento! *Sembra un'altra vita.*

Il secondo pensiero riguarda proprio il fermarci, la riflessione, il prendere fiato. E' proprio in questa sosta, che nel testo è descritta come il momento dello spezzare il pane, ma anche il momento della relazione con Dio, che i discepoli ricordano il tempo trascorso con Gesù e i loro occhi riescono a vedere una prospettiva per il futuro. Ciò che avevano vissuto non si perde nel nulla.

Anche per noi il momento in cui ci riuniamo come comunità per l'eucarestia o per la lettura biblica è come questa sosta: riprendiamo voglia di vivere, *ci alimentiamo per il cammino e riannodiamo i tanti fili interrotti della nostra*

vita, mettendoli al cospetto di Dio.

Fiorentina Charrier

Nel brano di Luca sui discepoli di Emmaus ci viene descritto che questi discepoli erano stati colpiti dai fatti accaduti nei giorni precedenti e discutevano sugli avvenimenti. Le loro speranze di liberare il popolo d'Israele erano svanite con la morte di Gesù; probabilmente erano delusi del loro stesso comportamento tenuto dal momento dell'arresto: avevano abbandonato il loro maestro lasciando solo al proprio destino. Ma nonostante ciò avevano voglia di parlare, di discutere tra di loro; tramite la discussione traevano conforto e forza. Il silenzio sarebbe stato peggiore.

I loro occhi erano accecati tanto che non riconoscono quel compagno di viaggio che, strada facendo, prima si avvicina e poi cammina con loro. Gesù non li ha abbandonati e continua a camminare con loro. Come Dio non ha abbandonato Gesù lungo il suo cammino, così anche Gesù non abbandona i discepoli con i quali ha condiviso una parte della sua vita e cammina ancora con loro proprio nel momento di massimo sconforto, nel momento in cui tutto ciò che è stato costruito sembra debba andare disperso. Qui sta la novità del Gesù risorto, di Gesù che vive nelle comunità di credenti.

Gli occhi dei discepoli, come ho detto prima, sono incapaci di riconoscerlo, sono ciechi; Gesù deve guarire anche loro come ha guarito molti ciechi durante il suo cammino. Il modo con cui Gesù li guarisce e fa loro riaprire gli occhi è la rievocazione dell'eucarestia; capiscono nel momento dello spezzare e nella condivisione del pane. Solo in quel momento i loro occhi possono vedere e riconoscere Gesù. Così anche noi, tramite la celebrazione dell'eucarestia, dobbiamo aprire i nostri occhi e cercare di percorrere la strada indicataci da Gesù con la certezza che il Dio di Gesù che ha camminato al suo fianco, cammina al nostro fianco anche se, a causa della nostra cecità, non riusciamo a vederLo.

Nella Bibbia sono molti i brani in cui si sente la lontananza di Dio; penso al popolo d'Israele che, uscito dall'Egitto, si dimentica di essere stato liberato da Dio e costruisce il vitello d'oro; penso allo stesso Gesù quando nel Getsemani invoca "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"; ma Dio cammina sempre al nostro fianco ed è pronto a prenderci in braccio ogni volta che le nostre deboli forze non ci reggono più.

I discepoli di Emmaus, pur non avendo riconosciuto Gesù, quando questi spiegava loro i passi della Bibbia, sentivano un fuoco che ardeva dentro il loro cuore. *Che bello, nella giungla dei nostri cuori freddi ed aridi, sentire che qualcuno ha il cuore che brucia, che arde.* Riuscissimo anche noi, almeno qualche volta, a lasciarci scaldare il nostro cuore, a lasciarlo ardere, tanto che neppure l'acqua riesca a spegnerlo.

Franco Galetto

Con Gesù si parla sempre d'amore

Il vangelo di Maria è uno dei tanti scritti cosiddetti apocrifi. Il vocabolo greco "apocrifo" vuol dire testualmente "segreto, nascosto", perché ritenuto poco divulgabile, di difficile lettura. In realtà l'aggettivo, quando attribuito ad uno scritto di contenuto religioso, è spesso considerato sinonimo di erroneo, non veritiero, eretico, "da nascondere". E' per questo motivo che a noi sono giunti solo pochi dei tanti scritti apocrifi (tra cui un vangelo di Pietro, uno di Giacomo, uno di Filippo... e anche il vangelo di Maria) e solo in frammenti. Questi vangeli hanno una struttura particolare, sono delle testimonianze vive e poetiche del cristianesimo primitivo: una sorta di cristianesimo sotterraneo, traboccante di bisogni umani e di speranze. L'autore del vangelo di Maria è ignoto: dal testo si capisce che si parla di Maria di Magdala, ma essa non è certamente l'autrice; la data di composizione sembra infatti risalire al II secolo (non oltre il 150 d.C.).

(...) *la materia dunque, verrà distrutta oppure no? Il Salvatore disse. "Tutta la Natura, tutte le formazioni e tutte le creazioni sussistono l'una nell'altra e l'una con l'altra e saranno nuovamente dissolte, nelle proprie radici, poiché la Natura della materia si dissolve soltanto nelle cose che appartengono alla sua Natura: Chi ha orecchi per udire, oda". Pietro gli disse: "Giacché ci hai riferito ogni cosa, dicci anche questo: Che cos'è il peccato del mondo?". Il Salvatore disse. "Non c'è alcun peccato, ma siete voi che commettete il peccato, quando commettete le cose che sono della stessa natura dell'adulterio, che è detto il peccato. Per questo il Buono è venuto in mezzo a voi, a quanti sono in armonia con tutta la Natura per restituirla alla sua radice». Ed Egli proseguì dicendo: "Per questo vi ammalate e morite, perché (...). [Chi] può comprendere, comprenda. [La materia generò una sofferenza] che non ha eguali, dato che procedette da una natura opposta. Ne venne allora disordine in tutto il corpo. Per questo io vi ho detto: "Siate d'un unico cuore e siate senza commistione, dato che voi siete uno rispetto alle diverse forze della Natura. Chi ha orecchi da udire, oda. Quando il Beato disse queste cose, li abbracciò tutti, dicendo: "La pace sia con voi. La mia pace generatela da voi stessi. Abbiate cura che nessuno vi seduca dicendo: 'Eccolo qui!, 'Eccolo là!', perché il Figlio dell'Essere umano è nel vostro intimo, mettetevi alla sua sequela. Quelli che lo cercano, lo troveranno. Andate dunque e annunciate l'evangelo del Regno. Non fissate alcuna regola, se non quelle che io ho fissato per voi e non promulgate alcuna legge come il legislatore, affinché voi non ne veniate tenuti prigionieri". Dopo che Egli ebbe dette queste cose, se ne andò. Ma essi, rattristati com'erano, piangevano forte, dicendo: "Come andremo ai popoli e come annunzieremo l'evangelo del Regno del Figlio dell'Essere umano? Se non hanno risparmiato Lui, come faranno a risparmiare noi?". Allora Maria si alzò, li abbracciò tutti e disse ai suoi fratelli: "Non piangete e non siate tristi. E non fatevi due cuori, perché la sua grazia sarà con voi tutti e vi proteggerà. Lodiamo piuttosto la sua grandezza, perché Egli ci ha preparati, Egli ha fatto di noi Esseri umani. Quando*

Maria ebbe detto queste cose, volse il loro cuore verso il loro intimo, verso il Buono e cominciarono a mettere in pratica le parole del [Salvatore] (Vangelo di Maria 7-8-9).

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto (Giovanni 20, 11-18).

Abbiamo scelto questi due brani per riflettere sulla relazione tra Gesù e Maria di Magdala.

C'è una grande sintonia tra di loro: le parole che Gesù usa per lasciare l'ultimo messaggio ai suoi amici e alle sue amiche sono le stesse utilizzate subito dopo da Maria per incoraggiare, sostenere, confortare i discepoli sfiduciati: "Il Figlio dell'Essere Umano... ha fatto di noi Esseri Umani"; "mettetevi alla mia sequela" aveva detto Gesù e, quando Maria finì di parlare, "cominciarono a mettere in pratica le parole di Gesù" (9,24).

Oltre ad usare le stesse parole, i due compiono lo stesso gesto: come Gesù "li abbracciò tutti" (8,13), così Maria "li abbracciò tutti" (9,14). Davvero chi ha scritto il Vangelo non poteva essere più efficace per trasmetterci questa sintonia tra Gesù e Maria.

Lo stesso Pietro non può non riconoscere che Gesù la amava "più delle altre donne"; ma Pietro è un po' tanto misogino, mal sopporta donne che non si limitano alle faccende domestiche. Così tocca a Levi, alla fine del Vangelo, rivelarci quella che ormai crediamo essere una bellissima verità storica: "Egli ha amato lei più di noi". C'era tra Gesù e Maria una profonda relazione d'amore, di fede, di scambio intellettuale, di discepolato, oserci dire, reciproco, se pensiamo a quanto i Vangeli ci lasciano intuire di quello che Gesù deve aver imparato dalle donne che ha incontrato...

E questa relazione ha fatto di Maria una discepola appassionata, decisa, non disponibile a rientrare tra i fornelli: dimostra di aver davvero capito il messaggio di

Gesù, sostiene e incoraggia gli uomini, li rianima e li spinge, al punto che Levi, nell'ultima pagina, dimostra di aver capito anche lui.

Della relazione tra Gesù e Maria, Giovanni ci presenta una caratteristica speciale: *l'intimità e la tenerezza*.

Siamo in chiusura del racconto di passione-morte-resurrezione. Qui in pratica termina il vangelo di Giovanni. Dall'immobilismo che accompagna la morte ora la scena si ravviva con un andirivieni di personaggi che iniziano a muovere i primi passi: dalla casa al sepolcro, dal sepolcro alla casa.

Si mettono in movimento Pietro e il discepolo prediletto, si incammina Maria di Magdala, ma, soprattutto, torna in scena Gesù che, con le apparizioni, irrompe nuovamente nelle loro vite.

L'angoscia paralizzante della morte lascia spazio al travaglio fecondo della vita. Esplode la resurrezione! E la ricchezza di questi racconti sta proprio nel mantenere viva la memoria di percorsi di fede molto umani, contrassegnati ognuno da tempi e modi differenti, da esperienze concrete, dove mediocrità e grandezza ci rimandano ai nostri limiti.

Per questo, nel quadro delle apparizioni del risorto non è possibile omettere l'apparizione di Gesù alla Maddalena, che in Giovanni precede ogni altra apparizione e assume toni amorosi di un'intimità struggente. Maria, che lo aveva accompagnato alla croce stando sino all'ora della morte e che di buon mattino era corsa al sepolcro per ungerne il corpo, è la prima testimone di un'apparizione del risorto. Gesù la chiama teneramente per nome e le parole che le rivolge sono appassionate come le lacrime che lei sta versando. Egli la prega: "Non mi trattenere", rivelando la profonda comunione che li lega. Quanta intimità in questo incontro! Il sogno di un'umanità diversa, rinnovata dall'amore, era stato da loro due profondamente condiviso. Maria non lo trattiene, bensì, forte della sua generosa capacità di cospargere il mondo di profumi e lacrime, di passioni forti e azioni concrete, riparte da qui per annunciare la resurrezione.

Doranna Lupi

A questo punto, nel gruppo è piombata una domanda: "E per noi? Per me? Quant'è appassionata e profonda la mia relazione con Gesù? Quanto incide sul cambiamento della mia vita? Che cosa c'è del suo messaggio nella mia prassi di vita, nel mio modo di vivere?".

Vi giro la domanda, invitandovi a cercare la vostra personale risposta. Se qualcuno/a vuole comunicarla, bene; comunque l'importante è cercarla...

Io ci ho già pensato un po', dal momento in cui Carla l'ha formulata fino ad oggi e vi racconto quella che in questo momento mi sembra essere la risposta per me:

nel mio cammino di uomo trasformato dalla relazione con donne femministe e con il pensiero della differenza ho scoperto *l'amore*, ho capito in modo non più solo intellettuale che l'amore è il messaggio centrale di Gesù e di queste donne. L'amore è "la legge", "la parola di Dio" per il creato e per ogni creatura. Questo ha predicato e testimoniato Gesù; questo troviamo nei Vangeli, compreso quello di Maria: "*Non datevi nessun'altra legge, per non restarne prigionieri...*". Invece noi umani non facciamo altro che stabilire leggi, regole, divieti, obblighi, steccati... e l'amore spesso ci riempie soltanto la bocca...

Di Gesù adesso mi piace parlare, perché non lo sento più come "cosa da preti, da mistica religiosa, da aldilà...", ma lo sento vivo nella quotidianità, con il suo invito ad amarci l'un l'altro, l'un l'altra. Mi sembra che partecipi anche lui alle riunioni del gruppo uomini, che sostenga e incoraggi il nostro cammino di liberazione... Di questa riscoperta sono debitore alle donne, alle femministe, teologhe e non, alle donne della nostra comunità e a tutte quelle delle CdB d'Italia e non solo, che da 15 anni si riuniscono, elaborano, ci offrono riflessioni e materiali preziosi.

Come sono debitore a Maria di Magdala, forte e appassionata animatrice di quella prima comunità di uomini impauriti, confusi e un po' misogini, e alle altre donne che, per prime, "hanno visto Gesù risorto". E' straordinaria questa concordanza dei sinottici: ci documenta che sono state le donne le prime a "sentire" ed elaborare che Gesù non era morto definitivamente, ma che era vivo in mezzo a loro, nei loro cuori e nel loro fare comunità attorno alla memoria delle sue parole e delle sue pratiche di vita.

E' in questa veste che Maria predica con autorevolezza riconosciuta il vangelo della resurrezione, al punto che qualcuno l'ha poi messo per iscritto. Ciò significa che, contrariamente alle resistenze di uomini come Pietro, anche nei primi secoli del cristianesimo c'erano donne che avevano cose da dire e che non era affatto ovvio che il loro compito fosse quello di tacere. Gesù ascoltava uomini e donne e parlava con uomini e con donne. Il silenzio imposto alle donne è stata una scelta operata più tardi dalla gerarchia ecclesiastica, che gli darà la forza dogmatica di una tradizione radicata. *Ma in principio non era così.*

Beppe Pavan

CONCILIUM 2/2002, *Corpo e religione*, Queriniana Brescia 2002, pagg. 216, € 10,33.

Un fascicolo di grande densità in cui sono particolarmente stimolanti gli studi sulla rivalutazione del corpo nell'ecofemminismo e la descrizione del rapporto tra chiesa e corpo.

Un percorso di autoscienza maschile nel vangelo di Maria

E così finalmente abbiamo letto e studiato in comunità il vangelo di Maria. Ci è subito parso di capire la ragione per la quale era stato dichiarato "apocrifo", da nascondere: protagonista è una donna, che dimostra di aver avuto una relazione, affettiva e intellettuale, profonda e privilegiata con Gesù; e i discepoli di lei rendono testimonianza della sua sapienza umiltà e fermezza, della coerenza e tenerezza con cui stava in relazione con i suoi interlocutori, fratelli di fede e misogini alla grande.

Proprio come chi l'ha dichiarato apocrifo: perché appariva inaccettabile una simile relazione di autorevolezza alla pari tra Maria e i maschi gerarchi di una religione che si andava costruendo in un mondo dominato dal patriarcato.

Erano già dimenticate le lezioni di vita di Gesù, il cui rivoluzionario modo di stare in relazione con le donne ci è documentato dagli stessi maschilissimi vangeli sinottici: la samaritana al pozzo, l'emorroissa, la donna di Betania che lo ricolma di tenerezza, le sorelle di Lazzaro... e Maria di Magdala, la prima a cui appare risorto, secondo Giovanni; e altre, bambine e anziane, a cominciare dalla suocera di Pietro.

Proprio Pietro è uno dei protagonisti (non poteva essere diversamente) del vangelo di Maria; e ci viene presentato in tutta la sua contraddittoria umanità, esattamente come l'abbiamo conosciuto nei sinottici: irruente, entusiasta, passa da atteggiamenti umili e accoglienti, quando interroga Gesù (7,10) e Maria (10,1-6) ad altri di rifiuto e chiusura netti. All'inizio della pagina 10: "Pietro disse a Maria: 'Sorella, noi sappiamo che il Salvatore ti amava più delle altre donne. Dicci le parole del Salvatore, che tu ricordi, quelle cose che tu conosci e noi no, quelle che noi non abbiamo neppure udito'. Maria rispose e disse: 'Quel che per voi è celato, io ve lo racconterò'."

E' un dialogo sereno tra amici e amiche che si vogliono bene e si rispettano. Bruscamente e violentemente contraddetto dalle reazioni di Andrea e di Pietro quando Maria tace dopo aver risposto alla sua domanda: "Allora Andrea rispose, dicendo ai fratelli: 'Ditemi, che affermate voi sulle cose che ella ha detto? Io almeno non credo che il Salvatore abbia detto queste cose. Perché queste dottrine sembrano essere strane idee'."

Pietro rispose e parlò su questi stessi argomenti. Rifletté intorno al Salvatore: 'Ha Egli forse parlato in segreto con una donna, non apertamente, senza che noi lo sapessimo, affinché ci ricrediamo e noi tutti prestiamo ascolto a lei? Forse Egli l'ha anteposta a noi?' (17,10-23).

Il dolore che queste parole suscitano in Maria è mitigato da Levi, un uomo che ha capito: "Se il Salvatore l'ha resa degna, chi sei tu per respingerla? Senza dubbio il Salvatore la conosce a fondo. Perciò Egli ha amato lei più di noi" (18,10-14).

Questi tre uomini mi sembrano rappresentare un cammi-

no di autoscienza maschile. Le cose dette da Maria "sembrano essere strane idee" (17,15): non capiscono e quindi mettono in dubbio ciò che non è da loro controllabile: "Non credo che il Salvatore abbia detto queste cose" (17,13-14), anche se Pietro aveva riconosciuto che lei potesse sapere cose che loro non avevano "neppure udito". Ma riconoscere l'autorità di una donna è, per un uomo, una prova a volte sovrumana; in questo caso la misoginia fa prevalere la competizione, incurante della palese contraddizione: "Forse Egli l'ha anteposta a noi?" (17,23).

Però Maria resiste, con dolcezza e fermezza: "Pietro, fratello mio... Pensi... che io stia ingannando il Salvatore?" (18,2-5); non abbassa gli occhi in silenzio, ma sostiene la verità della sua relazione con Gesù, dimostrando verso questi uomini ottusi ed egoisti tutto l'amore di cui il suo genere è capace e che, frequentando Gesù, lei aveva imparato a radicare ancor più profondamente.

Così accade ancora una volta un piccolo grande miracolo: in quell'universo maschile si alza forte la voce di un uomo che riconosce l'autorità di quella donna e non solo sottrae il proprio consenso al pregiudizio patriarcale, ma invita i suoi fratelli e compagni ad un profondo ripensamento: accogliere la diversità che Maria rappresenta, significa anche prendere consapevolezza che, pur avendolo frequentato quotidianamente per anni, non si erano accorti che "Egli ha amato lei più di noi" (10,14). Già! Loro erano spesso e volentieri occupati a fare gare: a chi fosse il primo, a chi spettassero le poltrone alla destra e alla sinistra di Gesù nel regno della gloria, ecc... Finché la consapevolezza genera in Levi sentimenti di vergogna per quel modo di essere uomini e, immediatamente, il desiderio di cambiare il proprio modo di stare al mondo.

Le parole di Gesù tornano a risuonare chiare nella sua mente e nel suo cuore e, guarda caso, sono le stesse usate da Maria per incitarli a superare la tristezza e la paura: "Dobbiamo piuttosto vergognarci e rivestirci dell'Essere Umano Perfetto. Dobbiamo generare Lui attraverso di noi come Egli ci ha comandato. Dobbiamo annunciare l'evangelo senza stabilire nessun altro comandamento né nessun'altra legge all'infuori di quella che ci disse il Salvatore" (18,15-20). Cioè l'amore.

E' quello che è successo anche a noi quando il nostro "gruppo uomini" ha mosso i primi passi. Grazie alle donne e alla Dea che le ha create, non è mai mancata nell'universo maschile una minoranza critica e coraggiosa. E' tempo che la consapevolezza di dover molto cambiare, perché un altro mondo sia davvero possibile, la faccia crescere in numero e in qualità.

Beppe Pavan

ACCOGLIERCI NELLA STESSA FEDE

con le nostre differenze teologiche

La nostra comunità vive quest'ora di rapporto difficile con la gerarchia e con una parte della comunità cattolica e cristiana come una feconda occasione di dialogo, di conversione, di approfondimento, di reciproca accoglienza nell'amore.

Vorremmo, da parte nostra, essere sorretti dal soffio di Dio che animò l'intera vita di Gesù. Non siamo mai abbastanza umili e capaci di ascolto e non siamo mai abbastanza fiduciosi/e in Dio che apre sempre nuovi percorsi per approfondire la fede e le libertà nei piccoli sentieri di ricerca e di testimonianza della vita quotidiana.

L'incontro con migliaia di credenti e "non credenti" che in questi tre mesi ci hanno sollecitati a continuare il dialogo e la ricerca culturale, biblica e teologica, ancora una volta ci sta aiutando a non dimenticare mai che al centro di tutto sta la quotidianità, fatta di lode a Dio e di impegno per la giustizia e la pace.

La teologia, fuori di questo orizzonte, diventa sterile gioco di parole. E' il desiderio di essere fedeli a questo sentiero del "pregare Dio e fare la giustizia fra gli uomini e le donne" che, vogliamo sperarlo, ci sorregge tutti in questo dialogo difficile.

Cronologia

martedì 5 febbraio: il vescovo di Pinerolo, monsignor Debernardi incontra don Franco Barbero presso la sede della comunità cristiana di base. Nel corso del colloquio il vescovo invita don Franco a ritrattare le sue posizioni sia in campo teologico che morale, preannunciando, in caso contrario, la possibilità di eventuali provvedimenti. Il vescovo inoltre non si dichiara disponibile ad incontrare i fratelli e le sorelle della comunità, come proposto da don Barbero. Vista la determinazione di don Franco a continuare nel suo ministero pastorale, monsignor Debernardi si riserva di studiare modalità di intervento assumendosi però l'impegno di far precedere qualunque provvedimento da un nuovo incontro con don Franco.

sabato 9 febbraio: incontro comunitario in cui don Franco riferisce ai fratelli e alle sorelle della comunità del colloquio avuto con il vescovo. Insieme si decide di preparare una lettera in cui si chiede al vescovo di incontrare la comunità. Vengono incaricati alcuni fratelli e alcune sorelle della comunità di ritrovarsi per redigerla.

mercoledì 13 febbraio: compare sul giornale "La Stampa" nella sezione Torino e provincia un articolo intitolato: "Quel prete scomodo che sposa le coppie gay", articolo presumibilmente realizzato utilizzando documentazione presente sul nostro sito internet poiché nessun membro della comunità ha rilasciato interviste. La sera si ritrova presso la sede della comunità il gruppo per redigere la lettera al vescovo con l'obiettivo di portarne il testo per l'approvazione comunitaria e la raccolta firme alla celebrazione eucaristica di domenica 17 febbraio, per poi nei giorni immediatamente successivi farla pervenire al vescovo

giovedì 14 febbraio: compare su "La Stampa" nella sezione Torino e provincia un articolo in cui viene riportato un comunicato del vescovo di Pinerolo. Il comunicato viene ripreso da "Il Piccolo" di Trieste e da "L'avvenire". La sera stessa viene urgentemente convocata un'assemblea comunitaria in cui, fatto il punto della situazione, si decide di diramare un comunicato stampa e di far avere immediatamente al vescovo la lettera preceduta da un preambolo.

venerdì 15 febbraio: Iniziano a pervenire numerosissimi messaggi di solidarietà a don Franco Barbero e alla comunità cristiana di base. "L'Osservatore Romano" riporta il documento del vescovo di Pinerolo.

In questi mesi alcuni periodici hanno dedicato articoli, lettere, commenti, riflessioni alla vicenda; tra i vari ricordiamo: Adista (notizie, documenti, rassegne, dossier su mondo cattolico e realtà religiose), L'eco del chisone (settimanale di Pinerolo), Avvenimenti, Tempi di Fraternità (mensile di attualità, ricerca e confronto comunitario), il Notiziario dell'Isolotto (notiziario delle comunità cristiane di base italiane), il foglio (mensile di alcuni cristiani torinesi), il manifesto, Il Dialogo (periodico di cultura, politica, dialogo interreligioso dell'Irpinia), Riforma

(settimanale delle chiese evangeliche, battiste, metodiste, valdesi), dove il dibattito fra i lettori continua ancor oggi, a distanza di quasi tre mesi. Solo la mancanza di spazio ci impedisce di riportare qui la ricchezza del dibattito, ancora in corso, tra protestanti. Sono inoltre pervenuti centinaia di messaggi e lettere di solidarietà da parte di singoli, gruppi, comunità... e moltissimi/e hanno anche scritto lettere e riflessioni al vescovo di Pinerolo.

Il vescovo scrive a vari giornali (Avvenire, Osservatore romano)

È con profondo dolore che intervengo in seguito all'articolo apparso su La Stampa del 13 di Febbraio 2002 dal titolo: "Quel prete scomodo che sposa le coppie gay".

Già i vescovi miei predecessori hanno preso posizione con fermezza con dichiarazioni formali di questo tenore circa la dottrina predicata e la prassi seguita da Franco Barbero, ordinato presbitero nella Chiesa cattolica che è in Pinerolo.

Innanzitutto Franco Barbero, negando i misteri principali della Fede: Trinità, Divinità di Cristo e Incarnazione, non è più in comunione con le Chiese e le Comunità ecclesiali. In particolare è fuori della comunione con la Chiesa cattolica perché nega la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la maternità verginale di Maria, il Ministero ordinato e il ruolo del Magistero come guida della Chiesa.

Non agisce in comunione e in obbedienza al vescovo e alla Chiesa diocesana, tanto che in essa non esercita più alcun ministero pastorale riconosciuto.

Anche le sue posizioni in materia morale e le celebrazioni di pseudo-matrimoni a lui attribuiti di persone omosessuali sono in netto e grave contrasto con la dottrina della Chiesa cattolica.

Da circa trent'anni, i vescovi di Pinerolo hanno cercato il dialogo e il confronto con Franco Barbero. Ma egli con i suoi scritti, la sua predicazione e la sua prassi ha sempre manifestato la decisione di non accettare e accogliere la dottrina cattolica, incurante di restare in comunione con la medesima Chiesa.

Da tempo ci sono tutte le condizioni per le pene canoniche previste dallo stesso Codice di Diritto Canonico e nelle quali si incorre per le scelte operate pubblicamente: lo stesso Franco Barbero dovrebbe trarne le conclusioni. Se non si è giunti alla determinazione di irrogarle è perché la sua posizione, con evidenza, lo pone già fuori dalla comunione con la Chiesa cattolica.

La Chiesa diocesana ha sempre tenuta aperta la porta del dialogo, senza però ricevere da Franco Barbero alcun segno, anche minimo, di accoglienza dei reiterati inviti a rivedere le proprie posizioni.

È con amarezza e dolore che devo dire ai fedeli appartenenti alla Chiesa cattolica e all'opinione pubblica qual è la reale posizione di Franco Barbero e come, di fatto, egli stesso continuando su questa strada si metta fuori dalla comunione ecclesiale.

+ Pier Giorgio Debernardi - Vescovo di Pinerolo

Pinerolo, 14 febbraio 2002

La comunità cristiana di base di Pinerolo scrive al vescovo

Caro don Pier Giorgio,

siamo stati sorpresi/e e sconcertati/e nell'apprendere dalla stampa di giovedì 14 febbraio un comunicato che, correttamente, avrebbe potuto essere emesso soltanto dopo un successivo incontro, come concordato tra te e don Franco in data 5 febbraio, durante il colloquio avvenuto nella sede della comunità.

Dopo che il nostro presbitero ci ha comunicato il tenore e il contenuto del colloquio, abbiamo redatto, in data 13 febbraio, la lettera che alleghiamo.

Pinerolo, 14 febbraio 2002

Caro don Pier Giorgio,

vescovo e fratello nella fede in quel Dio della pace dal quale, in comunione con te, traiamo la forza e la speranza per continuare a sognare e costruire un mondo di giustizia, solidarietà, amicizia e amore, siamo i fratelli e le sorelle della comunità cristiana di base di Pinerolo.

Ti scriviamo dopo che il nostro presbitero don Franco Barbero ci ha comunicato i contenuti del colloquio avuto con te il giorno 5 febbraio.

Nella nostra comunità è prassi consolidata il confronto aperto, schietto e fraterno ove ci sia un conflitto o una differenza di vedute. Quando ciò accade si parla, ci si ascolta, ci si arrabbia, si cerca di convivere con le differenze. E' un metodo che funziona, del quale siamo debitori alla scuola della nonviolenza e soprattutto, considerando l'eterogeneità di esperienze tra i discepoli e nelle prime comunità cristiane, al Vangelo.

I cardini della vita della nostra comunità sono due: il gruppo biblico e la celebrazione dell'Eucarestia settimanale; al centro c'è la Parola di Dio che cerchiamo nella Bibbia e nella vita quotidiana.

Così almeno vorremmo che fosse sempre ma, da peccatori e peccatrici quali siamo, sappiamo che non è sempre così, che a volte mettiamo noi stessi e noi stesse al centro e non l'Eterno e la Sua Grazia.

E' forse questo uno di quei momenti? Ci stiamo allontanando dall'evangelo di Gesù?

Siamo consapevoli che alcune posizioni teologiche possano sembrare lontane dalla tradizione, ma sono così lontane anche dal Vangelo? Ti assicuriamo che sono state assunte dopo studio, riflessione, confronto, ascolto e convivenza, soprattutto con chi è più emarginato o emarginata; però prima dei libri di teologia abbiamo sempre aperto il Vangelo.

Dentro le differenze e attraverso la reciproca conoscenza, nutriamo la fiducia che si possa convivere in vista di quel sogno comune che ci unisce: l'accoglienza e la costruzione del Regno dei cieli.

Per questo vorremmo incontrarci con te e con le persone che tu riterrai utili per il confronto e nel luogo che ti sembrerà più adatto. Avremmo pensato entro la Pasqua, può andare bene?

Se ci puoi far sapere qualcosa entro la fine del mese, te ne saremmo grati.

Ti ricordiamo nelle nostre preghiere; anche tu ricordaci nelle tue.

Un fraterno saluto di pace.

I fratelli e le sorelle della comunità cristiana di base

Pinerolo, 13 febbraio 2002

Continuerò a fare il prete

intervista a don Franco Barbero a cura di Serena Corfù

D) Dunque, don Franco, ora che sono fioccate le minacce da parte del suo vescovo, una solenne sconfessione ... che cosa pensa di fare?

R) Ho letto solo alle 21 di oggi, giovedì 14 febbraio il comunicato ... e ho appreso anch'io la notizia da un quotidiano. Un metodo che davvero sorprende ..., ma i metodi gerarchici sono questi ...

Che cosa farò? Continuerò con gioia e fiducia il mio ministero nella comunità cristiana di base di Pinerolo, negli undici gruppi in cui faccio stabilmente il servizio biblico ... e negli incontri di studio in Francia e in Germania, nel movimento "Noi siamo chiesa".

D) Come vive la comunità di base di Pinerolo questo momento?

R) Credo che la lettera inviata al vescovo, le predicazioni, la catechesi, gli studi di teologia femminista, le celebrazioni, i gruppi biblici stiano a dimostrare che la comunità si pone in atteggiamento di dialogo senza preclusioni e continua il suo cammino senza affanno e senza separarsi dalla chiesa locale. Mi ha sorpreso in questi giorni l'affetto e la pace che leggo nei volti delle sorelle e dei fratelli della comunità. Parlano troppo di me i giornali: ciò che sento essenziale è invece il cammino comunitario, la realtà comunitaria. Che grande dono è alimentare la fede in una comunità...

D) Lei non ha l'aria di uno che si sente cacciato dalla chiesa oppure io mi sbaglio?

R) La chiesa cristiana, a mio avviso, non è come un palazzo di proprietà della gerarchia per cui tu sei fuori quando ti danno lo sfratto. La chiesa cristiana è là dove si tenta di vivere sui sentieri del Vangelo, sulle tracce di Gesù, sotto lo sguardo di Dio. Ho l'impressione che il vescovo in questo caso non distingua accuratamente tra comunione gerarchica e comunione ecclesiale. Il mondo è pieno di gente che è chiesa, che vive la comunione ecclesiale nella sostanza della fede, senza aderire agli insegnamenti del magistero.

Quindi mi considero parte della chiesa e non ricevo lo sfratto. Il "padrone di casa" è quel Padre, quella Madre che

chiamiamo Dio. Gli altri non possono cacciarci.

D) Vedo qui sul tavolo, in questo mucchietto a parte, le lettere di sacerdoti che in questi giorni le hanno espresso solidarietà. Lei ha volutamente coperto le firme, ma le ha numerate. C'è molto di più del numero di preti di una diocesi.

R) Sì, molti preti sono stupendi, li ho pregati di non esporsi troppo. Per questo le loro firme sono al sicuro.

D) Lei è coordinatore di una associazione di volontariato il F.A.T., che lavora per il recupero e la risocializzazione dei soggetti tossicodipendenti. Questo ha cambiato qualcosa nelle relazioni con loro?

R) Assolutamente nulla. I responsabili del F.A.T. e gli ospiti sono persone tra le quali le discussioni culturali e teologiche sono piene di interesse e, sul terreno etico, le posizioni della gerarchia sono largamente disattese. Le convivenze, la contraccezione, le seconde nozze, la convivialità delle differenze culturali e sessuali sono realtà pacificamente praticate come stile di vita responsabile e aperto alla fiducia nel futuro. Sono scelte dell'Associazione compiute con molta ponderatezza.

D) Ad un certo punto il vescovo parla di "celebrazioni di pseudo-matrimoni" alludendo, penso, alle coppie gay o lesbiche, a quelle "celebrazioni dell'amore fedele", come le chiama la comunità. Non credevo ai miei occhi: chi può dire ad un altro cristiano che il suo patto d'amore è falso o fasullo?

R) Le posso assicurare che queste celebrazioni che continueremo ad ospitare sono molto spesso dei momenti in cui riceviamo una grande testimonianza di fede e di amore. In comunità impariamo a riconoscere nell'amore, nelle sue varie forme, un dono di Dio. Accanto ai molti matrimoni eterosessuali celebriamo anche le liturgie dell'amore lesbico e gay. Come mi piacerebbe che il vescovo partecipasse ad una, due o tre di queste celebrazioni o ancor più al lungo cammino di preparazione ...

D) E' vero che Lei non esercita più nessun ministero pastorale riconosciuto? Eppure pochi giorni prima del Natale io ho partecipato ad una celebrazione in una grande parrocchia di Pinerolo in cui Lei nel pomeriggio e nella sera ha predicato e addirittura ascoltato alcune confessioni.

R) Sì, è proprio così. Evidentemente il vescovo mi pare assai impreciso come quando dice che io nego i misteri principali della fede. Posso dare altre interpretazioni (peraltro comuni a molti teologi e teologhe e per nulla nuove), ma ritengo di non negare proprio nulla dei cardini biblici della nostra fede. Se il vescovo accetterà il dialogo che io e la comunità gli abbiamo ripetutamente richiesto, probabilmente su questi punti potremo trovare parecchie convergenze. Del resto devo dire che, invece, molte persone mi riconoscono un ministero e ogni giorno per parecchie ore ascolto persone che cercano per poter confidare, parlare, confrontarsi.

D) Dal documento del vescovo lei è dipinto come un uomo senza virtù. Il vescovo in queste lunghe righe ha visto in lei solo errori, deviazioni, arroganza, rifiuto del dialogo. Ne viene fuori un orso, un mostro, una persona tutta in negativo. Non ho trovato, non dico un elogio, ma neanche il riconoscimento di qualche buona azione.

R) In realtà ... va bene così. Non ho assolutamente virtù da vantare. Se qualcosa di buono qualcuno può trovare in me, ne ringrazio Dio.

D) Quali sono i sentimenti per il suo vescovo in questi giorni?

R) Gli voglio bene e gli scrissi esattamente un anno fa (una lettera che pubblicherò a suo tempo) che avrei continuato a volergli bene anche se avesse creduto o dovuto prendere decisioni amare nei miei confronti. Anche un vescovo, oltre alle sue convinzioni, ha le sue obbedienze e può succedere che certe decisioni siano in larga misura esecuzioni di ordini venuti dall'alto.

D) Non fa certo piacere ricevere certe "lettere" ma le auguro di cuore di mantenere la serenità e l'entusiasmo che ho trovato in lei in tutti questi anni.

R) Sì, fare il prete, continuare il ministero è per me fonte di gioia. Non potrei cambiare "mestiere" ... Per me un giorno senza lettura biblica, senza predicazione dell'evangelo ... mi sembrerebbe un giorno senza sole. E' un "mestiere" che non è affatto un mestiere.

Pensi che in questi giorni la nostra piccola rivista "Viottoli" sta per aprire una redazione in Messico dove abbiamo

ACCOGLIERCI NELLA STESSA FEDE

trovato un gruppo redazionale di preti e laici che ci aiuterà a capire la chiesa di base che là opera tra mille difficoltà. Un'altra finestra da cui guardare e ... imparare ... Con l'orecchio teso al grido dei poveri, delle donne, dei marginali. Altro che fuori della chiesa: mi sento dentro con tutto il cuore ...

Pinerolo, 14 febbraio 2002

Comunicato stampa

La comunità cristiana di base di Pinerolo, preso atto con rammarico dagli organi di stampa del 14 febbraio 2002 del comunicato del vescovo di Pinerolo, Monsignor Pier Giorgio Debernardi, rende noto che:

- 1) Il percorso della comunità cristiana di base di Pinerolo di questi ultimi 30 anni è condiviso col nostro presbitero, don Franco Barbero.
- 2) Sorprende leggere che il presbitero "non esercita alcun ministero pastorale riconosciuto" visto che la maggior parte del tempo di don Franco e di parecchi fratelli e sorelle della comunità, trascorre in un lavoro discreto ma solerte di ascolto e accompagnamento di numerose persone in difficoltà, a meno che la "pastorale verso gli ultimi" non sia un ministero riconosciuto dalla gerarchia cattolica romana.
- 3) Abbiamo sempre pensato che nella chiesa, ci fosse lo spazio per esprimere la fede nell'unico Dio in modi differenti, ma con un unico cuore. Purtroppo dobbiamo constatare che questa sensibilità non è ancora maturata all'interno della gerarchia. Come fratelli e sorelle della comunità cristiana di base di Pinerolo continueremo a sentirci parte del "popolo di Dio".
- 4) Non neghiamo i "Misteri principali della fede" che costituiscono un terreno di ricerca, confronto e meditazione alla luce della Bibbia e degli studi teologici, nella consapevolezza dei nostri limiti di uomini e donne in cammino sulla strada di Gesù.

La comunità cristiana di base di Pinerolo

Pinerolo, 14 febbraio 2002

Tre ripetute richieste di dialogo

Caro don Pier Giorgio,

Voglio inviarti un saluto e un augurio pasquale in tutta cordialità. Il sottoscritto e la comunità ti riconfermano il loro desiderio di dialogo e la disponibilità ad incontrarti.

Quanto a me, continuo con entusiasmo il mio cammino di fede e il mio ministero e non mancherò di tenerti informato. Tanta preghiera e tanto lavoro caratterizzano questo periodo della mia vita.

Prego il Signore che ci tenga uniti nella sequela di Gesù.

Un caro saluto.

don Franco Barbero

Pinerolo, 28 marzo 2002

Caro don Pier Giorgio,

abbiamo apprezzato moltissimo la Sua disponibilità ad incontrare il nostro fratello Nico Ferrero e Le confessiamo di aver avuto la tentazione di fare altrettanto, ciascuno e ciascuna di noi... Ma siamo una comunità: per Lei sarà senz'altro più conveniente incontrarci tutti e tutte insieme.

Creda pure che è con sofferenza che assistiamo a questo dialogo a distanza, sui mass media, tra Lei, alcuni giornalisti e don Franco; qualcuno/a di noi ha provato a inserirsi, ricevendo in cambio soltanto rimproveri e accuse. L'ultima, su l'eco del chisone, è quella di don Morero, che ci rimprovera di non essere sufficientemente disponibili al dialogo.

Eppure Lei ha ricevuto le nostre richieste di incontro, per parlare e confrontarci: noi che, in quasi 30 anni di comunità, siamo cresciuti e cresciute, insieme a Franco Barbero, nel cammino della fede nel Dio di Gesù di Nazareth, grazie a lui, risorsa preziosa, grazie allo studio biblico, alla ricerca teologica, al confronto con altri e

altre, e grazie alla preghiera, alla riflessione, al silenzio.

Non solo non ci siamo mai sottratti/e al confronto, ogni qualvolta ne abbiamo avuto la possibilità, ma spesso l'abbiamo sollecitato. Ricordiamo soltanto gli incontri con il Suo predecessore mons. Giachetti, in Vescovado e nella nostra sede; la nostra partecipazione ad un coordinamento tra parrocchie della città, negli anni '70; al consiglio pastorale diocesano, alle iniziative giovanili della diocesi...senza contare la partecipazione di Franco alle riunioni dei preti, la sua collaborazione con la parrocchia di S. Lazzaro e altre, ecc...

Con questo spirito ci permettiamo di rinnovare la nostra richiesta di incontro, con la fiducia che Lei creda alla sincerità dei nostri sentimenti e del nostro desiderio di dialogo. Che Dio ci aiuti ad essere coerenti nell'amore reciproco e nella sequela di Gesù. La salutiamo con affetto e rispetto.

I fratelli e le sorelle della comunità cristiana di base

Pinerolo, 30 marzo 2002

Caro don Morero,

era presente anche Lei quella volta che un gruppetto della nostra comunità si incontrò con mons. Giachetti in Vescovado. Lo stesso vescovo venne poi ad incontrarci nella nostra sede; don Franco ha partecipato, quando ha potuto, agli incontri dei preti; nei mesi di febbraio e marzo di quest'anno don Franco aveva ben 6 incontri in due parrocchie della diocesi (S. Lazzaro e Torre Pellice); alcuni e alcune di noi hanno partecipato, in questi 30 anni, a molte iniziative: coordinamento di parrocchie della città, consiglio pastorale diocesano, iniziative giovanili della diocesi... Fino alla reiterata richiesta di incontrarci con mons. Debernardi, alla quale finora il vescovo non ha ritenuto di rispondere. Davvero non riusciamo a capire il Suo rimprovero di scarsa disponibilità al dialogo e al confronto. (*L'eco del chisone ha ripetutamente scritto, contro ogni evidenza, della nostra indisponibilità al dialogo*).

Il nostro cammino biblico e teologico è fatto soprattutto di ricerca, di studio, di confronto e di riflessione, di preghiera e di ascolto. Non siamo molto bravi/e, nessuno/a di noi ha la preparazione scientifica Sua o di don Franco in campo biblico e teologico... ma se guardiamo a chi Gesù ha scelto come discepoli e discepole, ci sentiamo colmare di fiducia e serenità.

Siamo consapevoli che la nostra ricerca ci porta a camminare, a volte, su sentieri diversi da quelli dai quali proveniamo, ma la cosa non ci turba, perché sappiamo che Gesù non ha predicato una dottrina su Dio, ma l'amore di Dio per ogni creatura e l'amore reciproco.

Noi crediamo che l'amore, tra le altre sue caratteristiche, sia rispettoso delle differenze. La creazione non è forse un inno alla diversità?

Se è vero che non possiamo incontrare due uomini o due donne perfettamente uguali nella storia dell'umanità, come possiamo pretendere che tutti e tutte credano le stesse cose nello stesso modo? La libertà dei figli e delle figlie di Dio che fine farebbe?

Con questo spirito sereno e rispettoso desideriamo quindi dichiarare la nostra disponibilità ad incontrarci con Lei, per continuare a viva voce un dialogo che francamente non ci sembra possibile sulle fredde pagine di un giornale. Magari insieme al vescovo, al quale abbiamo rinnovato la nostra richiesta di incontro.

Con fiducia e attenzione La salutiamo.

I fratelli e le sorelle della comunità cristiana di base

Pinerolo, 30 marzo 2002

Ringraziamento (*apparso sul Foglio di comunità di marzo*)

La comunità cristiana di base di Pinerolo e don Franco Barbero ringraziano le persone, i gruppi, le comunità di base e parrocchiali cattoliche e protestanti, molte comunità dei "vetero-cattolici", due vescovi, moltissimi sacerdoti, i pastori e le pastore, il movimento internazionale "Noi siamo chiesa", i teologi e le teologhe, i gruppi di divorziati/e cristiani/e che si stanno preparando alle seconde nozze, i gruppi italiani e stranieri di lesbiche e gay cristiani, molti preti sposati e le loro famiglie... per la loro solidarietà, i loro suggerimenti e le loro preghiere.

Ora, com'è nello stile della nostra comunità, cerchiamo quel silenzio che favorisce un umile ed intenso lavoro quotidiano proseguendo tutte le attività comunitarie, i gruppi biblici, le celebrazioni dell'eucarestia e i vari incontri, nella più radicale nonviolenza. Ringraziamo Dio per il fatto che abbiamo potuto vivere queste settimane nella pace.

Nuovi contatti, nuove opportunità...

intervista a don Franco Barbero a cura di Serena Corfù

D) Don Franco, sono passati quasi due mesi dal giorno in cui il vescovo, in obbedienza al vaticano, pubblicò quel documento in cui si “bollava” il suo comportamento di prete. Adesso come vive questa vicenda?

R) Trascorro queste settimane pregando, studiando, svolgendo il mio ministero in comunità, ascoltando le persone, con molti viaggi e dibattiti in circoli culturali, in gruppi cristiani e in parrocchie cattoliche. In comunità, quando viviamo momenti di tensione e di confronto, da sempre cerchiamo di dare molta importanza alla lettura biblica e alla preghiera.

D) Il settimanale cattolico di Pinerolo, attraverso la penna del suo direttore, non ha riportato la vostra richiesta di incontrare il vescovo. Vi dipinge come gente che rifiuta il dialogo.

R) Non c'è da stupirsi. Chi dirige un settimanale cattolico probabilmente non può o non sa fare di meglio che difendere la “sana dottrina”. Aspettarsi un dibattito libero su certi argomenti su un settimanale diocesano come il nostro, è probabilmente, almeno per ora, una pura illusione. Comunque io mi propongo di ascoltare ogni voce, specialmente se critica, con rispetto ed attenzione. Intanto esistono altri spazi di confronto, di dibattito e di dialogo. Non mi lascio più trascinare in estenuanti polemiche perché le ritengo poco costruttive. Però sto raccogliendo gli articoli e le osservazioni critiche e cercherò di rispondere in uno stile dialogico con un libro. Questo mi permette di rispettare i tempi della riflessione, la pace del cuore, l'amore per le persone e lo stile del dialogo. Intanto mi sollecita a compiere ulteriori studi.

D) Lei è molto noto anche in ambienti protestanti. Hanno in qualche modo prestato attenzione alla “vicenda” sua e della comunità di base?

R) Abbiamo registrato un'attenzione ed una partecipazione molto superiori alle nostre previsioni. Sia con le lettere personali, sia con gli scritti comparsi su *Riforma* ci hanno dimostrato una solidarietà davvero preziosa. Ma, soprattutto, hanno espresso il fatto che la ricerca teologica e la prassi pastorale sono un campo aperto in cui è troppo semplicistico dichiarare fuori dalla comunione cristiana chi non si accontenta delle risposte già date.

D) Che cosa è cambiato nella relazione della comunità con l'esterno dopo l'ammonimento vaticano firmato dal vescovo di Pinerolo?

R) Effettivamente sono intervenuti dei cambiamenti: è notevolmente aumentato il numero degli inviti per incontri biblici, teologici e pastorali creando anche una grande difficoltà nello smaltire la corrispondenza. Molte persone che avevano accantonato l'argomento fede si sono messe in contatto con la comunità di base.

D) Ha ragione chi in questa vicenda ha visto soprattutto un autogoal della gerarchia?

R) Non mi piace per nulla questo linguaggio. Il dialogo ecclesiale non è una partita tra avversari. Si tratta, pur in mezzo ad una tensione, di non perdere mai di vista che ci si trova in una comunità di fratelli e di sorelle. Mi pare di constatare che l'ammonizione vaticana ha rappresentato per la nostra comunità cristiana di base una doppia opportunità. In primo luogo ci ha facilitato una notevole espansione dei contatti con altri gruppi cattolici e cristiani e con singole persone credenti e non credenti sia in Italia che all'estero. In secondo luogo questa vicenda ci ha stimolati ad approfondire, studiare, confrontarci, evitare dannose e sempre possibili semplificazioni. Un po' di “revisione di vita” fa sempre un gran bene. E' sempre più importante pensare alla propria conversione che non a quella degli altri.

D) E' vero che lei ha scritto una lettera di augurio pasquale al vescovo di Pinerolo in questi giorni?

R) Nella lettera gli ho anche rinnovato l'invito al dialogo con me e con la comunità. Del resto la stessa comunità ha inviato un'altra lettera al vescovo per evidenziare che la nostra volontà di dialogo non è mai stata ritirata.

D) So che in questo ultimo mese la comunità di base di Pinerolo è stata contattata da un gruppo di suore cattoliche italiane e straniere che intendono collegarsi stabilmente con il cammino di fede e la ricerca teologica della comunità stessa. Può dirci qualcosa?

R) E' un incontro di cui non so come ringraziare Dio: un dono meraviglioso!! Si tratta di suore che hanno percorsi di fede e di impegno con i più deboli della terra. Alcune di loro, avendo subito violenza anche da parte di ecclesiastici, ora hanno il desiderio di rinascere ad una vita più serena. Esse sono un gruppo numeroso, ma per ora non posso dire di più. Per la nostra comunità si tratta di benedire Dio con tutto il cuore per queste sorelle che ormai stanno diventando parte del nostro cammino e ci danno testimonianza di una fede vissuta con radicalità evangelica. Gli incontri con le persone sono per me uno dei "luoghi" privilegiati dai quali Dio continua a chiamarmi a conversione.

D) Don Barbero, continua ancora la stagione degli amori benedetti nella vostra comunità?

R) In questi mesi d'estate alcune coppie celebreranno il matrimonio. Anche alcune coppie gay e lesbiche si stanno preparando per celebrare, ospiti della comunità di base, la loro unione d'amore. Presiederò l'eucarestia in tutte queste celebrazioni dell'amore. La comunità intende proseguire su questa strada in tutta serenità.

D) Lei prevede la pubblicazione di qualche libro suo o della comunità entro il 2002?

R) Il primo libro è una raccolta di preghiere eucaristiche. Abbiamo già pubblicato due volumi delle liturgie domenicali o festive nel 1977 e nel 1988. Ora dovremo scegliere tra le 150 liturgie che non abbiamo mai pubblicato. Il secondo scritto sarà una sorpresa e dovrebbe vedere la luce entro ottobre.

D) Voglio ringraziarla, don Franco, di questa pausa in cui abbiamo ragionato insieme. Siamo nei giorni che precedono la Pasqua. Voglio augurarle di mantenere la serenità e il sorriso che ho visto in lei in queste ore.

R) Sì, forse per tutti noi la pace del cuore che deriva dal nostro vivere sotto il sorriso di Dio, è davvero la cosa più importante. Solo così possiamo portare il nostro piccolo contributo in questo mondo dilaniato dalle guerre. Uomini e donne di pace che lavorino per far crescere la giustizia e la tenerezza nelle vie del mondo. Grazie a lei...

Pinerolo, 30 marzo 2002

Un lumicino di speranza

Il 15 aprile don Franco ha ricevuto una cartolina dal vescovo. Poi, mentre don Franco è a Roma per alcuni incontri e dibattiti, il vescovo passa nella sede della comunità e depone il seguente biglietto intestato a don Franco Barbero: "Sono il vescovo. Sono passato e non ti ho trovato. Ti telefonerò. Cari saluti."

Il 24 aprile don Franco risponde al vescovo in questi termini:

"Caro don Pier Giorgio, sabato 20 aprile, rientrando da Roma, ho trovato il tuo biglietto. Sono contento che tu abbia finalmente accettato, come ti richiedo da tempo, di incontrarmi. Con queste righe ti chiedo di concordare la data di questo incontro (*a tutt'oggi, 15 maggio, non ancora definita; ndr*), tenendo conto dei tuoi e dei miei impegni. Io sono disponibile da subito. Ovviamente la comunità cristiana di base attende una risposta alle lettere che ti ha inviato nelle quali sollecitava un incontro con te. Lo Spirito di Dio guidi i nostri cuori. Un caro saluto".

don Franco Barbero

Siamo in cammino con fiducia

Giorno dopo giorno sapremo vivere con amore, tenerezza e coraggio il dialogo? La vita comunitaria è nelle mani di Dio. Davanti a Lui viviamo i nostri giorni sapendo che questi nostri "problemi" sono un nulla di fronte al sangue che a fiumi scorre nelle vie del mondo, di fronte ad una "politica" governata da una schiera crescente di predatori senza scrupoli che stravolgono le leggi e proteggono solo i loro interessi.

Sul nostro sito internet, all'indirizzo <http://www.viottoli.it>, nella sezione "Dentro la chiesa... con tutto il cuore" è disponibile tutta la documentazione: le centinaia di messaggi e lettere di solidarietà, le moltissime lettere al vescovo, la rassegna stampa, il dialogo con Adriana Zarri con gli interventi di molte realtà di base italiane, il lungo documento teologico di Franco Barbero "Per una chiesa della convivialità delle differenze" (pubblicato anche su Adista n° 20 dell'11/3/ 2002) che qui, purtroppo, è impossibile riprodurre per ragioni di spazio.

Teologia politica cultura

Gerusalemme divisa... o condivisa?

Riflettere su Gerusalemme e sul conflitto israelo-palestinese, di questi tempi, è particolarmente doloroso; e, tuttavia, è assolutamente necessario. E' doloroso perché gli eventi delle ultime settimane, e di cui ci hanno parzialmente informati giornali e tv, sono stati di estrema drammaticità. Ma questo stesso dolore, aperto alla solidarietà con le vittime di tutte le parti, ci obbliga a parlare di Gerusalemme, per vedere se la realtà della *pace* (*shalom*, in ebraico; *salam*, in arabo) abbia ancora diritto di cittadinanza nella Città santa.

Il tema su cui dovremmo riflettere è di straordinaria complessità, e sarebbe impensabile non diciamo risolverlo, ma anche solo riassumerlo, in poche righe. Per avere un quadro, almeno orientativo, della situazione, bisogna leggere qualche libro; tra questi, mi permetto di ricordare, poiché ad esso mi riferisco per i dati che citerò, il mio *Città santa e lacerata. Gerusalemme per ebrei, cristiani, musulmani* (Editrice Monti, Saronno 2001, p. 416, € 20,66).

Santa per tre religioni

In questa sede non affrontiamo, direttamente, i problemi geopolitici, diplomatici, storici di Gerusalemme ma, piuttosto, quelli religiosi. Per quale ragione, cioè, questa città è santa per tre religioni monoteiste – Ebraismo, Cristianesimo, Islam? Naturalmente, l'aspetto religioso, pur avendo una caratteristica sua propria, è mescolato con gli altri aspetti, creando un intreccio inestricabile. Consci di questa sua quasi intrinseca mescolanza, vediamo, tuttavia, in se stesso.

Ebraismo

Per gli ebrei Gerusalemme è sacra perché essa fin dai tempi di Davide – tremila anni fa – fu la capitale del regno; perché in essa suo figlio Salomone costruì il tempio, distrutto dai caldei nel 587 e ricostruito verso il 520 dagli esuli tornati da Babilonia. Il tempio era il cuore religioso, politico e sociale d'Israele. Abbellito da Erode,

l'edificio fu distrutto dai romani nell'anno 70 dell'era volgare.

Tutti i maggiori profeti d'Israele hanno operato a Gerusalemme. La città, dunque, quasi condensa e rappresenta la realtà della "terra promessa" da Dio ad Abramo ed ai suoi discendenti.

Cristianesimo

Per i cristiani la città è sacra perché in essa operò Gesù, e là si svolse la sua passione e si compì il mistero della sua resurrezione. A Gerusalemme nacque la prima Chiesa, qui operarono gli apostoli ed i primi discepoli di Gesù. Per "liberare il santo Sepolcro" (la basilica, costruita nel IV secolo da Costantino, che nel suo complesso includeva sia il Golgota che il sepolcro in cui, secondo la tradizione, fu deposto Gesù morto, e dalla quale Cristo risorse), cioè per cacciare i musulmani da Gerusalemme, nel 1095 papa Urbano II avviò la prima spedizione militare cristiana occidentale – che poi si sarebbe chiamata la prima crociata. Il 15 luglio 1099 i crociati conquistarono la città santa. Al grido di "Deus lo vult", Dio lo vuole, essi entrarono in città compiendo una strage della popolazione civile musulmana e, in piccola parte, ebraica.

Si inizierà così il regno crociato di Terra santa. Quando, nel 1187, il Saladino riconquisterà Gerusalemme, i crociati dovranno ritirarsi a nord della Palestina, per fissare poi il loro centro a San Giovanni d'Acari. Da qui saranno infine espulsi nel 1291 e, da allora, le successive crociate non riusciranno più a riconquistare la Terra santa.

Islam

Agli inizi della predicazione islamica, Muhammad ed i suoi primi discepoli pregavano rivolti verso Gerusalemme. Il Corano infatti chiama gli ebrei "uomini del libro", e così chiama i cristiani. Il "libro" è la Bibbia (Antico e Nuovo Testamento). L'Islam conside-

ra vera rivelazione quella di Dio agli ebrei ed ai cristiani, e considera profeti molti dei profeti considerati tali da ebrei e cristiani. Ma l'Islam ritiene che Muhammad sia il sigillo dei profeti antichi, e che la rivelazione coranica sia il compimento e la corona delle precedenti rivelazioni. Essendo dunque Gerusalemme nel cuore dell'ebraismo, e culla del Cristianesimo, la città è sacra anche per i musulmani.

Ma Gerusalemme è sacra anche perché – così ritiene la tradizione musulmana, alla luce della sura (capitolo) 17 del Corano – Muhammad dalla Mecca fu trasportato misteriosamente sulla spianata ove un giorno sorgeva il tempio di Gerusalemme, là pregò, di là ascese misticamente al cielo, vide i profeti antichi, vide il trono di Allah, e tornò sulla terra. Per tale ragione la missione di Muhammad è intimamente legata alla città che gli arabi chiameranno poi al-Quds, la santa.

Guidati dal califfo Omar gli arabi entreranno in Gerusalemme nel 638 – entreranno da dominatori, ma senza alcun spargimento di sangue. Sulla spianata ove, secondo la tradizione, sorgeva il tempio ebraico, gli arabi alla fine del secolo settimo costruiranno la moschea al-Aqsa (la lontana) e il santuario della Cupola della Roccia. Il lato occidentale della Spianata è arginato e delimitato dal “muro del pianto”: una muraglia, ritenuta dagli ebrei l'unico pezzo di muro di contenimento della spianata del tempio rimasto in piedi dopo le distruzioni operate dai romani.

A parte la parentesi crociata (1099-1187), Gerusalemme rimarrà per quasi 1400 anni in mano islamica: prima agli arabi, poi ai mamelucchi (guerrieri mercenari circassi che prendono il potere in Egitto) e, dal 1517, ai turchi ottomani, che saranno sconfitti nel 1917 dagli inglesi. Popoli differenti, ma tutti musulmani.

Gerusalemme divisa, o condivisa?

Nel 1947 le Nazioni Unite decidono la spartizione della Palestina, dal 1922 controllata, con il Mandato, dagli inglesi: una parte per costituire lo Stato ebraico, una per lo Stato arabo, e Gerusalemme città internazionalizzata. Al termine della prima guerra arabo-israeliana, dal 1949

Gerusalemme rimarrà – come Berlino – divisa in due: la zona occidentale in mano agli israeliani, alla Giordania la parte orientale, comprendente la “città vecchia” (ove sono la Spianata delle moschee, il “muro del pianto” e il santo Sepolcro).

Vittorioso nella “guerra dei sei giorni” del 1967, oltre alle alture del Golan (siriane), il Sinai (egiziano), la Striscia di Gaza (amministrata dall'Egitto), e la Cisgiordania (controllata dalla Giordania) lo Stato d'Israele occupa anche Gerusalemme-est. Nel 1980 la Knesset (parlamento) proclamerà l'intera Gerusalemme, est ed ovest, capitale eterna ed indivisibile d'Israele. Ma l'Organizzazione per la liberazione della Palestina rivendica la parte est come capitale del costituendo stato palestinese.

Se politiche sono le ragioni per rivendicare Gerusalemme, in esse – espresse o sottintese, primarie o quasi “cappello” utile alla causa – si mescolano anche motivazioni religiose. Ma (ecco il problema teologico capitale) è forse lecito invocare Iddio a Gerusalemme, se questa invocazione è fatta per strumentalizzazioni politiche, o per coprire la guerra e la violenza? Non è, questo, un sacrilegio? Eppure così è accaduto spesso in passato, ed accade ai nostri giorni. Ma per fortuna è anche accaduto, ed ancora accade, che ebrei, cristiani e musulmani a Gerusalemme invocano Dio per chiedere pace e riconciliazione. Malgrado le asperissime difficoltà del momento sono molti gli ebrei, molti i cristiani, molti i musulmani che si sforzano concretamente, e in nome di Dio, di fare la pace a Gerusalemme. E' questo sforzo – insieme alla auspicata saggezza della Comunità internazionale – che permette di sperare che la Città santa diventi il motore, e non l'ostacolo primario, del processo di pace tra lo Stato d'Israele e l'Olp. Un processo che potrà compiersi solo se Gerusalemme diverrà città condivisa, capitale dello Stato d'Israele e dello Stato di Palestina.

E noi, cristiani occidentali? A noi spetta il compito inderogabile di fare la nostra parte, tutta la nostra parte, perché shalom-pace-salam torni a fiorire a Yerushalayim/Jerusalem/al-Quds.

Luigi Sandri

AA. VV., *Dopo il matrimonio. I divorziati risposati nella Chiesa cattolica*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2002, pagg. 208, € 11,38.

Proprio mentre nella nostra comunità da venti anni celebriamo le “seconde nozze”, l'Associazione italiana “*Noi siamo chiesa*” pubblica questa raccolta di studi e di testimonianze che si prefiggono di superare l'emarginazione ecclesiale dei divorziati risposati che vengono ancora esclusi dall'eucarestia.

Noi abbiamo trattato questi argomenti nei volumi “*Il giubileo di ogni giorno*”, “*Il dono dello smarrimento*” e “*L'ultima ruota del carro*”. Particolarmente significativo il quaderno “*Forte come la morte è amore*” del teologo cattolico Carlo Bolchi.

Mentre consigliamo vivamente quest'opera preziosa e documentata, rimandiamo ai volumi sopra citati nei quali abbiamo cercato di individuare i sentieri per far crescere nella chiesa una pastorale liberatrice.

Le donne, il cristianesimo e l'eterosessualità normativa

Relazione della pastora battista e teologa femminista Elisabeth Green al convegno "Il posto dell'altro - Le persone omosessuali nelle chiese" organizzato dal Coordinamento gruppi omosessuali cristiani in Italia e dal Movimento "Noi siamo chiesa" - Milano, 2 febbraio 2002.

Il compito che mi è stato affidato è quello di dire qualcosa sul nostro tema ossia sulle persone omosessuali nelle chiese a partire dalla teologia femminista. La domanda a cui dovrei rispondere recita un po' così: la riflessione teologica che parte dall'esperienza delle donne il cui cuore batte per la loro (la nostra) libertà, come si pone nei confronti delle persone omosessuali? Detto così il tema poteva sembrare interessante, ma non mi soddisfaceva. Vi spiego perché. Il nome dato al convegno è "Il posto dell'altro" (si sarebbe potuto chiamarlo "Il posto dell'altro 2" Oppure "Il posto dell'altro - Il ritorno" o ancora meglio, perché più inquietante "Il ritorno dell'altro"). A mio avviso però tale titolo è problematico perché abbiamo sempre la tendenza di pensare che l'altro sia sempre qualcun'altro, non sono mai io, non siamo mai noi. Il vangelo ci suggerisce un rovesciamento di prospettiva. Quando Gesù risponde alla domanda postagli da un dottore della legge "chi è il mio prossimo?" egli racconta la storia del cosiddetto buon samaritano. Per assicurarsi che il suo interlocutore abbia capito il senso della storia, Gesù gli rivolge una domanda: "Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbattè nei ladroni?". Vedete che ad essere il prossimo non è colui che s'imbattè nei ladroni ma precisamente il contrario. E' il samaritano, usando misericordia, a diventare prossimo di colui che ne aveva bisogno (Lc 10, 36). In questo modo Gesù ci invita a capovolgere prospettiva: sono io che devo diventare prossimo all'altro. In modo analogo, l'altro non è l'altro ma sono io che devo diventare altro. Detto altrimenti, dal mio punto di vista l'altro non è la persona omosessuale bensì tutti coloro che occupano una posizione egemonica nelle chiese, ossia ciò che chiamerò, l'Eterosoggetto. Se siamo tutti e tutte altro dell'altro, allora l'eventuale dibattito sulle persone omosessuali nelle chiese andrebbe situato all'interno di un ripensamento generale della sessualità tout (omo- etero- bi- trans- che sia).

Se l'idea di riconoscersi "altro" in modo che tutti e tutte occupino la posizione attribuita agli omosessuali dall'Eterosoggetto vi spaventa, non vi preoccupate: noi donne possiamo darvi una mano. Abbiamo una lunga esperienza in materia in quanto l'ordine simbolico ma-

schile ci ha da sempre consegnato il posto dell'Altro per eccellenza. Infatti l'interesse che nutro verso il nostro tema deriva direttamente dalla riflessione fatta dalle donne sul modo in cui le chiese hanno costruito il femminile come Altro. Al centro della mia attenzione non sta tanto la pratica pastorale delle chiese (anche se di questa potremmo parlare) bensì la struttura simbolica che le chiese si sono date. C'è, è chiaro, un nesso tra ordine simbolico (o ordine teologico) e ordine sociale (o ordine ecclesiastico) e quindi tra pensiero cristiano e pratica pastorale. Cambiando l'una si cambia l'altro. In altre parole, ciò in cui crediamo viene rispecchiato nelle strutture sociali che ci diamo le quali a loro volta si riproducono a livello simbolico. Tuttavia, tale nesso (tra sociale e simbolico) non è nè semplice nè lineare, poiché il simbolo religioso è straordinariamente fertile e ci dà la possibilità anche di modificare o sovvertire l'ordine sociale.

Tenendo conto di queste premesse dividerò il mio intervento in *tre parti*: nella prima delineerò alcuni punti di contatto e di contrasto fra il movimento delle donne, da una parte, e il movimento gay e lesbico, dall'altra, in quanto le somiglianze e differenze che emergono costituiscono il mio punto di partenza. Procederò, nella seconda parte, a mettere i risultati di quest'analisi in rapporto col pensiero cristiano per scoprire ciò che sta in gioco a livello simbolico. Nella terza parte non guarderemo ciò che la teologia femminista ha da dire sulle persone omosessuali ma rovesceremo la prospettiva per vedere ciò che le teologhe lesbiche hanno da dire alle chiese e di che cosa la teologia ha bisogno.

Gay, lesbiche e movimento delle donne

In ciò che segue semplificherò un discorso complesso lasciando da parte distinzioni importanti all'interno della teoria femminista le quali non intaccano, però, la tesi di fondo.

Possiamo iniziare partendo proprio dall'idea dell'Altro. Dal momento che sia le donne che gli omosessuali sono stati costruiti come altro, le une rispetto all'essere umano sessuato al maschile, gli altri rispetto all'uomo eterosessuale, allora occupano (occupiamo) la stessa posizione nell'ordine simbolico maschile (l'unico che abbiamo). Poiché l'Eterosoggetto si è costituito centro e misura dell'ordine simbolico, allora chi devia dalla norma in quanto donna o in quanto gay è, per forza di cose, "altro". Infatti, ne "Il secondo sesso" Simone de Beauvoir mostrava come altri gruppi sociali come neri,

ebrei e omosessuali vengono ad occupare una posizione “femminile” nell’ordine sociosimbolico patriarcale. Quindi, se donne e uomini gay condividono la stessa “posizione effeminata in rapporto al potere patriarcale”, potremmo pensare che il movimento gay sia in debito col movimento delle donne in quanto ad ambedue interessa la decostruzione della definizione patriarcale della maschilità (1).

Le cose però non sono così semplici. Possiamo subito vedere come una coalizione tra uomini omosessuali e donne eterosessuali finisca per emarginare le donne lesbiche. Dagli anni sessanta in avanti una parte del femminismo ha teorizzato la necessità di spazi separati dagli uomini in cui sottrarsi al dominio maschile e elaborare il proprio pensiero. Importante per le donne era liberarsi dal maschio non solo da quello che, per così dire, abitava in casa, ma anche da quello che abitava nella propria testa. Passare cioè da un ordine androcentrico in cui l’essere umano sessuato al maschile era la norma e misura di tutte le cose a un ordine ginecocentrico, ordine in cui il punto di riferimento fosse la donna, in cui a dare valore alle donne fosse la donna stessa e non il maschio. In questa tappa il femminismo riconobbe l’importanza delle amicizie femminili, siano esse di natura sessuale o meno. Sotto l’ombrello del “continuum lesbico”, quindi, si trovavano donne lesbiche da sempre, donne che diventavano lesbiche per scelta politica e donne eterosessuali. Se a prima vista questo tipo di femminismo sembrava dare valore al vissuto lesbico, a lungo andare tale tendenza ebbe l’effetto opposto, per due motivi. Primo perché, la specificità della discriminazione delle donne lesbiche andava persa in analisi della condizione femminile in generale; e secondo perché, molte donne etero, pensando che ci andava di mezzo il nome del movimento delle donne, si distanziarono dalle femministe omo.

Il nocciolo del problema sta nel non aver fatto una distinzione tra le due forme di discriminazione, quella delle donne da una parte, e quella degli e delle omosessuali dall’altra. Sebbene il femminismo non abbia mai pensato che l’ordine sociosimbolico patriarcale consistesse soltanto nel governo degli uomini sulle donne, ha avuto difficoltà a sviluppare forme di analisi che distinguessero a sufficienza tra le varie istanze di oppressione patriarcale. La teologa cattolica Schüssler Fiorenza ha coniato il neologismo kiriarcale per meglio descrivere le “strutture moltiplicative di dominio, di sfruttamento e di disumanizzazione” affermando che “i poteri oppressivi dell’eterosessismo vengono moltiplicati dal razzismo, dalla povertà, dall’imperialismo culturale, dalla guerra, dal colonialismo, dall’omofobia e dal

fondamentalismo religioso” (2). In altre parole, bisogna distinguere tra le diverse forme di dominio, nel nostro caso fra il sessismo costruito in opposizione alla donna e l’eterosessismo costruito in opposizione all’omosessuale. Il nostro compito consisterà nel cercare di sbrogliare la matassa che è andata formandosi dall’intreccio tra sessismo e eterosessismo. Per fare un primo passo in questa direzione vediamo come il femminismo, l’omosessualità maschile e il lesbismo si rapportano l’uno all’altro.

Come abbiamo visto, l’omosessualità maschile potrebbe condividere col femminismo la decostruzione del maschile patriarcale. Così si è parlato della “grande complicità che esiste tra omosessuali e femministe” (3). Dico potrebbe però, perché non è detto che ai gay interessi un ripensamento (in termini non patriarcali) del proprio essere uomini (la maschilità). Questo perché, dice il femminismo, se i gay stanno male nell’ordine kiriarcale a causa della propria omosessualità, ci stanno invece bene a causa della loro sessuazione al maschile. Le donne lesbiche condividono con i gay la stessa discriminazione dovuta al loro orientamento sessuale ma allo stesso tempo condividono con le donne etero la discriminazione sessista di un regime androcentrico. Tuttavia, come abbiamo visto, il rapporto tra donne omo e donne etero non è privo di problemi in quanto queste ultime godono dei privilegi che la società accorda agli e alle eterosessuali. Vediamo che la situazione in cui ci troviamo è complessa e questo senza aver preso in considerazione la distribuzione di ruoli “maschili” e “femminili” nel mondo gay, lesbico e trans. Vediamo ora come i due ordini, quello sessista e quello eterosessista si intrecciano nella simbolica cristiana.

Il sessismo e l’eterosessismo nell’ordine simbolico cristiano

La teologia femminista ha investito molta energia analizzando l’economia binaria del sistema simbolico cristiano. Tale economia è fondata sulla figura di Dio Padre il quale, detto in modo succinto, fonda e rispecchia il cuore androcentrico della società patriarcale. Citando di nuovo de Beauvoir possiamo dire che “la donna si differenzia in relazione all’uomo, non l’uomo in relazione a lei; è l’inessenziale di fronte all’essenziale. Egli è il Soggetto, l’Assoluto, l’Altro” (4). Nella versione cristiana di tale economia l’uomo si rispecchia nel Dio maschile come il Soggetto Assoluto a cui immagine è stato creato mentre la donna continua a differenziarsi in relazione sia a Dio che all’uomo come l’Altro. In questo modo, Dio Padre viene a legittimare l’ordine in cui il femminile è la cifra simbolica di ogni altro “altro”.

Come Dio viene declinato al maschile così ogni elemento dell'ordine simbolico cristiano che si rapporta in modo subordinato a Dio viene declinato al femminile. Così mentre il logos, la storia, lo spirito, il bene sono declinati al maschile, il creato, la chiesa, il corpo, il peccato, il male, la morte vengono detti al femminile. Il problema non sta solo nell'attribuzione del genere ad ogni polo dei diversi binomi bensì nel rapporto gerarchico che viene ad istaurarsi tra i due termini dell'opposizione. Incorporando nel suo sistema simbolico tali gerarchie (le quali vengono ripetute e rafforzate in ogni atto liturgico delle chiese) il cristianesimo si fa complice della discriminazione e sfruttamento delle donne, ossia del sessismo. Così, per citare un esempio, in Efesini leggiamo: "Moglie siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa ... Come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa" (Ef 5,22ss.).

Ma c'è di più: l'ordine simbolico imperniato su Dio Padre è anche un ordine eterosessuale. Il rapporto tra Dio e l'umanità sia essa l'antico Israele o la chiesa (la famosa metafora sponsale) è modellata sul rapporto tra marito e moglie secondo la società patriarcale. Declinando Dio al maschile e la chiesa al femminile l'ordine simbolico cristiano ottiene due obiettivi: assicurare che le donne mantengano un rapporto subalterno all'uomo e assicurare la normatività delle relazioni eterosessuali. Dio Padre diventa l'Eterosoggetto assoluto, il perno dell'ordine sia sessista che eterosessista.

Dio Padre, però, non è che una delle tre persone che compongono la visione trinitaria della divinità cristiana. Le altre due persone sono, come è ben noto, il Figlio e lo Spirito Santo, ambedue declinate, secondo la stragrande parte della tradizione cristiana, al maschile. E' a questo punto che le cose cominciano a diventare interessanti. I teologi infatti ci informano che la natura trinitaria del Dio cristiano è cifra della sua relazionalità amorosa la quale si gioca non solo al suo interno (cioè tra le Tre persone) ma anche, come è facile constatare, esclusivamente al maschile. Per cui Mary Daly, teologa cattolica diventata critica spietata dei simboli cristiani, si riferisce a tale "consortio" maschile (la pericorese o compenetrazione) come alla sublimazione del mito omoerotico: "il matrimonio perfetto tutto al maschile", "il monastero modello", "l'associazione maschile per eccellenza" ossia il modello perfetto di tutte le relazioni tra uomini (5).

Anche Luce Irigaray si muove nella stessa direzione. Secondo lei l'Iddio trinitario non fa altro che rispec-

chiare e legittimare un ordine del medesimo (lo stesso medesimo maschile che, escludendo la donna dalla sua economia, la crea come altro). Si tratta, prosegue Irigaray "di una specie di autoaffezione, un modo di autoprodursi o riprodursi, autogenerarsi o rappresentarsi lui medesimo - lui come medesimo, come campione di misura del medesimo" (6). Le immediate risonanze teologiche di questa frase, basti pensare alla generazione del Figlio dal Padre, all'"imago Dei" ritenuta per secoli più propriamente maschile, alla somiglianza sessuale che deve intercorrere tra il sacerdote quando rappresenta Cristo (in persona Christi), mostrano quanto il cristianesimo si è iscritto in tale economia. Per designarla Irigaray non utilizza il termine "omosessuale" bensì "(u)omosessuale". Possiamo quindi dire che, secondo il pensiero di Irigaray, Dio Padre Figlio e Spirito Santo fonda e legittima l'omosocialità ossia le relazioni tra uomini mediate dallo scambio delle donne, base stessa della società patriarcale.

In questa ottica la natura normativa dell'eterosessualità funziona per mascherare la vera natura della società patriarcale, la quale non è altro che un ordine del medesimo. L'eterosessualità normativa funge da alibi "per il buon andamento dei rapporti dell'uomo con se stesso e dei rapporti tra gli uomini" (7). Da tale regime invece vengono escluse le persone omosessuali, gli uomini perché smascherebbero come le cose stanno davvero ("L'omosessuale maschile fa e dice ciò che rimane il non detto, una condizione sconosciuta di ogni funzionamento sociale") (8) e le lesbiche perché dimostrano benissimo la possibilità di relazioni tra donne senza uomini.

Vediamo che a pagare il prezzo di tale ordine sociosimbolico, legittimato dal Dio trinitario, è la sessualità sia delle donne etero o omo che dei gay. Infatti se Irigaray ritiene che in tale regime un'omosessualità oltre il fallo sia impossibile, Althaus Reid opina altrettanto per la sessualità femminile in tutte le sue forme. Secondo la teologa argentina, il cui lavoro unisce alla teologia della liberazione una prospettiva "queer", anche la sessualità femminile come l'omosessualità ha bisogno di dichiararsi, di fare l'outing in quanto i desideri e la verità della sessualità delle donne etero-omo- o bi- che siano, eccedono l'attuale ordine sociosimbolico (9). Elizabeth Stuart, teologa lesbica, è dello stesso parere: "Nel momento in cui si cerca di abbandonare il concetto fallocentrico della sessualità, ciò che conta o meno come "sessuale" cessa di essere evidente" (10). Allora, se la questione delle persone omosessuali va posta in termini di questo tipo di eterosessualità normativa, essa, come dissi all'inizio, va

collocata all'interno di un ripensamento generale della sessualità. Ma che cosa potrebbe significare questo per il modo in cui pensiamo il cristianesimo? In ciò che segue comincerò ad abbozzare alcune tracce di risposta, limitandomi ad offrire alcune intuizioni in materia.

Un cristianesimo oltre il fallo

Se nel cristianesimo la figura di Dio Padre funge da perno di un ordine sia sessista che eterosessista, ordine in cui le donne etero e le persone omosessuali di ambo i sessi non possono essere veramente persone, allora ci vuole non qualche aggiustamento ai vecchi modelli bensì, come afferma Stuart, una "rivoluzione fondamentale nell'immagina teologica" (11). Per quanto riguarda la teologia femminista, quella rivoluzione è già iniziata da tempo. Il fine di tutti gli sforzi delle teologhe di dire Dio al femminile è creare un ordine simbolico in cui le donne e altre non-persone trovino spazio, siano appunto persone. Sono sempre più convinta che l'opposizione al pensiero teologico femminista (opposizione che include anche il silenzio nei suoi confronti o la sua appropriazione maschile) deriva dal fatto che tale riflessione teologica coglie nel segno e effettivamente minaccia le strutture sessiste e eterosessiste del potere patriarcale nelle chiese. Così Stuart afferma: "Credo che i governi e le gerarchie ecclesiastiche hanno ragione a preoccuparsi della forza sovversiva delle persone la cui passione non può essere contenuta all'interno delle istituzioni stabilite del matrimonio e della 'famiglia'" (12). La stessa teologa paragona chi mette in questione tale ordine simbolico a delle "spie" le quali spinte ai margini dell'ordine sociale stanno esplorando un altro territorio.

Sono proprio quei margini che vorrei prendere come punto di partenza. Infatti l'ordine sociosimbolico sia sessista che eterosessista centrato sulla figura di Dio Padre ha poco a che fare con il rovesciamento di prospettiva che Gesù ci suggerisce sia nella storia del samaritano che nella storia della propria vita. In altre parole, come ha messo bene in evidenza la teologa evangelica Althaus Reid in un articolo recentemente apparso su *Concilium*, non si tratta di appropriarci noi donne etero, lesbiche, uomini gay del centro creando un altro ordine del medesimo, perchè il centro genera sempre altri margini (13). Si tratta piuttosto di spodestare o spostare il centro, occupando tutti e tutte il posto dell'altro, ossia i margini. Questo significa riconoscere quel sogno di accettazione da parte del centro, sogno che ciascuno e ciascuna di noi nutre in modo subdolo o meno come un miraggio, anzi una menzogna. Bisogna rinunciare come afferma in modo emblematico Paolo

scrivendo ai Filippesi "Avete in voi gli stessi sentimenti che sono stati in Cristo Gesù il quale non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente" (ossia non volle occupare lui il centro), "ma spogliò se stesso ... divenendo simile agli uomini, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce" (Fil 2,6ss.). Significa prendere sul serio un Dio che è morto in periferia, fuori del centro religioso politico e economico e collocarci ai margini dove tuttora lo si può trovare. Uscire cioè "fuori dal campo", diventando continuamente "altro" dell'altro.

In questa linea si collocano alcune teologhe lesbiche le quali, assumendo il loro posto in una chiesa così ridefinita, non riflettono sul rapporto omosessuale a partire dalla normatività eterosessuale ma riflettono sulle relazioni (omo- etero- bi- che siano) a partire dal rapporto lesbico. Invece di ergere a modello la famiglia prendono a modello altri paradigmi che provengono dall'esperienza delle donne o dei gay (14). In altre parole, riflettono teologicamente sull'esperienza "altra" e fanno circolare tale riflessione tra i tanti e le tante "altri" cui è composta la chiesa.

Un buon punto di partenza potrebbe essere il primo altro che Dio incarnandosi in Gesù ha assunto, cioè il corpo. Nel sistema simbolico cristiano, il corpo è stato inteso in opposizione allo spirito. Poiché questo, considerato realtà superiore, è stato declinato al maschile, il corpo è stato declinato al femminile. Le donne, quindi, sono state associate con la materialità dell'esistenza, con la riproduzione della specie, col corpo. Sebbene la teologia cristiana premetta nella dottrina dell'incarnazione la centralità del corpo, questi è stato sistematicamente denigrato dal cristianesimo. Eppure, come afferma Elisabeth Moltmann Wendell, "*Il mio corpo sono io*". Il progetto di alcune teologhe è di fare teologia a partire dal corpo, riconoscendolo come la realtà che media le relazioni tra persone. Scrive Moltmann Wendell: "Una teologia della corporeità diffida di ogni spiritualità astratta, che prescinde dal corpo, dalla vita, dalla terra e dalle relazioni sociali. Essa ha fiducia in ogni corporeità, da cui parla uno spirito concreto, impegnato, mosso dall'eros e riferito al cosmo" (15).

Tale teologia sottolinea le sofferenze che donne e uomini portano nel proprio corpo, corpi resi deboli e doloranti dalle malattie, corpi resi freddi e incapaci di sentire dagli abusi, dalle molestie, dallo stupro, corpi feriti e menomati dalla fame e dalla guerra, corpi soggetti a disordini alimentari a causa di false aspettative nei loro confronti, corpi che si odiano perché amano corpi dello stesso sesso. Scrive Stuart: "Nei molti anni

che ho passato accanto a persone imprigionate nell'odio verso se stesse a causa del loro orientamento sessuale, ho notato che tale odio viene espresso in modo potente nel proprio corpo" (16). Ebbene, il ministero di Gesù fu un ministero corporeo, rivolto verso i corpi attraverso il corpo. Moltmann Wendell dedica alcune pagine molto suggestive al ruolo del tatto e del contatto nelle guarigioni operate da Gesù il quale prendeva le persone per mano (la suocera di Pietro e la figlia di Giairo), imponeva loro le mani (la donna curva) o semplicemente le toccava (i lebbrosi, i bambini, i discepoli, il cieco). Gesù stesso non rifuggeva il contatto, anzi lui stesso lava i piedi ai discepoli e innalza la donna che gli unge testa e piedi, accarezzandolo con i suoi capelli, a mo' di esempio (17). Detto altrimenti, Gesù entrava in contatto corporeo con le persone. Così Stuart afferma: "*Il Gesù descritto nei vangeli è un uomo appassionatamente preoccupato dei corpi, corpi infranti, corpi diventati campi di battaglia del potere, corpi intoccabili, corpi emarginati*" (18). Con questi corpi Gesù stabilisce il contatto proprio attraverso la pelle, organo unico in quanto "è rivolta verso l'esterno e verso l'interno, e quindi, in un modo che non ha eguali, può trasmettere all'esterno ciò che è interno, mentre porta all'interno le esperienze esterne" (19). Per alcuni, quindi, la chiesa sarebbe un luogo in cui cercare forme nuove di relazioni che comprendano il contatto fisico.

Portando avanti questo discorso la stessa teologa ci propone due vie, una "anarchica" proposta soprattutto dagli uomini, "la tenerezza", e l'altra "rivoluzionaria" riscattata soprattutto dalle donne, "l'eros". "Se la tenerezza (è) un assalto tenero e nonviolento, l'eros diventa un faro rivoluzionario in un mondo nel quale le donne prendono il potere di definizione e liberano l'eros da una ristretta connotazione sessuale per farlo diventare una forza primigenia di appassionata conoscenza di sé e di relazione con gli esseri umani e col mondo" (20). Qui mi concentro soprattutto sull'eros in quanto, posto al centro dell'attenzione dalla femminista afroamericana lesbica Lorde, è entrato a fare parte del pensiero di non poche teologhe omosessuali.

Come la tenerezza, anche l'eros è un "attacco d'amore spontaneo irrazionale in un mondo che è morto all'amore". Tuttavia, l'eros emerge quando le donne "capovolgono il piacere loro negato o meglio lo rimettono in piedi riconoscendone la realtà e lo dichiarano il principio del mondo" (21). Da lì ci vuole poco ad identificare l'eros con lo Spirito di Dio il quale proprio nel principio "aleggiava sopra la superficie delle acque" di una realtà ancora caotica e informe. Il creato, dunque, sarebbe permeato da forza erotica, energia vitale che crea rela-

zione nella reciprocità. (22). Secondo Stuart la passione erotica alla base della nostra sessualità è la stessa forza che ci spinge ad entrare in comunione con gli altri e con le altre. Ampliando la nozione dell'eros, a cui Stuart preferisce la parola "passione", si arriva dunque alla nozione di una sessualità diffusa molto cara alle donne, non incentrata sulla genitalità, la quale permea tutti i nostri rapporti, inclusa l'amicizia. In questo modo l'esperienza delle donne lesbiche diventa il punto di partenza di una diversa lettura sia della sessualità che dall'amicizia.

In questa ottica l'amicizia, amicizia soffusa di passione erotica, viene presa come modello teologico, anzi del modo in cui Gesù si relazionava con le persone. Dovrebbe essere evidente che alla base della vita di Gesù non stava nessun modello di famiglia eterosessuale: "Si potrebbe dire", afferma Stuart, che "l'essenza del ministero di Gesù consiste nel fare amicizia, formare relazioni reciproche, eguali, amorevoli, di accettazione e di trasformazione" (23). (168) A favore della centralità dell'amicizia come categoria interpretativa, Stuart cita alcuni dati dalle scritture: mette in evidenza come Dio porta avanti il suo progetto attraverso donne che in un modo o un altro sovvertivano le usanze sessuali dell'epoca (le donne della geneologia di Matteo, per esempio: Raab, Rut, Bersabea e Tamar). Una di queste donne era Rut, la cui amicizia con Noemi non solo dimostra la potenza della forza erotica in azione ma diventa metafora del modo in cui Dio stesso si rapporta col mondo. E' evidente che nel discorso di Stuart e di altre anche l'amicizia tra Davide e Gionata trova spazio, come l'amicizia tra una donna e un uomo riportato nel Cantico, unico luogo nelle scritture in cui una relazione etero non ricalca lo schema patriarcale di dominio e sottomissione (24).

Partendo dalla nozione di forza erotica, quindi, Stuart opera un ampliamento sia della sessualità che dell'amicizia, la quale viene assunta come modello per interpretare la relazione di Dio col mondo, la relazione delle persone le une con le altre, e volendo anche le relazioni trinitarie. Secondo tale visione "Gesù era un uomo appassionato la cui rete primaria di relazione consisteva nell'amicizia caratterizzata da una preoccupazione intensa per le persone viste come esseri corporei bisognosi di un tocco amorevole" (25).

Così abbiamo raggiunto non solo la fine del mio intervento ma, credo, uno dei motivi per cui siamo qui oggi a discutere sul "posto dell'altro" ossia la paura che ciascuno e ciascuna di noi nutre nei confronti del proprio corpo e del proprio bisogno di un tocco amorevole. Non è detto che la paura per non dire il terrore che si sente

nei confronti dell'altro sessuale (paura che si manifesta nell'omofobia in tutta le sue forme) non tragga le sue origini dalla mancanza di contatto, di amore, di tenerezza che avvertiamo nei confronti del nostro corpo. Perciò ritengo che sia importante partire da lì, realtà che coinvolge tutti e tutte trans- omo- bi- etero- che siamo. Ripartire cioè dal primo posto dell'altro che Dio ha occupato: il corpo,

La mia proposta, quindi, consiste *nel situare il nostro tema all'interno di un ripensamento generale della sessualità da parte della chiesa*. Ripensamento che deve partire, dal momento in cui ci muoviamo, pensiamo e siamo in un retaggio sociosimbolico sessista e eterosessista, dall'assunzione da parte di tutti e di tutte (a prescindere dal proprio orientamento sessuale) del posto dell'altro. Tale ripensamento potrebbe iniziare, come vi ho suggerito, dando ascolto alle proposte che provengono da una teologia pensata a partire dall'esperienza delle donne lesbiche la quale riconosca e dia valore all'altro che ci è forse più vicino, ossia il nostro corpo e la sua forza erotica. Così forse cominceremmo a seguire le orme di Gesù il quale rinunciò al sogno accattivante del centro per trovarsi perennemente in periferia.

Elisabeth Green

NOTE

(1) William J. Spurlin, *Sissies and Sisters*; M. Merck e altri (a cura di), *Coming out of Feminism?*, Oxford 1998, pag. 75. Per una prima elaborazione di queste idee cfr. il mio saggio *La contribution de la théologie féministe à la question de la reconnaissance homosexuelle*, François Dermange e altri (a cura di), *La reconnaissance des couples homosexuels*, Ginevra 2000, pagg. 69-82.

(2) Elisabeth Schuessler Fiorenza, *La violenza contro le donne*, Concilium n°2/1994, pag. 18.

(3) Denis Mueller, *Homosexualité: les bonnes questions de la théologie féministe*.

(4) Op. cit., pag. 16.

(5) Mary Daly, *Gyn/Ecology*, Boston 1978.

(6) Luce Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Milano 1990, pag. 110. Per ciò che segue cfr. il mio articolo *Omosessualità, differenza sessuale e alterità*, *Protestantesimo* n°52/1997, pagg. 263-278.

(7) Irigaray, op. cit., pag. 142.

(8) Elizabeth Grosz, *The Hetero and the Homo*; Carolyn Burke e altri (a cura di), *Engaging with Luce Irigaray*, New York 1994, pag. 340.

(9) Marcela Althaus Reid, *Indecent Exposure*; Lisa Isherwood (a cura di), *The Good News of the Body*, Sheffield 2000, pag. 214.

(10) Elizabeth Stuart, *Just Good Friends*, London 1995, pag. 80.

(11) Ibid., pag. 192.

(12) Ibid., pag. 186.

(13) Marcela Althaus Reid, *L'esodo divino di Dio*, *Concilium* 1/2001, pagg. 39-48.

(14) Cfr. anche il contributo della teologa lesbica Kathy Rudy la quale in *Sex and the Church* (Boston 1997) prende come punto di partenza la comunità gay.

(15) Elisabeth Moltmann Wendell, *Il mio corpo sono io*, Brescia 1996, pag. 168.

(16) Op. cit., pag. 50; cfr. l'attenzione al corpo nella riflessione teologica di Sallie McFague, Elisabeth Johnson, Luce Irigaray.

(17) Op. cit., pagg. 103-111.

(18) Op. cit., pag. 145.

(19) Elisabeth Moltmann Wendell, op. cit., pag. 104.

(20) Elisabeth Moltmann Wendell, *Destati, amica mia*, Brescia 2001, pag. 125.

(21) Ibid., pag. 126.

(22) Juergen Moltmann, *Lo Spirito della vita*, Brescia 1994, pagg. 226 e seguenti.

(23) Op. cit., pag. 168.

(24) Ibid., pagg. 129-172

(25) Ibid., pag. 172, sulla categoria dell'amicizia cfr. anche Elisabeth Moltmann Wendell, *Destati, amica mia*, Brescia 2001 e Sallie McFague, *Modelli di Dio*, Torino 1988.

Un piccolo cammino comunitario

Contributo della comunità cristiana di base di Pinerolo al convegno "Il posto dell'altro - Le persone omosessuali nelle chiese" organizzato dal Coordinamento gruppi omosessuali cristiani in Italia e dal Movimento "Noi siamo chiesa" - Milano, 2 febbraio 2002.

Chi, un pomeriggio dei primi giorni di gennaio, ha partecipato alla semplice e gioiosa celebrazione del "patto d'amore" di due coppie di donne lesbiche credenti, ha respirato un clima di pace, di tranquillità, di normalità. Le 25 persone presenti, in rappresentanza di tutta la

comunità cristiana di base di Pinerolo, erano caldamente partecipi tra canti, preghiere, sorrisi, lacrime, abbracci. Lo stesso clima si è respirato nella cena che ha fatto seguito alla celebrazione.

Dietro questa partecipazione comunitaria così intensa e calda, c'è ovviamente una lunga storia che conosce tante ricerche, tanti confronti teologici e pastorali, tante tappe nascoste e mai narrate proprio per facilitare un cammino in profondità.

Tutte le 35 celebrazioni dell'amore gay e lesbico vissute finora, in crescita in questi ultimi anni, sono state pro-

tette dalla “pubblicità” perché *questo è lo stile della nostra comunità di base*. Spesso infatti un certo genere di comunicazione televisiva e giornalistica avrebbe voluto fare lo scoop, ma noi ci siamo difesi da questo metodo che tutto banalizza.

Abbiamo preferito pubblicare nell’ultimo libro di Franco Barbero (*L’ultima ruota del carro*, associazione Viottoli, Pinerolo 2001) due liturgie per fornire una testimonianza pacata e ricca di contenuti di queste celebrazioni.

Era il gennaio 1977 (esattamente 25 anni fa) quando il nostro presbitero, don Franco Barbero, salì ad Agape (Prati - To) con Ferruccio Castellano per proporre alla direzione del Centro Ecumenico un *campo teologico* su “fede cristiana ed omosessualità”. In quegli anni in Italia non esisteva nessuno degli attuali gruppi di omosessuali credenti. Un avvio in totale solitudine.

Ma da subito, ancor prima del campo teologico che ebbe poi luogo nel 1980, la nostra comunità cristiana di base promosse al suo interno una serie di studi.

Lentamente la sensibilità, lo spirito e la prassi di accoglienza si diffusero. Se oggi queste celebrazioni sono vissute con grande gioia come qualunque altra celebrazione dell’amore umano, che si tratti di matrimonio o di convivenza fedele, ciò non è il frutto di una improvvisazione o di una scelta ingenua e trasgressiva. Su questi terreni sia l’improvvisazione, sia lo sbandieramento sono dannosi quanto il dogmatismo.

Franco Barbero, introducendo la celebrazione eucaristica, ha parlato di “una profezia con cui queste donne, nostre sorelle, sollecitano le chiese cristiane ad un ripensamento” ed ha ricordato che, in queste circostanze, più che di trasgressione ecclesiastica è forse opportuno parlare di *anticipazione evangelica*. L’anticipazione è un gesto di amore umile ed audace anche verso la propria chiesa perché rappresenta un invito ad allargare, a rendere più luminosa ed accogliente la comunità ecclesiale inaugurando sentieri altrove già aperti.

Oggi centinaia di omosessuali hanno preso contatto con la nostra comunità, ma il “lavoro” più importante resta l’ascolto delle persone che cercano spazi di dialogo.

La nostra comunità, che ha una netta dimensione ecumenica (molte persone provengono dal cattolicesimo, altre dal valdismo, altre dall’ateismo, altre da un cristianesimo senza chiesa ...), oggi su questo sentiero del dialogo, dell’accoglienza e della prassi liturgica del *patto d’amore* tra gay, lesbiche e transessuali è molto grata a Dio perché, come spesso si constata tra di noi, queste esperienze sono *doni che il Signore ci fa per dilatare i nostri orizzonti e far scoppiare certi schematismi ereditati dalla cultura vincente e dal catechismo ufficiale*. A questi cenni di cronaca vogliamo aggiungere alcune brevi riflessioni che sono emerse tra di noi in questi anni.

1) Constatiamo che tra molti gay e lesbiche con cui siamo in contatto esiste e si sviluppa una genuina ricerca di fede. Questa rete ha una estensione che per noi, fino a pochi anni fa, era impensabile. Si tratta di fratelli e sorelle che maturano una nuova consapevolezza e lentamente *imparano a non chiedere il permesso a nessuno* per vivere il dono che hanno ricevuto da Dio. E’ sempre presente la sofferenza di una pesante emarginazione anche nella chiesa, ma alla polemica con la gerarchia, si preferisce un cammino evangelico costruttivo caratterizzato dalla pace con Dio e con se stessi, dalla partecipazione a gruppi e comunità in cui sia possibile una presenza alla pari.

Questo impegno teologico e questo cammino “spirituale” ci interessano sempre di più. Abbiamo profonda fiducia che questo sentiero, ora carsico ora visibile, ora silenzioso ora “loquace”, rappresenti un grande regalo che i gay e le lesbiche credenti fanno alle chiese cristiane per un ripensamento e un rinnovamento evangelico.

2) Il vento di Dio non può essere fermato né da documenti colpevolizzanti né da interventi repressivi. E’ tempo infatti di dire apertamente che *l’inconciliabilità tra esperienza omosessuale e lesbica e vita autenticamente cristiana è un pregiudizio, un oltraggio alle persone, una affermazione teologica che si può motivatamente e tranquillamente contrastare e rifiutare*, una discriminazione inaccettabile, una bruttificazione della fede.

Molti gay e molte lesbiche sono cristiani e cattolici né più né meno degli eterosessuali, possono vivere il loro amore senza sensi di colpa e partecipare a pieno titolo a tutta la vita della comunità cristiana. Uscire dalla comoda terra di nessuno e investire con coraggio nella speranza e nella lotta, con amore nonviolento, è il cammino in cui non possiamo perdere tempo nel leccarci le ferite o nelle sterili polemiche.

Le strade si aprono e si percorrono solo insieme, tutti/e insieme, quanti/e credono nell’amore e nella libertà che è fatta di convivialità delle differenze. Forse che, nel cammino della vita, gay, lesbiche ed eterosessuali non cerchiamo gli stessi sentieri di amore, di giustizia, di tenerezza, di felicità? Non cerchiamo forse tutti/e un mondo dove ci si accolga gli uni le altre, dove ci sia più “posto” per ogni persona e meno egoismo?

Ma finché gay e lesbiche, divorziati/e, separati/e, conviventi, oppure preti che incontrano un amore continueranno a chiedere il permesso di vivere le proprie esperienze, forse non nascerà molto di nuovo. Continuare a bussare alla porta della chiesa-gerarchia per chiedere di entrare e per ottenere almeno un posticino all’ombra ad occhi bassi e tenendo il fiato per non disturbare nessuno, *significa bussare alla porta sbagliata e compiere un’operazione da schiavi/e*.

Continuando a chiedere il patentino, siamo noi che non abbiamo liberato la nostra coscienza e, anziché praticare un dignitoso confronto, ricadiamo nella grave malattia dell'obbedienza ecclesiastica a qualunque prezzo. Forse, ripensando alle varie teologie femministe e alle varie teologie della liberazione, ci accorgiamo che i frutti migliori sono cresciuti là dove *ci si è presi il permesso* (la gioia ed il coraggio) *di non chiedere più il permesso*, ma di riflettere e agire dentro le chiese in vera libertà. La porta della chiesa cristiana è *aperta da Dio*, come ci ha insegnato Gesù: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto" (Matteo 7,7-8). Dobbiamo ricordarci che *l'unica porta alla quale i credenti devono bussare è la porta di Dio*. Ecco perché ha sempre più senso il nostro "esserci" nelle chiese cristiane senza ridurci al pensiero dominante. Ecco perché una presenza dialogica, disobbediente in nome dell'obbedienza al Vangelo, ... è sempre più feconda e *non cede alla tentazione di mettersi da parte*.

3) In questi ultimi anni molto abbiamo imparato da numerosi scambi di studio e di esperienze con gruppi italiani, francesi, austriaci, giapponesi. Abbiamo attivato l'iniziativa del *weekend di dialogo* in cui la comunità e il gruppo "La scala di Giacobbe" offrono la possibilità

di studi, di incontri per conoscersi, pregare, riflettere insieme. E' lo scambio che arricchisce.

La vasta realtà dei preti gay italiani è un altro fecondo ruscello, che ben conosciamo, le cui acque stanno crescendo. La partecipazione attiva e convinta ai gay pride, senza affatto rinunciare alla nostra presenza come credenti, ci ha messi in relazione con gruppi, riviste e siti internet con cui si è instaurato un rapporto schietto e fecondo.

4) Mentre fino ad ora non avevamo sentito l'esigenza di un gruppo specifico, nell'autunno 2001 è nata presso la comunità di base, come momento di incontro, di amicizia, di riflessione e di confronto gay, lesbico, transessuale e bisessuale, "*La scala di Giacobbe*" (si veda pag.4).

Poter fare tutto questo *alla luce del sole*, senza doverlo nascondere nella propria chiesa locale, accettare consensi e dissensi, *essere sollecitati a "cercare ancora"*, a "*cercare sempre*" non è forse un regalo di cui *dovremmo benedire Dio cento volte al giorno?*

E' in atto, ci sembra, un cammino in cui possono intrecciarsi pazienza, audacia, comunione e anticipazione, senza mai isolarsi dalla realtà delle chiese e della società in cui l'Evangelo ci richiede di essere pietre vive, operai "vigilanti" del regno di Dio.

Coppie di fatto e politica papale

Il richiamo fatto da Papa Wojtyla ai vescovi all'ultimo Sinodo, e il recente discorso per la Giornata Mondiale della Famiglia, sul tema della *famiglia* e delle *coppie di fatto* è stato ripreso dalla stampa italiana con grande risalto, mentre da parte di alcuni giornali italiani e dai tanti europei quasi ignorato.

Questa differenza di toni è dovuta al fatto che ormai la "politica papale" su questo tema è risaputa e ormai vecchia.

Vecchia soprattutto come vien percepita in Europa e in altre nazioni progredite.

Vecchio infatti è il modo, tutto cattolico e tutto italiano, di porre le famiglie di fatto frontalmente contro la famiglia tradizionale.

Vecchio è vedere minacce ovunque contro l'istituto familiare.

Questa posizione veterocattolica, del cattolicesimo da anni cinquanta, che in Polonia ha fatto storia, grottescamente e sorprendentemente ci ricade tutta addosso in questi nostri anni di fine secolo ed inizio millennio.

La politica papale in fondo è in sintonia con la visione

di una natura che si vuole immutabile e statica, fondata in Dio, senza più nemmeno passare dalle cause seconde a quelle prime - secondo la teologia tomista medioevale. Chi è nato gay secondo questa visione non ha - bontà loro - alcun diritto di esercitare una sessualità.

Se la esercita è posto fuori dalla "natura" stessa e quindi fuori dal diritto naturale, cui il diritto positivo deve far riferimento: ecco dunque che nessun diritto scritto, del legislatore umano, può dare alcuna valenza positiva ad una realtà che per natura ne è priva.

Il gay, nella coppia di fatto, è infatti la negazione - per questa teologia e politica papale - dello stesso *disegno* di Dio, perché "*con-fonde*" la stessa prospettiva teleologica (il fine di una azione), e compie un movimento in una direzione impropria.

Infatti l'omo-sessualità si dirige verso *l'uguale*, biologico e psicologico - corporeo e spirituale - e non verso il *diverso* biologico e *psicologico*.

Per paradosso secondo questa visione è *diverso* (dal punto di vista sociale) chi si unisce all'uguale, (nel senso sessuale genitale) ed è uguale (dal punto di vista so-

ziale) chi si unisce al diverso (nel senso di sessuale genitale).

Il maschio che da maschio si unisce al maschio o la femmina che da femmina si unisce alla femmina è percepito come “destabilizzatore” della relazione etero-diretta, etero-sessuale appunto.

Di cui la sacralità matrimoniale, con la sua fonte di paternità e maternità, va fiera.

Il gay nella relazione non ha differenza tra i sessi e quindi nemmeno “pro-crea”, atto proprio di Dio, cui i coniugi partecipano insieme con il Supremo Autore della vita. Si potrebbe dire che rimangono “sterili”, e quindi in linguaggio biblico “maledetti” poichè lo sterile era così ritenuto per volontà divina.

La paternità e maternità infatti è tutta legata e concepita nel mondo cattolico (tranne che nelle adozioni) all’atto sessuale che fa del marito il padre e della moglie la madre.

E’ impensabile una madre che non sia moglie o un padre che non sia marito: i figli avvengono da quel nucleo chiuso, e quindi ai gay sono preclusi.

Nel libro di Genesi però Dio concede ad Abramo di aver figli con la schiava Agar, poichè la moglie Sara era ritenuta sterile.

Dunque questa visione “cattolica” della sessualità e della famiglia in realtà non è *biblica*, ma tradizionale, e in termini esegetici difetta di fondamenti “scritturali”.

Non è sfiorata oggi, nel 2001, la teologia politica (o la politica teologica) del Papa che in fondo il gay o la lesbica sono proprio la sessualità *altra* che ha un binario tutto suo sul quale corre parallelamente a quello della cosiddetta “normalità”, in altre parole che la sessualità gay è appunto l’altra faccia delle complementarietà dei sessi *uguali*, che non con sesso diverso completano la loro persona - fatta ad immagine e somiglianza di Dio -, ma - proprio per connotazione naturale fondamentale - con lo stesso sesso.

Soltanto una visione eterosessista in teologia poi produce una visione eterosessista in antropologia.

Abbarbicarsi come fanno oggi Papa Wojtyla e il cardinale Ratzinger o altri teologi dello stesso sodalizio scolastico sulla “natura” che viene *data* una volta per tutte secondo quella tradizione tomista sempre magnificata, che in realtà è chiusa - oggi ancor più - alla scoperta scientifica (attestata dalla comunità scientifica mondiale) e quindi incapace di conoscere ciò che non ha mai voluto comprendere, ma rifiutato o pregiudizialmente condannato, è veramente puerile e patetico.

Ma in fondo dietro a questa lettura teologica c’è tutta quanta una dottrina che ha posto, dai tempi in cui il Concilio Vaticano II è caduto in disgrazia, il cattolicesimo come “nuovo fariseismo”, dove impera la morale del dovere e dei divieti, dove si salva chi è sposato e fa

parte di una famiglia tradizionale, regolare e credente, dove i figli vanno alle scuole cattoliche, tutte uguali nella fede dell’unica dottrina cattolica e nei comportamenti, dove si tramanda di famiglia in famiglia ciò che è immutabile, eterno, anche i pregiudizi e le discriminazioni, e dove vi sono tutti i buoni da una parte e tutti i cattivi dall’altra, dove appunto gli etero-sessuali sono buoni in se stessi e gli omo-sessuali sono malvagi e quindi malintenzionati in quanto tali, dal momento che vivono e si vivono come omosessuali.

Questo mondo che Papa Wojtyla vuole “salvare” è un mondo che è tutto invaso dal peccato, dove Lui, il giudice, converte e impone conversioni, magari con l’ausilio del braccio secolare dello Stato, dove alla grazia di Cristo e alla misericordia - cioè all’amore di tenerezza di Dio - non è nemmeno lasciato spazio.

La giustizia dei giusti, cattolica, è divenuta la *giustizia farisaica*.

Accade oggi quanto affermava Dietrich Bonhoeffer, teologo tedesco morto in campo di concentramento a Flossenbürg: “*Quando il discepolo si mette dinanzi al Maestro, lo copre, parlando di Cristo, oscura il Cristo...*” (*Sequela*, ed. Morcelliana- Brescia).

Oggi è oscurato - dai suoi discepoli - anche l’amore di Cristo.

La religione è divenuta una dottrina di prescrizioni, di divieti e punizioni: la gioia del lieto annuncio non si ode più.

L’evangelo infatti - come avvenne per la torah ebraica e per la cattedra di Mosè, “sulla quale si son seduti i farisei” - è soffocato oggi dalle cattedre dei prelati, cardinali o papi e vescovi - che spengono ogni “lucignolo fumigante”, che sentenziando senza dubbi hanno chiuso il Regno dei Cieli agli altri.

Proprio a loro, oggi successori del Sinedrio, Cristo ricordava “*Guardate che i pubblicani* (oggi sarebbero gli “irregolari” - gli omosessuali, i divorziati risposati o i ritenuti “immorali”) *vi passeranno avanti nel Regno dei Cieli!*”.

Persino il cardinale Martini aveva ammonito: “*non si difende la famiglia tradizionale, penalizzando gli altri, le altre esperienze di vita*” nel discorso di S. Ambrogio del 2001; e nella lettera dei Vescovi della Lombardia - dal titolo “*Lettera alle nostre Famiglie*” del dicembre scorso, si invitavano le comunità ecclesiali ad accogliere con amore le coppie dei divorziati risposati ed anche le coppie di fatto, omosessuali comprese, mentre si esortavano le autorità civili ed il legislatore a tener conto di queste realtà nuove.

Di fronte a tutto questo però la sordità vaticana è stata ed è totale...

Ma se la politica papale - ormai tutta intessuta di fariseismo giudaico - vuol tradursi in Italia in una poli-

tica delle leggi che sanzioni ed emargini o privilegi le scelte etiche delle persone, coadiuvata da politici cinici e moralisti, che pensano ad uno Stato che per legge stabilisca l'eticità (anche sessuale) delle relazioni umane, ci accorgeremo presto come non potrà che far danni. Questa politica infatti non potrà che rovinare, con le migliori intenzioni, anche l'altra parte del discorso in causa, dopo quello religioso ed ecclesiale, cioè la convivenza civile di una società democratica e pluralista.

Giovanni Felice Mapelli
Centro Studi Teologici - Milano

ALBERTO MELUCCI, *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000, pagg. 96, € 6,20.

Un libretto prezioso perché segnala orizzonti e percorsi in cui "la ricchezza dell'imprevedibilità nasce dalla differenza mentre l'ascolto ci schiude quella parte del mondo da cui finora siamo stati esclusi" (pag. 74). Ma si tratta anche di percorso in cui sono possibili semplificazioni e passi falsi. L'Autore vuole attrezzarci per entrare con consapevolezza in questo paesaggio.

Questioni di bioetica

Cari amici,
 il gran discutere che si sta facendo sugli esperimenti di clonazione umana mi induce a fare alcune considerazioni.

Innanzitutto i ricercatori del Massachussets non hanno fatto una grande scoperta, in quanto la tecnica, che ha permesso di dare inizio allo sviluppo di un ovocita dopo che il suo nucleo era stato sostituito con un nucleo adulto, è la stessa che ha dato origine alla pecora Dolly e che, prima del successo, era già stata sperimentata tante volte permettendo di arrivare ad un numero di cellule uguale o superiore a quelle ottenute con l'ovocita umano. In altre parole, il recente esperimento ha ripetuto niente di più di quanto era stato ottenuto *prima* che l'esperimento di Dolly andasse a buon fine. Successivamente, anche numerose clonazioni con produzione di poche cellule hanno dovuto essere fatte prima che si arrivasse allo sviluppo del toro Galileo. Poiché quanto si ottiene con una specie di mammiferi può, almeno in linea teorica, essere ottenuto con altre specie, quando da un ovocita umano sono state ottenute sei cellule non si può certo dire che siano state superate nuove barriere. E' prevedibile che con le tecniche attuali molti ovociti umani dovranno essere clonati prima che si possa arrivare al termine del processo riproduttivo. Questa facile previsione ha fatto sì che, quando il Dr. Antinori ha dichiarato alla National Academy of Sciences di Washington di essere in grado di ottenere quanti bambini voleva con la clonazione, la sua affermazione sia stata accolta con un sacco di risate.

Se si vuole che la discussione su quanto recentemente avvenuto rappresenti un vero processo di ricerca, si dovrebbe partire da almeno un punto che mi pare essere fuori discussione. Al momento attuale vi sono almeno

tre possibilità di riproduzione dei mammiferi e quindi dell'uomo, la fecondazione tradizionale per unione di maschio e femmina con tutta la loro corporeità e affettività, la fecondazione assistita in vitro sempre con gameti maschile e femminile, e la clonazione (sarebbe più corretto dire clonaggio) dove ad un ovocita si pratica la sostituzione del nucleo a 23 cromosomi con un nucleo di cellula adulta a 46 cromosomi. Dal punto di vista della Chiesa cattolica solo la prima e, con alcune limitazioni, la seconda tecnica di riproduzione sono legittime. La terza tecnica per la Chiesa è qualcosa che va contro le leggi di natura, mentre per la maggior parte dei laici rappresenta pur sempre qualcosa che permette all'uomo di esercitare un inaccettabile controllo sulla natura. Come vedi fino a questo punto le posizioni della Chiesa e quelle della maggior parte dei laici non sono poi tanto discordanti. E' vero che alcuni laici si dissociano da certi timori scegliendo i diritti dei malati a ricevere le cure più efficaci. Va detto tuttavia che molti di loro si limitano a proporre l'utilizzo di embrioni congelati e non di proporre nuove clonazioni. Né va dimenticato che si sta esagerando sulle prospettive terapeutiche in quanto, tra le altre cose, si parla di cura delle malattie di Alzheimer e di Parkinson, senza tenere conto che, fino a questo momento, gli esperimenti condotti sul sistema nervoso hanno indicato come le cellule staminali abbiano al massimo generato cellule della glia (cellule gliali) che, pur presenti nel sistema nervoso, non svolgono l'azione specifica dei neuroni.

Se dunque tra Chiesa cattolica e mondo laico vi è un certo grado di concordanza nel rifiutare la clonazione umana, dovrebbe pure esistere la possibilità di iniziare un comune percorso di ricerca senza posizioni preconcette. Partendo allora proprio dal comune punto di vista che la clonazione non è un mezzo ammissibile di ripro-

“GRANDEZZA E’ GRAZIA DELL’ESSERCI.....L’IDEA DI GRANDEZZA E’ INTESA COME IL MIRACOLO DI CALCARE LA SCENA DEL MONDO, MOSTRANDOSI NEI TRATTI CHE DISTINGUONO CIO’ CHE SI E’ “ (ANNA ARENDT)

Partirei in questa mia riflessione da una semplice constatazione: le donne non hanno fondato religioni ufficiali nel patriarcato ma da sempre sono le custodi di una spiritualità non separata dalla vita.

E se i dogmi, la parola e l’impianto kiriarcale (neologismo coniato da S. Fiorenza per definire la complessa piramide sociale formata da gradi diversi di subordinazione e dominazione- letteralmente regno di kyrios il signore padrone) delle chiese sono tramandati per via maschile, spesso la fede come *sentire* è trasmessa per via femminile

Autorizzandosi e autorizzandoci alla “grandezza” Maria Zambrano individua, in un romanzo di Galdos “Misericordia”, la figura che riassume in sé un mondo femminile in cui il mondo domestico, anonimo delle donne appare come “*soggetto reale della storia, la trama, la tela indispensabile su cui si disegna l’azione straordinaria o l’evento trascendente*” Nina la serva è il personaggio scelto dalla Zambrano: colei che *vivifica la storia*, la riscatta, traendo dalla matassa ingarbugliata degli eventi, il filo della vita che continua, quel filo che solo “*conduce alla ragione*”. Nina non si limita a riprodurre la vita, ma la crea, la plasma, la rinnova, perché il suo agire, dettato dalla misericordia, è un prolungamento dell’atto divino. Alla sua azione misericordiosa che non s’impone per dominare, ma si offre umilmente alla realtà per soccorrerla, la realtà restituisce “*la ricchezza inquantificabile, l’infinita complessità, la magia che da essa emana*”

Queste parole, che in me hanno avuto quella risonanza di cui parlava Gianna quando si riferiva a parole di donne che nel parlare di Dio hanno in lei maggior risonanza di parole di uomini, sembrano descrivere con grande efficacia la luce già presente nella materialità dell’esistenza e con la materialità dell’esistenza le donne hanno sempre avuto a che fare.

“*Nella donna autorevole e umile che proclama la propria estraneità al mondo del Sapere e della Filosofia, Maria Zambrano coglie la detentrica di un sapere che sgorga quasi spontaneamente da lei come da una fonte, cui anche i “sapianti” accedono per conoscere le verità vitali, quelle che “rinfrescano e dissetano” e che si sono perse nella costruzione dei sistemi metafisici*” (“*All’ombra del Dio sconosciuto*” a cura di Elena Laurenzi) E’ l’accedere alle *verità vitali che rinfrescano e dissetano* l’origine profonda della risonanza che possono avere in noi parole di donne che si collocano fuori dei sistemi di pensiero dominanti.

Rompere le immagini

In un primo momento le teologie femministe si sono indirizzate verso la rielaborazione storica del cristianesimo primitivo attraverso metodi femministi di approccio ai testi biblici. Si trattava di un passaggio fondamentale per affermare la propria esistenza e prendere la parola. In questo senso per noi è stato indispensabile appropriarci e interiorizzare l’ermeneutica del sospetto. Come dicevamo la volta scorsa, è stato importante imparare ad applicarla in ogni campo del sapere e della vita. Ma questo continuo esercizio ermeneutico ci ha portate oltre ed ha favorito il lavoro sulle nostre immagini interiori. Poiché ci è stata negata la possibilità di vivere la nostra esistenza secondo immagini coerenti con la nostra identità personale è indispensabile riuscire ad individuare le immagini che ci abitano, isolarle, assaporarne la rispondenza, misurare il potere che hanno sulle nostre vite e rintracciarne l’origine, arrivando ad individuare le immagini stereotipate che ci tengono prigioniere. False immagini, da mandare in frantumi dall’interno per toccare ciò che noi realmente siamo.

Man mano che si realizza in noi questo lavoro di ripulitura dalle immagini stereotipate affiorano embrioni di nuove immagini più corrispondenti alla nostra esperienza, al nostro sentire e nasce l’esigenza di dare forma e respiro a qualcosa di nuovo, di dar parole e gesti a ciò che per noi è stato indicibile, inespriabile.

Già da qualche tempo l’attenzione delle teologie femministe si sta focalizzando sull’espressione di nuove immagini, metafore per parlare del divino a partire da noi stesse, oltre che sulla realizzazione di nuove forme di comunità e di celebrazione del sacro.

Per Rosemary Radford Ruether la “costruzione di forti comunità di celebrazione e di resistenza” è un passaggio indispensabile.

In conclusione al suo libro “*Gaia e Dio*” l’autrice esprime la propria convinzione rispetto alla necessità di *costruire forti comunità di celebrazione e di resistenza, gruppi locali in cui vivere, pregare e lavorare a faccia a faccia*. Dobbiamo cominciare con il riconoscere che il cambiamento di coscienza comincia da noi. Abbiamo bisogno di terapie e di spiritualità risanatrici, di crescita interiore; la lotta per cambiare il sistema di morte deve essere profondamente radicata nella gioia per la bontà della vita. Abbiamo bisogno di recuperare il nostro corpo-psiche-spirito, di imparare di nuovo a respirare, a sentire la nostra energia vitale. Piccoli gruppi, con il consiglio iniziale dell’esperto/a, possono apprendere e

insegnarsi a vicenda tecniche di respirazione, di meditazione e di massaggio. Dobbiamo prenderci il tempo per contemplare la natura, ritornare in contatto con la terra vivente, dipingere, scrivere poesie e sapere che stiamo su un suolo sacro. Le comunità del nuovo essere e della nuova coscienza devono produrre esse stesse le proprie liturgie, portarle per la strada, nelle marce di protesta, facendo appello a tutte le arti- canto, musica, danza, mimica, costumi, maschere- Queste comunità locali devono cominciare a vivere subito una vita ecologicamente sana. E' necessario trovare il modo di esercitare una pressione sulle imprese locali attraverso boicottaggi, petizioni, dibattiti. Dobbiamo essere a conoscenza dei movimenti paralleli delle altre parti del mondo, dei problemi distinti che vi sono nelle diverse regioni e dei collegamenti che essi hanno con la nostra vita. Dobbiamo pensare sia localmente sia globalmente e agire sia localmente sia globalmente.

Stare in rapporto con il tempo vivo degli eventi

Va da sé che questa nuova impostazione implichi un'apertura a 180 gradi nei confronti di ogni esperienza umana. E questa apertura è generalmente una costante di ogni contesto religioso in cui le donne hanno fatto o stanno facendo un percorso di liberazione dalle gabbie patriarcali utilizzando la pratica del partire da sé e della relazione tra donne.

Allora si apre uno scenario di interconnessioni molto affascinante.

Solo per citare alcuni esempi: la teologia femminista cristiana asiatica adotta pratiche delle antiche religioni asiatiche (Intervista alla teologa coreana Chung Hyun Kyung "Si al sincretismo se serve alla vita" riportata in "Nel segno di Rut", ass.Viottoli, Pinerolo 2000, pag.30) Rita Gross americana, buddhista di origine cristiana, autrice di "Buddhism after Patriarchy" esprime la necessità di individuare il nucleo comune, originario di ogni esperienza sacra, mettendo a confronto culture molto diverse tra loro.

Il femminismo secondo l'autrice deve essere una pratica, come lo è il buddhismo : solo una pratica porta a cambiamenti di idee, di linguaggio e di aspettative. Essa mantiene anche un forte legame con le cristiane critiche verso la religione ufficiale e uno slancio contro l'ingiustizia che il buddhismo non ha placato avvertendo la mancanza di una "voce profetica" all'interno del buddhismo.

Rosemary Radford Ruether, nella parte introduttiva di "Gaia e Dio" si presenta con queste parole: "Essendo cresciuta in una famiglia mista, protestante e cattolica, con una famiglia allargata che comprendeva ebrei,

messicani, unitariani, quaccheri e ortodossi russi, mi è sempre sembrata normale la convivenza tra prospettive molteplici. Nella mia prima formazione sono entrata in dialogo con religioni e culture preclassiche che stanno dietro al mondo ebraico dell'Antico Vicino Oriente, e anche con il mondo greco classico, riconoscendo in queste culture "pagane" delle autentiche teofanie o incontri con il divino. Decisi che le tre fedi monoteistiche – ebraismo, cristianesimo e Islam – non avevano ragione di qualificare le religioni politeistiche della "natura" semplicemente come false religioni e come un male. Questa attrazione verso le antiche religioni (...) mi ha anche predisposto ad un'analogia apertura verso le religioni e le culture non bibliche di altre aree del mondo : le culture maya, incas e messicana che soggiacevano all'America Latina colonizzata e cristianizzata: In altre parti del mondo che ho visitato, come il Sudafrica, le Filippine, la Corea e l'India, vi è anche l'eredità di culture indigene non cristiane. Le spiritualità femministe creative, ecologiche e di liberazione cercano oggi di sintetizzare queste eredità : quella occidentale, quella orientale e quella indigena. Sono anche stata coinvolta nel dialogo tra religioni "classiche", cristianesimo ed ebraismo, Islam e buddismo (.....) dobbiamo consentire che ogni voce si levi per raccogliere insieme in una reciproca interazione e trasformazione le molte eredità culturali dell'umanità"

La stessa Simone Weil nel suo incontro col taoismo, col buddhismo tibetano e zen, con i testi indù ci dà il senso di questa grande apertura.

Nella sua "Autobiografia spirituale" afferma: "il cristianesimo deve contenere in se tutte le vocazioni, perché è cattolico. Ma ai miei occhi il cristianesimo è cattolico di diritto ma non di fatto. Tante cose ne restano fuori, tante cose che io amo e che non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama, che altrimenti sarebbero prive di esistenza : tutta l'immensa distesa di secoli passati, eccettuati gli ultimi venti, tutti i paesi abitati da razze di colore, tutta la vita profana nei paesi di razza bianca, nella storia di questi ultimi, tutte le tradizioni accusate di eresia.(...) Poiché sento così intensamente e dolorosamente questa urgenza, tradirei la verità, cioè quell'aspetto della verità che io scorgo, se abbandonassi la posizione in cui mi trovo sin dalla nascita, cioè il punto di intersezione tra il cristianesimo e tutto ciò che è fuori di esso".

Questa capacità di movimento delle donne, capacità di mettere in relazione le cose, soprattutto quando esse sanno mettersi in relazione con se stesse e con le altre, mi pare assomigli molto a quello che Ferdinando Vigliani definiva la tendenza delle donne allo "sconfinamento disciplinare", cioè il loro saltellare da una disciplina all'altra spinte da un movimento interiore.

Per la filosofa Chiara Zamboni, la liberazione dai “*do-ver essere*” in cui la ripetizione dell’esistente spegne il desiderio ed esaurisce la vita nelle sue potenzialità, riavvicina le donne alla loro capacità di stare in “*rapporto con il tempo vivo*” che le abita, capacità di stare in rapporto con il movimento della vita senza l’esigenza di fissare subito regole e codici, affrontando le cose momento per momento e *traendo da ciò elementi di felicità*.

Io credo che questo contatto profondo con la fonte dei nostri desideri sia una condizione indispensabile di libertà, indispensabile quanto la sosta difficile e dolorosa ai confini di un mondo e di un modo che non ci appartengono, indispensabile quanto la pazienza di accettare il balbettio insicuro di parole nuove, il senso di inadeguatezza tipico della nascita e della crescita, accompagnato però, come ogni nascita e crescita da una forte carica di energia, entusiasmo, curiosità per il nuovo.

Nella narrazione dell’esperienza delle nostre celebrazioni femministe (“*Nel segno di Rut*”) descrivendo il processo di rinascita in atto tra noi evidenzio che: “*Se*

la fedeltà a noi stesse e alle altre è stato un valore fondante del nostro percorso, il desiderio e il piacere sono stati la fonte e l’energia da cui abbiamo attinto per proseguire. Una relazione nata nel nome di una solidarietà tra donne ancora poco consapevoli di sé si è trasformata in una relazione tra soggetti autonomi, capaci di attingere da se stesse e dalle altre piacere, linfa vitale: una relazione fra donne desideranti”

E’ assolutamente contagioso questo clima di libertà espressiva e creativa. Le nostre celebrazioni sono così intense e partecipate da durare ore. Partecipano donne di tutte le età, madri e figlie, donne istruite e non istruite che a livelli diversi procedono nel loro percorso femminista ma tutte condividono *l’irresistibile desiderio ad autorizzarsi alla grandezza* di gesti simbolici, parole, contatti, immagini che scaturiscono dal proprio mondo spirituale, dalla propria interiorità, avendo come specchio *le altre* e un “*oltre se stesse*” che ci abita qui ed ora nel tempo vivo del nostro corpo e degli eventi.

Doranna Lupi

Il divino, il sesso e il potere

Relazione tenuta al Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile di Torino - 2 febbraio 2002.

(*ndr*: gli aggettivi al femminile, riferiti a Dio, sono una scelta dell’autrice)

Il simbolico

Voglio iniziare da una citazione e da un’idea. La prima è del ’96, tutta italiana, la troviamo nel Sottosopra di quell’anno: “*Il simbolico cos’è? La lingua che parliamo e la voce che abbiamo per parlare, con la loro mirabile capacità di rivoluzionare il reale... La lingua non è una somma di parole, come potrebbe sembrare, ma una moltiplicazione e più che una moltiplicazione, una partita aperta e sporgente sul di più, perché – come sa bene la linguistica- una parola nuova può rimettere in gioco il significato di tutto il nostro dire (e vivere) passato*”.

La seconda, l’idea, è del ’93, ma arriva a noi tradotta nel ’96, tutta americana, ed è della filosofa Judith Butler nel suo *Corpi che contano. I limiti discorsivi del “sesso”*, Feltrinelli, Milano 1996. Butler sostiene che il simbolico è un’idealità regolativa sostenuta dalla catena citazionale. Una norma diventa tale, grazie al processo di ripetizione nel quale, essa, è inserita: “*Ciò che è provocato dal simbolico, allora, è una citazione della sua legge che ripete e consolida l’espedito della sua stessa forza*” (p. 15). La citazione, per Butler, è uno strumento eccellente della politica contemporanea, uno strumento che crea norma e la norma, a sua volta, crea simbolico.

Lo spostamento che lei propone è quello che ci fa cogliere il simbolico come una norma temporanea della significazione e non come, lo è stato, ad esempio per millenni, quello patriarcale, una struttura ingombrante semipermanente.

Proprio partendo dalla constatazione della contaminazione delle identità, che diventano multiple e che transitano frequentemente l’una nell’altra, facendo vacillare quell’ordine simbolico al servizio del paradigma eterosessuale, Butler coglie nel simbolico stesso la possibilità dinamica del cambiamento. Interrompendo la catena citazionale, con il cerchio di parola e corpo, che soggetti diversi da quelli pre-compresi dal simbolico maschile, mettono in campo, il simbolico che ne scaturisce si distanzia dal simbolico maschile stesso, riducendo quest’ultimo ad una delle parzialità presenti nel mondo.

E’ proprio la ricerca di parole e gesti che ha permesso alle donne dentro e fuori le chiese di dare vita ad un simbolico femminile che a volte guerreggia, altre convive, con quello presente nell’universo cristiano. E’ proprio la parola teologica delle donne che ha interrotto la citazione di una teologia genuflessa e plasmata sul genere sessuato maschile, unico autore e interprete sul quale poteva contare.

Meister Eckhart (1260, nato in Turingia, domenicano, nel 1326 subisce un processo per eresia accusato di ne-

gare l'autorità ecclesiastica e il valore dei sacramenti), in uno dei suoi scritti, afferma: *“Ho detto una volta: ciò che può essere espresso secondo verità di parola, deve provenire dall'interno verso l'esterno e derivare da una forma interna, non venire dall'esterno verso l'interno ma dall'interno verso l'esterno”* (Sermoni tedeschi, Adelphi, Milano, 1985).

Le donne hanno imparato o stanno imparando che la verità, la loro verità è dentro di loro... non è più automatico quel processo che le spingeva a mimetizzarsi, confondersi, nascondersi tra le pieghe di quel pensiero maschile che voleva contenerle, decodificarle, attribuire un significato al loro modo di stare nel mondo. Né è altrettanto automatico il processo successivo, quello che le vedeva contrapposte all'universo maschile.

Le donne hanno capito quanto sia importante dare statuto e credibilità al proprio pensiero, dare fiducia al proprio sentire, dare ascolto alle proprie necessità.

In teologia abbiamo compreso quanto sia fondamentale nominare il mondo, e soprattutto che *nominare Dio ci toglie dall'insensatezza*, ci libera da quella impossibilità di offrire le nostre verità, alle altre, agli altri... ma soprattutto ci permette di restituirci al mondo come portatrici di un pensiero autorevole. Il simbolico è vincolato, dunque, sempre alla verità. Nasce con essa, non può prescindere da essa.

Teologia femminista

Nonostante venga riconosciuto, da più fonti, che le teologie femministe nascano negli anni sessanta, il primo testo di teologia femminista è senza dubbio quello pubblicato nel 1895 a cura di Elizabeth Cady Stanton, il cui titolo è *The Woman's Bible*. Si tratta di un commento ad alcuni brani dell'antico e del nuovo testamento, ed è il primo scritto che mette in discussione la neutralità della bibbia nei confronti delle donne. *“L'unica cosa che non condivido di tutti gli insegnamenti ecclesiastici è che io non credo che nessun uomo abbia mai visto Dio o parlato con lui; io non credo che Dio abbia ispirato il codice mosaico, né che abbia detto agli storici quello che essi sostengono che egli abbia detto sulle donne, perché tutte le religioni sulla faccia della terra degradano la donna. Quindi, finché la donna accetta il posto che esse le assegnano, la sua emancipazione sarà impossibile”* (*The Women's Bible*, Seattle 1895, p. 12). Stanton anticipa di parecchi anni gli interrogativi che diventeranno essenziali nella ricerca di Mary Daly dove raggiungono una radicalità suprema con lo slogan che troviamo in *Al di là di Dio padre* (Editori Riuniti, Roma, 1990) *“se Dio è maschio, allora il maschio è Dio”*. Ancora più estrema appare la posizione di Daly in *Gyn/ecology* (Beacon Press, Boston, 1978) dove Dio è la

rappresentazione necrofila (accento sulla morte di Cristo) del patriarcato mentre la Dea afferma l'amore vivente delle donne e della natura. Mentre Dio è colui aiuta gli uomini a riproporre il proprio dominio attraverso l'uso di rituali sadici che vanno a colpire fisicamente le donne ma metafisicamente la Dea (in questo volume si potrebbe intravedere uno slogan speculare a quello riconoscibile in *Al di là di Dio padre*, cioè: *“se Dea è donna, allora la donna è Dea”*), rituali che vanno dall'indiano sati, alla bendatura dei piedi delle cinesi, alle mutilazioni genitali africane, alla caccia alle streghe europee per arrivare sino all'accanimento della gineconologia americana che usa la *“nazi-medicina”* per controllare i corpi delle donne.

Accanto a Daly, altre teologhe e filosofe si interrogano non solo sulla prima persona della trinità, il padre, ma anche sul figlio e sullo spirito. *Una trinità senza traccia di femminile*.

“Dio è lo specchio dell'uomo. Manca alla donna uno specchio per divenire donna. Avere un Dio e divenire il proprio genere vanno insieme. Dio è l'altro di cui abbiamo assolutamente bisogno”. E' questo ciò che afferma Luce Irigaray (*Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano, 1989, p. 80) soffermandosi sulla necessità, per le donne, di uno specchio trascendente che le rappresenti.

E forse anche di specchio trascendente si può parlare vedendo il riconoscimento che le donne stesse si sono date, finalmente e non senza problemi, di poter nominare Dio. *“Se accediamo alla somiglianza con Dio, alla possibilità di un'amicizia deliberatamente autorevole, e anche alla nostra capacità co-creatrice, allora siamo... capaci di commuovere e di essere commosse, di toccare e di essere toccate nel mondo... Toccare - dice Carter Heyward - equivale a manifestare una relazione”* (*Il respiro delle donne*, Il Saggiatore, Milano, 1997, p. 122).

Accedere alla somiglianza con Dio, conoscere Dio... sembra semplice, quasi banale, ma in realtà questo processo ha creato non pochi problemi... Come è possibile, infatti, toccare Dio se di fatto le donne non riescono neanche a dire Dio perché *“le parole, per dire Dio, come sostiene ancora Luce Irigaray, sono state inquadrate secondo una concezione dell'identico, dello stesso, del simile che corrisponde a una società tra-uomini, a un'economia (u)omosessuale...”* (*Il respiro delle donne*, p. 163). Oppure ad una economia ed una teologia kuriarcale – parola greca che significa Signore - come asserisce la teologa cattolica E.S. Fiorenza.

Il *kuriarcato* ha prodotto nelle chiese, in tutte, una sistemica e complessa gerarchia di potere che si è servita della subordinazione delle molte/i e del dominio di pochi. Il kuriarcato si è nutrito e continua a nutrirsi, in maniera esemplare, dell'assenza delle parole delle donne.

La parola attenta è un esercizio di tessitura la cui trama e ordito sono costituiti dagli inesauribili fili di lingua e vissuto. La parola attenta verifica la vicinanza del pensiero alle cose; essa è il movimento, che come sosteneva Meister Eckhart, costringe l'interno a procedere verso l'esterno. La parola attenta è lo strumento che possiamo utilizzare per dare vita a quella sorgente che è dentro noi che crea pensiero e che modifica il simbolico. La parola delle donne che vede, denuncia, la propria somiglianza con Dio cambia l'assetto della realtà teologica. Di quella realtà che in precedenza le vedeva come un'appendice derivativa del maschile, quel maschile che rappresentava il solo genere che poteva essere accostato alla natura di Dio.

Un esempio di ermeneutica femminista

Uno dei testi biblici più utilizzati dalla teologia classica per richiamare la somiglianza di Dio all'universo maschile è il racconto di Genesi 2, 1-25. Questa somiglianza che nasce dalla sovrapposizione di Dio e del maschile è stata rinforzata successivamente dall'incarnazione di Dio in Gesù Cristo. L'importanza che questo racconto ha assunto sia nella tradizione ebraica che in quella cristiana ha creato un simbolico teologico nel quale sono prevalsi esclusivamente gli attributi maschili di Dio. Molti nomi di Dio, presenti anche nella Bibbia, sono stati volutamente dimenticati. In particolare si sono eclissati quei nomi di Dio che alludono alla funzione materna di Dio stessa.

“Voi, siete portati da me sin dal seno materno, sorretti sin dalla nascita” (Isaia 46,3); “Una donna può forse dimenticare il bambino che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se le madri dimenticassero io non dimenticherò te” (Isaia 49, 16); “Io ti traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero con loro, come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui, per dargli da mangiare” (Osea 11, 4). Questi modi, ma anche molti altri, di concepire il modello divino sono andati perduti nel cristianesimo, specialmente in quello cattolico perché tutto il femminile di Dio è stato trasferito in Maria, rendendo ancora più maschio Dio e proponendo il modello nucleare della famiglia eterosessuale come paradigma del divino.

Vi sono due opzioni per uscire dagli insabbiamenti che raccontano come questo ci offrono. Il primo, quello radicale, ci suggerisce di uscire dall'istituzione cristiana che è stata e rimane uno dei luoghi più forti in cui si sviluppa il pensiero maschile. L'altro, quello scelto dalle teologie femministe, ci suggerisce invece di *ricorrere ad un'ermeneutica del sospetto* in grado di liberare il testo biblico e la tradizione cristiana dalla cultura patriarcale che soffoca l'originale messaggio di liberazione rivolto all'umanità, contenuto, comunque nella Bibbia.

Praticamente, se torniamo, ad esempio, al racconto della creazione può apparirci indispensabile la lettura che ne fa Maria Teresa Santiso Porcile (si veda il suo *La donna spazio di salvezza*, EDB, Bologna, 1994), teologa femminista cattolica, che scavando tra e nelle parole arriva a sostenere una lettura innovativa molto interessante.

Essa afferma che Dio dopo aver modellato (iozer) l'uomo costruisce la donna (banah). La donna è un essere costruito. Costruire è un processo di creazione più raffinato ed elaborato del modellare. Inoltre nel racconto l'uomo parla per la prima volta dopo la nascita della donna. Il testo biblico distingue tra il dire dando un nome agli animali e il parlare. In questo caso la donna offre quindi all'uomo la possibilità di uscire dall'isolamento narcisista aprendolo alla relazione.

Maimonide, un filosofo ebreo medioevale, considera che, come l'essenza della specie vegetale è data dalla crescita, quella animale dal movimento, l'essenza che distingue l'Adam dal resto del creato è data dal principio che lo fa parlare (ruaj jen). Solo quando l'uomo (ish) vede davanti a sé la donna (isha) si sveglia, parla, si muove.

La donna, deduce Santiso, è colei, allora, che è costruita per salvare l'uomo umanizzandolo. Senza di lei l'uomo è senza identità, è come addormentato, in uno stato di solitudine alienante.

Inoltre la parola *tsela* (costato), usata solo qui in tutta la Bibbia, riferita al corpo umano, è la stessa che si usa per parlare del costato del tempio. Ecco allora che quella costola di Adamo che ha giustificato per secoli la dipendenza della donna dal maschile, assume una sorta di sacralità: costruendo la donna Dio costruisce un tempio, un luogo-soggetto sacro.

In questo esercizio di ermeneutica femminista si può vedere come le donne possano riscoprirsi essere creature di Dio, pensate, desiderate da Dio stessa.

Per noi cristiane, quindi, la forma del nostro essere ci viene restituita da questa consapevolezza. Certamente, ci viene restituita anche da coloro con le/i quali dividiamo la nostra vita, ma soprattutto da Dio.

E' questione di fede

La nostra realtà è la realtà di donne che credono di essere *nate dal desiderio di Dio*; quel Dio che ci somiglia, quel Dio che si è tolta dall'agonia della solitudine per abbracciarci, consegnandoci a quell'amore che nessuna/o ha saputo darci.

Bell Hooks dice: “Vivere la propria vita in intimo contatto con lo spirito divino aiuta a vedere la luce dell'amore che è presente in tutti gli esseri viventi come forza vitale e strumento di resurrezione”. (*Tutto sull'amore. Nuove visioni*, Feltrinelli, 2000). Mi piace la parola resurrezione, letteralmente vuol dire “l'alzarsi su”. L'immagine che colgo quando faccio aderire que-

sta parola alla mia vita è di vedere me stessa e le altre, fisicamente in piedi, pronta a ricominciare quando un momento difficile m'impedisce di guardare in alto.

Come per Cristo, la resurrezione ha voluto dire il passaggio ad una nuova vita, anche a me, che ho come orizzonte esistenziale la fede cristiana, la resurrezione apre l'accesso a nuove pagine inaudite della vita che posso ancora scrivere e poi sfogliare.

La resurrezione è quindi la possibilità presente di ritrovarmi, quando mi perdo nelle pieghe dell'esistenza, quando smarrisco la strada del desiderio, quando non so più dove mi trovo, né cosa voglio.

C'è poi la resurrezione ultima, quella finale, della quale però non posso dire altro se non che c'è, e che, sono sicura, è ancora più bella della vita. “Questo mondo non è conclusione- dice Emily Dickinson- c'è un seguito al di là, invisibile, come la musica, ma concreto, come il suono”. Ecco credere in Dio, mi permette, ci permette, di intuire il meccanismo della resurrezione già ora, già adesso, già qui. Di avere accesso alla parola teologica, quella su Dio, quella parola che mi lega indissolubilmente a Dio.

Credere in Dio equivale per me ad avere l'opportunità di capire la realtà non soltanto attraverso la lettura comune a quelle/i con i/le quali do origine ad essa; significa piuttosto sapere che la mia realtà è direttamente connessa a quella di Dio. E' come percorrere la vita tenendoti per mano con qualcuna/o che ti accompagna costantemente, ma con la/il quale, non hai paura di cadere nella trappola della simbiosi, perché la diversità che ci caratterizza ci rende, contemporaneamente, totalmente dipendenti e totalmente autonome.

Mi viene in mente Etty Hillesum (Diario 1941-1943, Adelphi, Milano, 1985) quando afferma che “una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata”. Cerco Dio, dunque, non per tradizione, né per mestiere, cerco Dio perché ho un'assoluta necessità di riempire l'assenza di senso che rischia di inseguirmi, per affidarmi alla banalità della vita. Vorrei, come dice Etty Hillesum, “poter rotolare melodiosamente dalla mano di Dio”. Ho bisogno d'armonia. Più precisamente di armonizzare il mio modo di pensare con il mio modo di agire. Sento Dio, dunque, come l'energia creativa (power in relation) che guida i miei passi e i passi di quelle sorelle e di quei fratelli che con me azzardano e vivono quella somiglianza con Dio che ci autorizza a stare al mondo in sua compagnia.

La somiglianza con Dio toglie le donne da quella solitudine cosmologica nella quale per secoli sono state costrette; toglie le donne quell'assenza di divino a cui erano state condannate.

La solitudine è triste, perché come dice Simone Weil,

con lei si è alla presenza della nuda materia (*L'ombra e la grazia. Investigazioni spirituali*, Rusconi, Milano, 1972, p.129), e la nuda materia è fredda, è incolore. “La solitudine – come dice Sylvia Plath (*Diari*, Adelphi, Milano, 1998) -...parte da un punto indefinito dell'io; come una malattia del sangue che si diffonde in tutto il corpo sicché non si può localizzarne il focolaio, l'origine del contagio”. “E' necessario senza dubbio uno sforzo, uno sforzo durissimo...nell'impegno di fissare lo sguardo costantemente su Dio” (Simone Weil, *L'amore di Dio*, Borla, Roma, 1979, p.106) ma è uno sforzo che vale la pena di fare.

Vi leggo ancora qualche parola di Etty: “*Di nuovo m'inginocchio sul ruvido tappeto, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico grande sentimento, fa che io compia amorevolmente le mille azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore. Allora quel che farò, o il luogo in cui mi troverò, non avrà molta importanza*”. Lo sforzo di guardare Dio è allora *ripagato* dalla trasformazione che posso leggere attraverso la forza che mi arriva, ci arriva, proprio da Dio.

Da quell'*intimità* che sento di avere con Lei, da quella *commozione* che mi spinge nel mondo con occhi disincantati ma anche fiduciosi, con un senso di possibilità e non di mancanza, con la sapienza di sapermi inginocchiare sentendo anche, talvolta, la lievità della vita. “*L'atto di amare, di manifestare amicizia, di far regnare la giustizia è il nostro modo di incarnare Dio nel mondo*”, dice Carter Heyward (*Il respiro delle donne*, p. 121) e continua “*Con noi, grazie a noi, attraverso di noi Dio vive, Dio diviene, Dio cambia, Dio parla, Dio agisce...*”.

Toccare, come mi sento toccata da Dio che mi autorizza ad essere ciò che sono; occorre, allora, toccare per *autorizzare le altre* ad essere ciò che sono. In questo consiste la sfida della teologia che le donne stanno affrontando, perché “*senza il nostro toccarci, non c'è Dio. Senza la nostra relazione, non c'è Dio*”.

Daniela Di Carlo

PAOLA MANCINELLI, *Cristianesimo senza sacrificio*, Cittadella Editrice, Assisi 2001, pagg. 208, € 14,46.

Il sottotitolo “*filosofia e teologia in René Girard*” stimola ad addentrarci nei meandri della teoria del noto studioso francese. Tutte le opere di Girard sono stimolanti e provocatorie. L'Autrice di queste pagine difende Girard da ogni accusa di apologetica. Non condivido questa “difesa”, ma raccomando vivamente quest'opera perché mette in luce molte delle più belle e feconde riflessioni di René Girard e fornisce un ampio quadro dell'attuale dibattito attorno al suo pensiero.

L'elefante cattolico

Per una Chiesa della compassione per chi soffre

Intervista a Johann Baptist Metz a cura di Michael Jacquemain.

Johann Baptist Metz è uno dei teologi cattolici più noti internazionalmente. Discepolo di Karl Rahner, è andato oltre la teologia antropologico-trascedentale del suo maestro e ha proposto la nuova teologia politica, e cioè una riflessione teologica attenta alla dimensione pubblica, sociale e pratica del cristianesimo. In questa intervista il teologo di Münster assume la categoria della *compassione* come più originaria nella caratterizzazione del messaggio e della pratica cristiana.

D: Professor Metz, come percepisce Lei la chiesa oggi?

Metz: Oggi non è, in ogni caso, il tempo di un nuovo grande concilio, non è il tempo di un'apertura sinodale come 25 anni fa. Oggi è tempo di pausa per i grandi eventi. I malintesi da una parte e le delusioni dall'altra si accumulano. Le crisi, così sembra, sono sempre più ricorrenti. Non si tratta più di trovare vie "d'uscita" dalla crisi, bensì vie *dentro* la crisi.

D: Come potrebbero essere queste vie?

Metz: Non conosco alcuna risposta passabile. Ho però un'immagine, una metafora a me familiare da tempo: è la metafora dell'elefante, dell'elefante cattolico, che ha pur sempre già attraversato pesantemente molte soglie epocali, anche se alquanto faticosamente. Mi lasci chiarire un poco questa metafora, applicandola alla nostra situazione. La chiesa cattolica, con un miliardo di cattolici sparsi per le chiese del mondo, è pur sempre così grande e grossa come un elefante, dotata di una memoria da elefante nella quale, cosa difficile altrove, sono conservate storia del mondo e storia dello spirito, storia delle civiltà e storia delle religioni, aspetti liberanti e aspetti pesanti, luci e tenebre. La chiesa cattolica, insensibile e testarda come un elefante, e questo ormai assolutamente in una duplice prospettiva: insensibile in primo luogo nei confronti delle seduzioni e delle suggestioni del cosiddetto spirito del tempo, una specie di produttiva inattualità. In secondo luogo, però, insensibile anche e sempre più verso quelli che stanno seduti in alto e indicano la strada agli elefanti.

D: Quali strade dovrebbe dunque percorrere l'elefante?

Metz: Nella chiesa cattolica in realtà molte cose cambiano, ma appunto piuttosto senza forma, per così dire in modo passivo, sotto la spinta anonima di condizioni indefinite, indeterminate. Occorre il cambiamento che abbia una sua forma, in questo senso l'autentica riforma. Altrimenti si profila un pericolo per il cristianesi-

mo di chiesa. Un pericolo invero che può sembrare non drammatico, che però, a mio avviso, possiede una forza elementare. Si giungerà allora ad un consolidamento della cosiddetta *chiesa-di-servizi borghese*, ad una stabilizzazione di quella chiesa di servizi che nei nostri sogni sulla chiesa già una volta abbiamo creduto alle nostre spalle. Le uscite dalla chiesa presumibilmente continueranno a diminuire, ma *l'indifferenza dentro la chiesa continuerà invece ad aumentare*. In un mondo confuso e complicato aumentano sempre più i bisogni che fanno da cornice alla vita. Quale rappresentante di un ambito di vita la chiesa, perciò, troverà in questo mondo attenzione anche in futuro. Ma che ne è delle sue opportunità in quanto rappresentante di una possibilità di dar forma alla vita? Mi permetta allora di ricorrere ancora una volta alla metafora dell'elefante per mettermi in ricerca della proverbiale sensibilità di questo bestione: ci interroghiamo sull' "anima sensibile" dell'elefante cattolico, della quale potrebbe alimentarsi la forza dell'orientamento.

D: Quale potrebbe essere la bussola per questo orientamento?

Metz: Questa anima sensibile dell'elefante sarebbe, ai miei occhi, *una chiesa della compassione, una chiesa della assunzione partecipante del dolore altrui, una chiesa del coinvolgimento quale espressione della sua passione per Dio*. Poiché il messaggio biblico su Dio è, nel suo nucleo, un messaggio sensibile alla sofferenza: sensibile al dolore altrui in definitiva fino al dolore dei nemici. Sottolineo molto questo perché la chiesa, come il cristianesimo, ha avuto fin dall'inizio grandi difficoltà soprattutto con questa elementare sensibilità alla sofferenza, propria del messaggio biblico. La questione della giustizia per chi soffre innocente, questione che inquieta le tradizioni bibliche, fu infatti molto presto e molto velocemente, troppo velocemente, trasformata e riformulata come questione della redenzione dei colpevoli. La dottrina cristiana della redenzione ha drammatizzato troppo la questione della colpa e ha relativizzato troppo la questione della sofferenza. Il cristianesimo si è trasformato da religione primariamente sensibile alla sofferenza in una religione primariamente attenta alla colpa. Sembra che la chiesa abbia avuto sempre mano più leggera con i colpevoli che con le vittime innocenti.

D: Sono ancora disponibili i cristiani, oggi soprattutto, a comprendere ciò che Lei intende con "compassione"?

Metz: Dapprima devo ammettere che non conosco al-

cuna parola tedesca che vada bene per indicare ciò che io intendo con percezione partecipante del dolore altrui. 'Patire-con' (Mitleid) suona in modo troppo non-politico, è parola sospettata di mascherare col sentimentalismo le dominanti sofferenze ingiuste e innocenti. Così mi sono deciso per 'compassione' (Compassion). Può essere che molti ritengano questo cristianesimo della compassione un vago romanticismo pastorale. Certo, questa compassione è una grande provocazione, proprio come tutto il cristianesimo, come la sequela, come Dio. *Ma in definitiva il primo sguardo di Gesù non andava al peccato degli altri, bensì al dolore degli altri.*

Nel linguaggio di una religione borghese irrigidita in se stessa, che davanti a niente ha tanta paura quanto di fronte al proprio naufragio e che perciò continua a preferire l'uovo oggi alla gallina domani, questo è difficile da

spiegare. Dobbiamo invece metterci sulle tracce di una durevole simpatia, impegnarci in una disponibilità coraggiosa a non eludere il dolore degli altri, in alleanze e progetti-base della compassione che si sottraggano all'*attuale corrente della raffinata indifferenza e della coltivata apatia*, e che rifiutino di vivere e celebrare felicità e amore esclusivamente come messe in scena narcisistiche di apparato. Mi sia permesso, infine, tornare ancora una volta brevemente all'immagine dell'elefante cattolico, a questo miliardo di cattolici. Se essi veramente, nei loro differenti mondi di vita, osassero questo esperimento della compassione e se alla fine si arrivasse ad un ecumenismo della compassione tra tutti i cristiani, non potrebbe questo gettare una nuova luce sul nostro mondo globalizzato e al tempo stesso così dolorosamente lacerato?

© by Teologi@/Internet - Editrice Queriniana, Brescia

Oltre, andare oltre...

(...) Stiamo vivendo un momento particolarmente difficile, un momento delicatissimo. Mentre voi sedete a convegno, tanti di noi hanno il cuore in subbuglio. Dall'attacco dell'11 settembre scorso, alle torri di New York e al Pentagono, è come se qualcosa di nuovo fosse avvenuto. Sono eventi epocali che hanno fatto fare un balzo di qualità all'immaginario umano. Quello che sembrava quasi impossibile prima, adesso lo vediamo, è qui. E' un momento drammatico, soprattutto per il cuore dell'impero. Mai esso si era sentito così toccato e mai aveva sperimentato la sofferenza umana così da vicino. Prima la sofferenza era sempre alle frontiere dell'impero, oggi è il cuore dell'impero che ha cominciato a sanguinare e questo ha fatto scattare dei meccanismi incredibili. Però io non posso accettare che ci siano "morti di prima classe" e "morti di seconda classe", che ci sia gente per cui si piange e si innalzano bandiere e ci siano tantissime persone di cui nessuno piange la morte. Non posso accettare, che ci siano "morti di serie A" e "morti di serie B".

L'uomo è un'unica e indivisibile realtà, ogni uomo ha un volto, ogni uomo è un volto del mistero, ogni uomo ha la sua dignità e ogni uomo è un fine a sé. Se io piango i 5 mila morti di New York e Washington, devo con altrettanta forza piangere i 30/40 milioni di persone che vengono immolate ogni anno al moloch del denaro, che muoiono per fame e che nessuno piange. Devo piangere tutta questa gente, ragazzini e ragazzine di Korogocho, che muoiono come le mosche per l'AIDS e nessuno li piange. Questo non è giusto. Se abbiamo morti di serie A che piangiamo, dobbiamo piangere tutti, dobbiamo

piangere i 2 milioni e mezzo di persone trucidate in Congo da una guerra assurda fatta per ottenere le ricchezze. E' questo che l'impero e il cuore dell'impero, l'Europa e l'America, devono capire: se oggi c'è gente che muore, non è soltanto per il terrorismo internazionale il quale è giusto venga perseguito. Ma, c'è molta più gente che muore per il nostro terrorismo economico e militare. Ammazza gente per fame è terrorismo, ammazzare gente per guerre assurde come quelle in Congo o in Sierra Leone è *terrorismo*. Tutte queste morti sono frutto del terrorismo. Quello che io chiedo è che rimettiamo in discussione un sistema che non fa altro che creare morti ovunque, e se noi ricchi pensiamo di salvarci arrivando ad una sicurezza impermeabile, ci illudiamo.

E' una presa in giro autentica e l'America adesso l'ha dimostrato. Non c'è sicurezza se non nella giustizia che porterà frutti di pace. *E' tutto terrorismo alla fine*. Quello che io chiedo è la messa in discussione di un'apartheid economica che consente al 20% del mondo di vivere da nababbi, consumando l'80% delle risorse di questo mondo, lasciando l'80% del mondo a vivere sulla soglia di povertà e per un miliardo e mezzo di persone nella miseria assoluta. *Questo è terrorismo come quello che ha colpito New York e Washington.*

(...) Se c'è un sistema di apartheid economica che sta producendo il disastro più totale, è perché viviamo dentro quella situazione di lebbra che è chiamata economia di mercato, il liberismo dove ognuno fa quello che vuole. E' la legge di mercato il nuovo Dio. Questa è davve-

ro una delle grandi lebbre che fa sì che così tanta gente venga sacrificata al moloch dei denari. C'è una leadership della politica che non è più politica ma semplicemente susserviente all'economia. La nostra è una politica lebbrosa che si è venduta e prostituita come il re della terra alla bestia, così fa la politica oggi. C'è una lebbra militare che è spaventosa: riusciamo a spendere 900 miliardi di dollari all'anno in armi, mentre basterebbero, ci dice la Banca Mondiale, 13 miliardi di dollari all'anno per debellare per un anno la fame e i problemi legati alla sanità. La nostra è follia pura. Questo sistema di apartheid economica sta in piedi, lo ripeto, solo perché ha la forza delle armi. I ricchi spendono e spendono in armi. Gli Stati Uniti stanno rinnovando l'armamentario atomico per 60 miliardi di dollari, si stanno proiettando verso lo scudo spaziale con Bush. Questa è la vera ragione del nostro disastro e del nostro terrorismo. Questa incredibile lebbra militare è legata ad una politica becera che ha passato la mano al libero mercato, alle multinazionali, ma soprattutto alla finanza, perché oggi il cuore dell'economia è la finanza.

(...) Ciò di cui abbiamo più bisogno sono autentici valori. E' ora che noi cristiani (e lo dico con molta sincerità) riusciamo ad uscire da questa *trappola mortale* che induce a pensare che noi soltanto siamo "i buoni". Ci sono tantissimi valori fuori dalla Chiesa e nelle altre religioni. Follereau aveva capito molto bene come legare tutte le lebbre e allora per favore smettiamola di pensare che io amo e sono a posto, salvo il mondo. Non salvo un bel niente. L'amore è fondamentale alla mia conversione, però io devo rendermi conto che sono parte di un mondo che è profondamente egoista, basato sull'ingiustizia più profonda e se io non cambio questo mio mondo economico, politico e militare, tutto il mio amore non serve a nulla. Dobbiamo essere capaci di passare dal personale allo strutturale, dal personale al culturale. Questa è stata anche la grande visione di Follereau: *non è possibile concepire di debellare la lebbra solo combattendo contro la lebbra, bisogna combattere contro tutte le lebbre.*

Se noi spendessimo un po' più di soldi per debellare certe malattie anziché in aerei che bombardano adesso l'Afghanistan, credo che questo mondo sarebbe più un piccolo paradiso che un inferno terrestre. Vi dico tutto questo proprio da qui da questa Korogocho che è l'emblema dell'assurdità ma in piccolo è il mondo. Nairobi ha 4 milioni di abitanti, oltre 2 milioni di questi sono costretti a vivere nell'1,5% della terra di tutta Nairobi. Questa terra non appartiene ai poveri ma al governo, il quale può sbattere fuori i baraccati come e quando vuole. Più grave ancora è il fatto che l'80% di questi baraccati in una terra che non è loro paga l'affitto, non

possiedono neanche la baracca. Ecco in piccolo la situazione mondiale. Da questa Korogocho che davvero soffre, da questa apartheid economica di Nairobi (perché davvero di questo si tratta) gli animali selvaggi per i casti occhi dei turisti bianchi sono trattati molto meglio in Kenia degli uomini, dove in un'area lunga 1,5 Km e larga 1 Km sono accatastate 100 mila persone. Questo è profondamente ingiusto, è peccato. Anche voi, lottando contro l'apartheid sanitaria, state lottando contro l'apartheid economica. Viviamo in una situazione di pura apartheid sanitaria. Il fatto che la lebbra sia in crescendo anziché in diminuendo la dice lunga. Non ci sono soldi per fare ricerche sulla lebbra perché non interessa alle grandi case farmaceutiche, non interessa ai ricchi e una volta che il bacillo ha prodotto resistenza nei corpi dei malati non c'è più nulla da fare. Ecco l'assurdità.

Leggevo poco tempo fa, e mi ha fatto una grande impressione, che lo scarso potere d'acquisto dei malati poveri è anche una delle ragioni per cui il 90% del denaro investito in ricerca e sviluppo dei nuovi farmaci è destinato ai problemi sanitari che riguardano il 10% della popolazione mondiale, mentre solo lo 0,2% riguarda polmonite, diarrea e tubercolosi. I farmaci che si usavano in passato per la cura di queste malattie escono dalla produzione e non si investe per offrirne di nuovi. Mentre le multinazionali farmaceutiche, in genere appartenenti ai paesi industrializzati, si dedicano a ricercare e a produrre cure per le cosiddette malattie legate a stili di vita: obesità, sterilità, impotenza, nei paesi poveri le persone a basso reddito muoiono per banalissime malattie infettive.

Ricordiamoci che proprio in questo senso l'Africa rappresenta di nuovo una delle espressioni più gravi di questa apartheid sanitaria mondiale. Su 34 milioni di malati di AIDS, l'Africa ne ha 24 milioni e sono destinati alla morte in breve tempo. AIDS e fame diventano un fuoco incredibile che avanza e distrugge. Ecco perché mi fanno sorridere i G8 che hanno avuto il coraggio (bel coraggio) di destinare 1 miliardo e 300 milioni di dollari alla lotta contro l'AIDS. Una presa in giro autentica: diviso per 34 milioni sarebbe qualcosa come 600 lire per ciascuno di questi ammalati. A che servono? Basterebbe che i G8 avessero preso la decisione politica di dire alle case farmaceutiche che hanno fatto abbastanza soldi e che adesso questi farmaci anti AIDS li devono vendere a prezzi accessibili ai poveri. Sarebbe bastato questo per risolvere il più grande problema di apartheid sanitaria nel mondo.

Ecco l'importanza di ritornare alle decisioni politiche. La politica deve diventare sovrana, deve ritornare a guidare la polis e il mondo. Non possiamo lasciare il mondo nelle mani dell'apparato militare. Dobbiamo tornare

effettivamente alla legalità, alle decisioni politiche comuni di tutta la famiglia umana. Ecco l'importanza fondamentale del momento che stiamo vivendo.

(...) "Il primo mondo è simile ad un'isola d'oro contro la quale si infrangono da ogni parte le onde dell'infelicità altrui. Come impedire che l'oceano della miseria, che si alza in maniera sempre più tempestosa, sommerga e inghiottisca nel suo furore le varie isole d'oro". Cita quindi Proust: "Una grande questione sociale consiste nel sapere se la parete di vetro proteggerà eterna-

mente il banchetto degli animali meravigliosi e se gli uomini oscuri, che scrutano avidamente nella notte, non verranno a prenderli nel loro acquario per divorarli". Parole terribili, dice il vescovo Grechi, che risuonano alle nostre orecchie come una faticosa profezia. Quanto è accaduto a New York e Washington è l'ago che ha toccato il cuore dell'impero. Quello che vedremo d'ora in avanti sarà ancora più spaventoso, se non ci decideremo a cambiare.

Alex Zanotelli

intervento al Convegno nazionale Aifo - Assisi, 2-4/11/01

Dal Brasile

João Pessoa (Brasile), 9 marzo 2002

Carissimi amici ed amiche, un abbraccio.

Sento la necessità di mettermi in contatto con voi per farvi partecipi della nostra avventura, con i suoi risvolti di umanità, sorprese, dubbi ecc.

Sono le piccole cose del quotidiano che ci interpellano e in tutti i modi ci motivano a continuare sulla strada della solidarietà.

Ho passato questa giornata fra i contadini degli insediamenti e la comunità nera di Caiana dos Crioulos di Alagoa Grande. Abbiamo celebrato con loro una data molto significativa: l'occupazione e la conquista della terra avvenuta il 9 marzo del 1998. Di questo ve ne ho parlato altre volte.

È stato bello ricordare i momenti allegri e le grandi paure passate, la resistenza. Tutti mettevano in rilievo che è valsa la pena di lottare per la dignità attraverso la conquista della terra. La maggior conquista per i contadini e le loro famiglie è stata la fiducia in se stessi, l'affermazione del proprio essere. Poter mettere i piedi sulla terra e poter dire: "è mia", è come dire esisto, sono una persona.

Era con noi mons. José Maria Pires, vescovo emerito di João Pessoa. Era qui in zona per altri impegni ed ha passato la giornata con noi per rivedere luoghi e persone care e manifestare il suo appoggio alle comunità ed ai contadini. Ha 83 anni ed è una persona unica, piena di vitalità e di profezia. Attualmente fa il parroco in due paesetti del suo stato natale. È stato lui che ci ha invitati a lavorare per la causa dei neri. Ha già fatto a piedi una volta il cammino di Santiago di Compostela e si prepara per rifarlo fra due anni quando avrà 85 anni.

È stato importante per i contadini ascoltare le sue parole di saggio patriarca nero che sottolineavano il diritto alla terra, alla vita, alla libertà. È valsa la pena!

In questo periodo il paesaggio è cambiato: ora è tutto verde

e rinasce l'ottimismo fra i contadini. Ma la siccità è sempre in agguato. Lo stare fra i contadini, il ricordare le esperienze, il ripercorrere fatti ed avvenimenti fa sempre bene. E' un'umanità provata da molte battaglie, ma carica di tenacia.

Tornando verso casa siamo passati in un'area di conflitto dove l'anno scorso abbiamo avuto problemi coi "pistoleiros". Ora la situazione è calma ma non è risolta. Su una collinetta la gente pregava attorno ad un tavolo, guidata da un animatore ed una grande croce di legno aspettava per terra la benedizione del vescovo per poi essere eretta in mezzo alla campagna come simbolo di resistenza e di fede nel futuro. Una visita di pochi minuti ma di grande emozione. La croce è molto grande, robusta come il sogno di questa gente. La speranza è che mai più nessuno la possa distruggere come è avvenuto altre volte. La croce è un segno di sovversione, è sempre un segno pericoloso per chi non crede nella fraternità e nella giustizia.

Il nostro vivere qui è un alternarsi di gioie, dolori, sorprese spesso dure: devi ascoltare, aspettare, accogliere. Quando trovi persone con problemi di malattia, denutrizione, problemi psicologici, drammi. ecc... alle volte mi dico: "per oggi basta", perché la dose è stata grande.

Tornando a casa con Francimar una di queste sere, dopo una giornata fra contadini e neri, ascoltando e affrontando molti problemi, ci dicevamo l'un l'altra: "i nostri problemi personali sono piccoli, i nostri guai ed i nostri dubbi li dobbiamo mettere da parte perché dobbiamo fare qualcosa per aiutare chi vede in noi un appoggio, una mano tesa, un qualcuno di cui fidarsi".

Vi racconto questo con gioia perché, sembra un assurdo, ma più ti avvicini alla realtà, all'umanità che soffre e che tanto amiamo, più troviamo motivi per continuare.

Il progetto coi giovani va avanti, sempre col ritmo cadenzato dalla cultura locale che per troppi anni è stata

dominata da signorotti o amministratori che hanno reso molte persone mentalmente ed economicamente dipendenti.

Sono sempre grato a voi che condividete con noi questo cammino, aprendo cuore e mani per promuovere la fraternità fra i popoli. Francimar manda un saluto a quanti ha conosciuto: è sempre molto impegnata e si dedica completamente alla causa della promozione dei contadini. Un abbraccio fraterno ed un ciao.

Luis Zadra

JOHN BOSWELL, *The Marriage of Likeness. Same-sex unions in pre-modern Europe*, Fontana Press, London 1995, pagg. 418, € 28,00.

Chi dice che la comunità cristiana di base di Pinerolo, accogliendo le celebrazioni dell'amore gay e lesbico, compie una "novità" inaudita ... può qui trovare numerose liturgie che risalgono a molti secoli fa. Basta conoscere un po' di storia e lo "scandalo" si sgonfia.

Desiderio di eternità

La mia morte biologica non è argomento interessante, ne sono certo, se non per me e per la piccola cerchia di chi mi è più familiare. Quella biografica invece, come quella di ogni uomo e di ogni donna, può essere occasione di qualche riflessione; nella sua veste, in questo caso, di porta sull'eternità o, almeno, sul desiderio di eternità.

Questo desiderio non mi appartiene. Io penso, sento, immagino, l'eternità per me non come prolungamento dell'esistenza nell'aldilà (non è della creatura l'eternità!), ma piuttosto come il mio contributo al miglioramento del mondo, il mio personale mattoncino nella costruzione del Regno dell'Amore. Quel poco di positivo, di costruttivo, che sarò riuscito a dare durante la mia breve permanenza nella storia del creato, rimarrà tale, impastato indelebilmente con i contributi positivi di tutti gli altri uomini e delle donne.

Allora fin d'ora sono contento se qualcosa dei miei pensieri, delle mie iniziative, delle mie parole... viene fatto proprio da chi lo condivide; esattamente come faccio io per i pensieri altrui. Non sono geloso e attaccato alle mie "produzioni intellettuali", ma grato a chi le condivide e le utilizza, facendone così un contributo utile e positivo. Anche la proprietà privata dei pensieri, purtroppo, può generare conflitti, guerre, lacerazioni... e queste non rientrano, credo, tra i contributi positivi al miglioramento del mondo.

C'è poi chi pensa ai figli, soprattutto ai maschi, come realizzazione del proprio desiderio di eternità, di prolungamento nel tempo della propria esistenza, specialmente da parte del padre. Mia figlia e mio figlio sono altro da me, come la freccia è altro rispetto all'arco che la scaglia (Gibran): non ne è una scheggia, ma decisamente altro. Anche lui, forse, diventerà arco; lei già lo è. E così via...

Saranno parte della mia eternità perché non potranno non essere, da quando ci sono, anche una mia realizza-

zione. Anche se rinnegassero tutto di me, il loro pensiero e il loro contributo al mondo saranno possibili perché sono al mondo, anche grazie a me. Se poi condivideranno un mio piccolo pensiero e ne realizzeranno un altro pezzetto, mi faranno essere un pochino più costruttivo, un po' più utile, più amalgamato con la malta del cantiere umano.

Stessa sorte toccherà ai miei contributi negativi, ai frutti dei miei egoismi e delle mie pigrizie, dei rifiuti e delle non-scelte. Se è vero, com'è vero, che "ciò che è stato è stato e non si può cancellare", allora so che resterà anche la mia piccola parte di frenate e di sbandate sulla strada dell'umanità verso il raggiungimento della sua meta. Insieme a tutte le altre...

E resterà anche la parte materiale e deperibile di me, trasformata in humus e nutrimento per qualche ciuffo d'erba, che a sua volta servirà da cibo a qualche animale o da fertilizzante per un altro vegetale. Perché in natura "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma": non sono forse, io, parte della natura? Come voi, d'altronde, anche se vi vedete già ad imparare l'arpa su una nuvoletta celeste (o rosa...).

Non sento proprio il bisogno di fantasticare sull'aldilà. Forse è anche questo il senso dell'invito di Gesù ad "essere perfetti" com'è perfetto Dio (Mt 5,48): la perfezione che siamo chiamati a realizzare non può che essere quella possibile a creature.

L'invito chiude il cap. 5 del vangelo di Matteo, quello delle "beatitudini", in cui Gesù articola il suo messaggio d'amore, la sua proposta a realizzare nella nostra dimensione, che è il mondo e la storia, relazioni universali di pace, di accoglienza, di amore. La perfezione che ci chiede mi sembra traducibile con "realizzazione piena" del nostro essere creature, senza crederci meritevoli di un'eternità da creatori e creatrici.

Beppe Pavan

Dialogando con Adriana Zarri

Visto da destra: non basta essere un vescovo per avere ragione. Visto da sinistra: non basta essere un vescovo per aver torto. Da ambo le parti lo si guardi il risultato è eguale e lo si può riassumere in un proverbio: "non è l'abito che fa il monaco", anche se il monaco, solitamente, porta l'abito che contrassegna la sua situazione. Così non è la carica che determina l'agire, anche se la carica solitamente propende per un determinato agire. Lo stesso può dirsi per le pecore del suddetto pastore. Non basta essere un cattolico progressista per trovarsi nel giusto come non basta essere tradizionalista per sbagliare.

Don Barbero - il prete di Pinerolo di cui molto si parla in questi giorni - è indubbiamente un progressista (chiediamo scusa per l'uso di queste etichette approssimate) e, ciò nonostante, non è nel giusto. Così come il suo vescovo, benché vescovo e come tale portato all'intransigenza, l'ha - sì - deplorato ma a ragione.

Don Barbero non crede nella Trinità né nell'Incarnazione, né nella divinità di Cristo; e allora che cristiano è? Potrebbe egualmente essere una persona onesta e rispettabile come rispettabili sono tanti che non credono, a cominciare dagli amici del manifesto; ma non fanno i preti, non predicano il Vangelo. Magari lo praticano ma non lo predicano. Sono limpidamente non credenti, senza maschere. Don Barbero forse (spero) praticherà lui pure il Vangelo ma ha il torto di predicarlo senza crederlo, senza aderire alle verità che il Vangelo proclama. E allora cosa può fare un vescovo, se non dire che il cristianesimo è altra cosa? E che il suo prete ne è fuori? A questo vescovo va tutta la mia solidarietà; a don Barbero il mio dissenso

Adriana Zarri

da: *il manifesto*, *Parabole* - 3 marzo 2002

A seguito di questa presa di posizione giungono alla redazione de "il manifesto" numerose lettere, tra le quali pubblichiamo:

Non solo chiesa

La lettera di solidarietà della Comunità dell'Isolotto di Firenze (inviata alla comunità cristiana di base di Pinerolo e a don Franco Barbero), sebbene scritta il 17 febbraio, cioè prima che apparisse l'articolo di Adriana Zarri, ha già in sé gli elementi che consentono di valutare il carattere anacronistico della presa di posizione della Zarri stessa. Non è una baruffa nell'acquasantiera. C'è di mezzo tutta la problematica sociale e politica, drammatica e angosciante in cui siamo immersi. Lo scontro di civiltà che incombe è frutto della cultura dell'esclusione. La globalizzazione liberista nasce dalla cultura dell'esclusione. La guerra del "bene" contro "il male" si fonda sull'esclusione e all'esclusione planetaria conduce. Prima ancora di lotte politiche, o meglio insieme ad esse, il pacifismo ha bisogno di un impegno intransigente per diffondere universalmente la cultura dell'inclusione. La tendenza ad assolutizzare la verità, a renderla esclusiva, chiusa in una logica dogmatica senz'anima e senza speranza, soffocante e mortifera, sigillata nel sepolcro di cui il potere e i suoi chierici hanno la chiave, la chiave della verità, la quale consente loro di giudicare chi ha ragione e chi ha torto, chi è dentro e chi è fuori, è il succo velenoso della necrofilia generatrice di violenza. Se non fosse per queste connessioni inquietanti con la situazione sociale e politica generale, verrebbe proprio voglia di dire a don Barbero e alla Comunità di Pinerolo e a noi stessi: "lasciate che i morti seppelliscano i loro morti".

Enzo Mazzi, Firenze

Una solenne cantonata

Quando è troppo è troppo. Sulla *querelle* Barbero-vescovo di Pinerolo (ossia Vaticano) si possono dire molte cose, si possono fare distinguo, si può esprimere del dissenso rispetto al pensiero teologico di Barbero. L'articolo di Adriana Zarri pubblicato su *il manifesto* di domenica scorsa, mi sembra francamente fuori dalle righe. La teologa, in sostanza, afferma che Franco non è cristiano perché non crede "nella trinità, nell'incarnazione, ecc" e perché non "aderisce alle verità di fede che il Vangelo proclama". Non fuori dalla chiesa cattolica romana (e si potrebbe discutere), ma fuori dalla fede cristiana, come se l'adesione ai dogmi rappresentasse il criterio ultimo per concedere la patente di cristiano a chicchessia.

Neanche il vescovo di Pinerolo, nel suo articolo sulla *Stampa*, era arrivato a sostenere tesi di questo genere. Cara Adriana, questa volta hai preso una cantonata solenne...se c'è oggi in Italia un testimone autentico della fede questo è proprio Franco, con il suo essere vicino agli ultimi tra gli ultimi, la sua esistenza quotidiana fatta di preghiera e di studio della Parola, il suo rigore morale. Sul resto è da duemila anni che si discute e così sarà anche per i prossimi duemila.

Fausto Caffarelli, Torino

Non sono stupito

Conoscendo il pensiero di Adriana Zarri, che sul terreno dogmatico è sempre sostanzialmente allineata con il magistero ufficiale della chiesa, non mi ha stupito più di tanto la "parabola" comparsa su *il manifesto* di domenica 3 marzo. Certo la Zarri pronuncia sentenze su don Franco Barbero andando ben oltre le "critiche" vaticane firmate dal vescovo di Pinerolo. Ci vuole davvero del fegato a scrivere che "don Barbero ha il torto di predicare il Vangelo senza crederlo, senza aderire alle verità che il Vangelo proclama". E si noti: "Barbero non è nel giusto". "Che cristiano è?". Se lo dice Adriana Zarri ... Simili affermazioni perentorie, per chi abbia una certa familiarità con la ricerca teologica, fanno rabbrivire. In più dice che don Barbero avrebbe perso il senso della trascendenza! Il problema che don Barbero solleva è ben altro: egli nei suoi scritti si domanda se non sia eccessivo far coincidere le verità del Vangelo con le formulazioni dogmatiche. Non si tratta di negare i cardini della fede, ma di ripensare, come fanno molti teologi e teologhe, le formulazioni. Ciò a tutto vantaggio della fede e della predicazione.

Paolo Sales, Pinerolo

Stupore

Egregio Direttore, ho letto con grande stupore il commento di Adriana Zarri su Don Barbero. Faccio fatica a pensare che una persona come la Zarri, normalmente molto attenta a valutare i fatti, e per di più orientata ad una rigorosa vita contemplativa, abbia potuto improvvisare un giudizio su di un prete del valore e della profondità biblica come Don Barbero in assenza di una previa analisi e di elementi accertati. Sottolineo l'improvvisazione e la superficialità del

l'articola, perché non è proprio dell'intellettuale entrare in un dibattito teologico, come la Trinità o la divinità di Gesù Cristo, affidandosi esclusivamente alle valutazioni di un vescovo, che, altrettanto superficialmente, non argomenta le ragioni del suo dissenso in modo pubblico e controvertibile. Il lettore di *il manifesto* cosa avrà compreso dal commento della Zarri? Che Don Barbero è fuori della Chiesa perché lo dice un vescovo, non perché le riflessioni dello "scomunicato" non aderiscano "alle verità che il Vangelo proclama". Questo capo d'imputazione non è minimamente appurato, né dalla Zarri né dal vescovo. E' difficile provare, ad esempio, che la cerchia fondante dei dodici Apostoli credesse nella Trinità: ciononostante essi proclamarono il Vangelo. Problemi come quelli della Trinità sono attualmente oggetto di una rivisitazione critica da parte di autorevoli teologi asiatici, che riconoscono come valore fondante del Cristiano la "sequela di Gesù", non la costruzione dogmatica che l'Occidente ha elaborato a partire dalla costantinizzazione della Chiesa. Che fare con loro: scomunicarli assieme a Don Barbero? È la tentazione permanente di quanti non affrontano la fatica di pensare, ripensare, ascoltare le ragioni del dis-senziente. La violenza viene loro in aiuto: basta punire colui che attenta all'ordine ideologico costituito con un giudizio inappellabile, un rogo pubblico, una infamante condanna. E' la tattica violenta del "fariseo" che crede di trovare la soluzione al problema di chi è il vero credente stabilendo autoritariamente che lui lo è, mentre il "pubblicano" non lo è.

Gesù cade vittima di questa arbitraria e violenta dicotomizzazione, perché contrasta proprio la logica del "fariseo", incapace di accorgersi che nel proprio occhio c'è addirittura una trave. Per questo è condannato come bestemmiatore.

Don Barbero, se è un bestemmiatore, è in buona compagnia!

Luigi De Paoli, Roma

Un'identità cristiana sostanzialmente dogmatica

Caro Direttore, siamo rimasti sconcertati dalle argomentazioni usate da Adriana Zarri nell'articolo pubblicato sul Manifesto per stigmatizzare le posizioni di don Franco Barbero, perché ci pare che la "parabola" riproponga un'identità cristiana sostanzialmente dogmatica, già messa in discussione dal Concilio Vaticano II e oggetto di critica nel dibattito teologico più aggiornato. Ancora una volta un percorso evangelico viene valutato in base alla coerenza con alcuni fondamenti stabiliti dall'autorità ecclesiastica, fissando dei confini rigidi tra chi è dentro e chi è fuori la Chiesa, visione che, in questo particolare momento storico, rischia di apparire pericolosamente fondamentalista ed integralista; e ciò crediamo che interroghi i suoi lettori ben più che la disputa teologica interna alla Chiesa. In passato, il misconoscere la pluralità dei percorsi di fede e dei fermenti del mondo cattolico, e più in generale cristiano, ha portato la sinistra a sottovalutarne il ruolo e a privilegiare i rapporti con un progressismo cattolico succube della gerarchia. Infine, non possiamo non evidenziare il tono gratuitamente offensivo con cui Adriana Zarri si erge a giudice di personali esperienze di fede.

Gruppo di controinformazione ecclesiale, Roma

Tertium non datur

Stupisce e dispiace scoprire che per Adriana Zarri tra ateismo e ossequiosa e totale venerazione del castello dogmatico edificato da santa madre Chiesa, *tertium non datur*. Finché si tratta di essere "progressisti" in campo politico e sociale, tutto bene, ma guai se la voce di un prete si leva per mettere in dubbio i cardini dell'ortodossia. Per aver osato spingere l'esercizio della ragione critica nel cono d'ombra che avvolge i "misteri" della divinità di Cristo e della trinità, don Franco Barbero sarebbe entrato in conflitto niente meno che con il Vangelo, e dunque bene ha fatto il vescovo a dichiararlo fuori dalla Chiesa. Peccato che nel Vangelo non si trovi traccia dei dog-

mi cristologici e trinitari, così come dell'infallibilità del Papa, della verginità di Maria o dell'immacolata concezione. Solo una lettura fondamentalistica delle Scritture - dello stesso genere di quella che spinge i testimoni di Geova a rifiutare le trasfusioni di sangue - può condurre a sostenere il contrario.

Per fortuna esistono altri modi di accostarsi alla Bibbia, senza rinunciare alla ricerca di fede e senza fare di Gesù la semplice "brava persona" di cui parla la Zarri. Quello che ci restituisce un approccio storico-critico ai testi biblici (alla Küng, per intenderci) è un Gesù appassionatamente credente; un Gesù sempre attento a mettere il Padre e non se stesso al centro dell'annuncio di fede. Un Gesù che interpella i credenti, anche quelli cui stanno strette le gabbie dogmatiche. Ma naturalmente per la Zarri è molto più comodo dialogare con i "limpidi non credenti", piuttosto che con i cristiani che percorrono sentieri di ricerca e di fede diversi dai suoi.

Valentina Pazé, Pinerolo

Lettera a più voci

Cara Adriana, siamo rimaste a bocca aperta quando abbiamo letto la tua "parabola" su Franco Barbero.

Vedi, da te non ce l'aspettavamo, forse per i ricordi che ci legano, per gli incontri con te nel tempo passato. Abbiamo quindi deciso di scriverti una lettera a più voci.

Piera: Ci sorprende il fatto che tu sposi le tesi del vescovo senza la minima critica, senza sentire la minima comprensione per un uomo, Franco Barbero, che molto si è speso nella e per la sua comunità ecclesiale, per rinnovare la catechesi dei bambini e quella degli adulti, per il dialogo tra cattolici e valdesi. Ci stupisce quando dici che non crede (o non è interessato al Vangelo) un uomo che scrive così nel 1999 ne Il giubileo di ogni giorno: "Che bello poter sognare, pregare e lavorare perché il volto e le strutture delle nostre chiese si rinnovino per servire meglio il regno di Dio, per testimoniare con umiltà e passione il Vangelo di Gesù" (p.3).

Noi pensiamo che le critiche di tipo teologico del vescovo siano pretestuose, in quanto il vero motivo della scomunica è il non essere stato ipocrita di fronte al problema dell'omosessualità.

Loretta: La nostra meraviglia nasce anche dal fatto che tu stessa, in passato, hai contestato il potere nella chiesa con i tuoi numerosi scritti (v. *I guardiani del sabato*) e conferenze.

Gabriella: Nel riportare le accuse del vescovo a Barbero non citi la verginità di Maria. Pensi anche tu che a noi donne non interessi sapere se Maria fosse vergine prima, durante e dopo il parto? E che ci rattrista soprattutto il fatto che su questo argomento debba esistere un dogma? E la Trinità? Ti sembra che così come ci viene proposta sia un simbolo ancora "leggibile" per la sensibilità di donne e uomini di oggi? In molte culture primitive la creazione è stata affidata a un elemento femminile, come avviene in natura, oppure ad una coppia uomo-donna. Non pensi che se la Chiesa non rivede i suoi simboli, dal mito della creazione in poi, corre il rischio di perdere l'altra metà della chiesa che sono le donne?

Misa: Se tu avessi usato la parola "cattolico" per Franco, ti avremmo capita di più, ma l'aggettivo "cristiano" non corrisponde a quello che noi avevamo conosciuto ed apprezzato come tuo pensiero. Vedi, la scelta che noi abbiamo fatto da tanti anni, e tu lo sai bene, è accostarci il più possibile all'insegnamento di Gesù che ci ha lasciato un unico comandamento: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi". Le beatitudini, che sono il fulcro del Vangelo, sono tutte "laiche", tranne l'ultima: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi" (Mt 5,11). Quando scrivi: "Don Barbero non crede nella Trinità né nell'incarnazione né nella divinità di Cristo, e allora che cristiano è?" io ti rispondo che don Barbero obbedisce all'unico

comandamento che Gesù ci ha lasciato e quindi per noi è un cristiano di grande esempio e forse per questo subisce quanto Gesù prevedeva per i suoi seguaci.

Quando dici: “don Barbero forse (spero) praticherà lui pure il Vangelo, ma ha il torto di predicarlo senza crederlo, senza aderire alle verità che il Vangelo proclama” io capisco due cose: la prima è che tu non conosci don Franco e la vita che conduce, e questo non dovrebbe consentirti di dare dei giudizi su di lui; la seconda è che tu pensi che i dogmi discendano direttamente dai Vangeli e siano necessari per considerarsi cristiani. Penso che i 12 apostoli e gli altri discepoli fossero dei buoni cristiani senza di certo, non dico credere, ma neppure porsi il problema della trinità, dell’immacolata concezione, della verginità di Maria, della sua assunzione al cielo, dell’infallibilità dei futuri papi, ecc.

Maria Paola: Mi addolora l’idea che si possa pensare di entrare nelle coscienze altrui e in particolare di persone che si spendono così tanto per gli altri, secondo il comandamento di Gesù.

Giovanna: Io penso che riproporre oggi un modello rigido di appartenenza religiosa non faccia che rafforzare le divisioni di tipo fondamentalista. Nel tempo del “Dio nominato invano” per tante violenze, guerre ed emarginazione dei diversi, dobbiamo liberare Dio da tutte le gabbie dogmatiche per restituirlo alla quotidianità di donne e uomini.

Ci piacerebbe parlare a voce con te di queste cose perché siamo sicure che si creerebbe di nuovo quella sintonia che è esistita in passato. Sarà possibile farlo?

Gruppo donne della Comunità di base di S. Paolo, Roma

Alcune perplessità

Gentile signora Zarri,

ho letto l’articolo da lei firmato comparso su *il manifesto* del 3 marzo scorso nella rubrica “Parabole”.

Le scrivo per esprimerle alcune perplessità circa i contenuti delle sue affermazioni riguardo a don Franco Barbero e alla comunità cristiana di base di Pinerolo.

Partecipo attivamente alla vita della comunità da 14 anni; sono parte del “...gregge del suddetto pastore”, come lei ci identifica, ma le preciso che don Franco non è il nostro pastore, è il nostro presbitero; il Pastore del quale vorremmo essere gregge è quello a lei ben noto del salmo 23 e delle parabole di Gesù.

Siamo un gregge sbandato di peccatori e peccatrici; nella nostra comunità ci sono conflitti, idee diverse ma questo ci pone al riparo dalla tentazione di quella che Bonhoeffer chiama “comunità psichica” (D. Bonhoeffer, *La vita comune* cap. 1.4), dove tutti si trovano sempre bene, nessuno è inquieto e la radicalità del Vangelo si stempera nell’acqua tiepida. Dentro limiti e contraddizioni siamo consapevoli che saremmo perduti senza la grazia dell’Eterno che ci incontra proprio dentro la nostra finitudine.

Vengo al punto sul quale vorrei esprimerle alcune perplessità.

La lettera del Vescovo di Pinerolo pubblicata su “*Avvenire*” (ecc.) contiene affermazioni assai forti che non sono proprie della sua persona non certo intransigente. Certo che un Vescovo è anche un funzionario e deve intervenire quando qualche superiore lo intima. Nella foga dell’intervento però fa delle affermazioni che, nella loro perentorietà, portano con sé una notevole dose di inesattezze e conclusioni non vere sul cammino di fede della nostra comunità. Sono affermazioni certo in buona fede, ma nelle quali, sinceramente, non ci riconosciamo. Il motivo è da ricercare nella carenza di dialogo nel quale, sia noi che lui, dovremmo essere più impegnati. Da parte nostra gli abbiamo inviato una lettera in tal senso proprio il giorno prima della pubblicazione del suo articolo su “*Avvenire*” e, a tutt’oggi, non abbiamo ottenuto risposta.

Lei afferma, seguendo le parole del Vescovo, che “don Barbero non crede nella Trinità, né nell’incarnazione di Cristo” (il Vescovo

sostiene addirittura che si negano i misteri principali della fede”); ebbene le assicuro che questo *non è assolutamente vero*. In comunità esiste piuttosto una riflessione sul significato di questi dogmi, una ricerca biblica dentro un cammino di fede, sul senso che hanno certe formule dogmatiche. Del resto interrogarsi sul senso delle cose è un vizio che ci accomuna... non crede?

Già venti anni fa in due catechismi scritti per i gruppi di bambini e bambine (oggi grandi) erano ampiamente documentate le posizioni su trinità e cristologia. E non erano certo per negare o abolire, quanto per conoscere meglio, comprendere linguaggi lontani, tentare di esprimere con parole di oggi i “misteri” espressi in categorie che oggi non fanno più parte della nostra cultura. La stessa parola “dogma” è stata rivelatrice di un modo interessante di manifestare la propria fede: “dogma” = dokein = “...mi sembra”.

Ci sembra, allora, che l’accezione del dogma tout court, solo come formula catechistica, sia svilire il significato. Inoltre esiste un pesante rischio: “... Non ti farai immagine alcuna...” (Es. 20,4). L’immagine oggi più che mai è una grande tentazione; lei lo sa bene e farsi immagini di Dio porta con sé il rischio di innamorarsi dell’immagine, che porta inevitabilmente in se stessa il riflesso di chi l’ha fatta, scordando l’oltre al quale si riferisce.

Ciò vale anche per le immagini concettuali, le acrobazie teologiche, anche se, in origine, portavano in sé il desiderio di esprimere l’inesprimibile. Penso che sia per questo che il popolo di Israele rinunciava a pronunciare il nome (impronunciabile) dell’Eterno.

Quello che si è contestato in comunità di base è stato il voler assolutizzare gli immaginari di Dio passandoli dalla categoria del linguaggio allusivo a quello dell’ontologia. Credo che nessuno, né noi, né lei, né il vescovo abbia la presunzione di voler fare la carta di identità a Dio. Del resto le testimonianze bibliche traboccano di immaginari non dogmaticamente trinitari: la madre che accoglie Israele di Osea 11, la brezza leggera di Elia, lo Spirito che dà vita alle ossa secche in Ezechiele 37... E nei vangeli, quante immagini di Dio: il padre misericordioso, il padrone della vigna, il seminatore... Mi permetto di citarle un brano dal “*Vento di Dio*” un catechismo scritto e utilizzato in comunità: “Le numerose serie trinitarie delle lettere neotestamentarie non costituiscono ancora formule vere e proprie e non sono ancora concepite dogmaticamente... La successione della serie non è ancora fissata come Padre, Figlio, e Spirito. Le proposizioni non sono affermazioni ontologiche e metafisiche sull’essenza statica di un Dio trino, ma affermazioni sull’operare dinamico di Dio nella rivelazione e nella storia (cit. da *Teologia del Nuovo Testamento*, K. Schelke, Vol II° Ed. Dehoniane, Bologna, 1980 pag. 340)”.

“Ma c’è di più. La “valenza” triadica, il dinamismo triadico così vivamente presente nell’unico evento salvifico sono tutt’altro che insignificanti. Il Dio biblico non è solipsista, chiuso nella sua “monarchica” torre d’avorio: Dio è per noi relazione, dialogo, amore che si comunica e trabocca.

L’unità-unicità del Dio biblico è quella sorgività inesauribile che ci inonda con le sue acque salutari. Nello stesso tempo Dio è movimento che spinge ad uscire dalla prigione narcisistica del proprio io. Dire Dio significa dire relazione, comunione, apertura al tu. In certo modo possiamo dire che il cristiano non può, se entra nella via di Gesù, non aprirsi a questo ritmo triadico per far posto al dinamismo di Dio. Solo l’ossessione maschile e l’ossessione teologico-razionalista hanno potuto fare del Dio uno, un Essere “monarchico”, autoritario, sessista prodotto ad immagine e somiglianza di una chiesa che ha troppo spesso la presunzione di possedere la carta di identità di Dio stesso e che da secoli è prigioniera della maschilità. Forse bisogna riprendere la via umile del linguaggio biblico che è allusivo, simbolico, “femminile”. Si può parlare di Dio solo con “parole povere”, con parole “deboli”. La “simbolica trinitaria” è essenziale nelle sue valenze per la nostra fede: essa allude, contempla e tenta di esprimere la realtà profonda di Dio attraverso la sua azione. L’uni-

tà di Dio è unità aperta, conviviale, unificante”. (Cdb Pinerolo, *Il vento di Dio*, pag. 67).

Le stesse considerazioni valgono per la “divinità di Cristo”. Anche su questo terreno non abbiamo detto nulla di nuovo: per noi Gesù di Nazareth è l’evento salvifico attraverso il quale Dio ci viene incontro. L’incarnazione di Dio in Gesù significa che in tutti i discorsi di Gesù, in tutta la sua predicazione, nell’intero comportamento e destino, hanno preso figura umana la Parola e la Volontà di Dio: in tutto il suo parlare ed agire, patire e morire, insomma in tutta la sua persona Gesù ha annunciato, manifestato, rivelato la Parola e la Volontà di Dio. Egli, nel quale parola e volontà, insegnamento e vita, essere e agire coincidono perfettamente, è corporalmente, in figura umana, Parola, Volontà, Figlio di Dio.

Siamo debitori ad Hans Kueng di queste parole ma, “...ci sembra”, mettano in un linguaggio comprensibile categorie antiche (non vetuste) come quella di “consustanziale al Padre”. Non possediamo parole definitorie (e definitive) per descrivere la relazione tra Gesù e Dio semplicemente perché il nostro linguaggio di esseri umani è parziale e quando illumina un concetto ne adombra un altro.

Rispetto invece alla sua conclusione “Allora che cristiano è?” vede, noi non abbiamo né tessere, né crocifissi, né altri segni distintivi dell’essere cristiani. Esiste una “definizione” di cristiano? Storicamente, ad Antiochia, furono chiamati così i seguaci del Cristo (e allora i dogmi non erano ancora stati formulati). Tuttavia Gesù non ci ha lasciato segni distintivi materiali tranne uno: “Riconosceranno

tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv. 13,35); “...mi sembra” il segno più profondo, perché deve essere scritto nel cuore. Non sempre ci riusciamo e questo è uno dei motivi per cui, nonostante il Vangelo, c’è ancora tanto odio sulla terra. Nella parte del suo articolo in cui parla di Ingrao sono d’accordo con lei: non è possibile parlare di Gesù lasciando la dimensione trascendente; sarebbe svuotarlo, toglierli identità, disincarnarlo. Non capisco invece la dedica a don Franco che mi sembra non c’entri nulla. Il cruccio del nostro presbitero da sempre è quello che i credenti non riescano ad unire la dimensione dell’impegno con quella del trascendente, la mistica con la politica, l’azione con la preghiera. Anche in questo Gesù di Nazareth, il Cristo di Dio, ci è maestro; senza “fare il talebano” o dichiarare guerre sante.

Speriamo che questo momento di incomprendimento con il Vescovo possa chiarirsi al più presto anche se credo che i contrasti più grossi siano rispetto alle seconde nozze o alla benedizione di coppie di credenti omosessuali o al ruolo del magistero.

Con questo concludo. La prego di credere che il motivo di questa lettera non vuole essere polemico ma di chiarimento e dialogo.

La ringrazio per il suo impegno e la sua franchezza soprattutto in un periodo come questo.

“Il vento di Dio soffi sempre nel suo cuore e la Sua pace possa darle serenità”.

Cordialmente.

Angelo Merletti, Pinerolo

Su "il manifesto" di domenica 10 marzo, accanto alla pubblicazione di alcune lettere giunte nel corso della settimana alla redazione del giornale (a noi fatte pervenire per conoscenza dagli stessi firmatari), compare la replica di Adriana Zarri:

Don Barbero epistolare

Mi accorgo di aver parlato male di Garibaldi; e non so se chiedere scusa a Garibaldi per averlo accostato a don Barbero o a don Barbero per averlo accostato a Garibaldi che (ne abbiamo accennato su *il manifesto*) un gran galantuomo pare che poi proprio non fosse. Dire che non può ritenersi cristiano chi non crede nella divinità di Cristo (come non può ritenersi mussulmano chi non crede nella profezia di Maometto) mi pareva affermazione piuttosto ovvia; e invece no. A stare al parere dei miei critici sembra che invece sia assurda e scandalosa. Non credo di avere - pur nel dissenso - mancato di rispetto a don Barbero; fatto di cui mi accusa una delle lettere di protesta giunta al *manifesto*, (“La Zarri manca di rispetto alla persona, il che mi sembra grave sulla bocca di chi parla tanto di chiesa e di Vangelo”). Senonché nella stessa lettera mi sembra proprio che si manchi di rispetto a me: “che donna è questa Zarri che pretende di dare lezioni di Vangelo mentre avrebbe bisogno di imparare gli elementari principi della correttezza e della buona creanza... ecc.” Se involontariamente e al di là delle intenzioni ho mancato di rispetto a don Barbero me ne dolgo e me ne scuso.

Spero che si scusi anche l’autrice della citata lettera. O la diversa pesatura dipende dal fatto che don Barbero è (altra missiva) “un testimone autentico della fede” mentre io sono “questa Zarri che pretende...ecc”? Sicché a don Barbero (com’è giusto) non si può mancare di rispetto e invece a me sì?

Fede e dogmi

Scrivo un altro lettore: “Conoscendo il pensiero della Zarri, che sul terreno dogmatico è sempre sostanzialmente allineata con il magistero ufficiale della chiesa, non mi ha stupito... ecc.”. Non ho mai nascosto, anzi ho sempre chiaramente dichiarato di esser cattolica (anzi diciamo cristiana di tradizione cattolica) il che significa aderire alle verità della fede, non essere necessariamente allineati con le posizioni vaticane. In Vaticano infatti credo proprio di essere vista come il fumo negli occhi, e il mio ultimo libro è una difesa della legge 194 sull’aborto, in contrasto radicale con le posizioni di Roma. Non che sia necessario conoscere i miei libri, per carità; ma lo dico al mio lettore a puro titolo informativo, così come gli ricordo, se non lo sapesse (come probabilmente non sa), che, a suo tempo, feci la campagna referendaria a favore della 194. Come si vede, rispetto a un supino allineamento, sgarro parecchio. Il mio lettore poi prosegue dicendo che certe mie affermazioni “fanno rabbrivire per chi abbia una certa familiarità con la ricerca teologica (...)”.

Il problema che don Barbero solleva è ben altro: egli nei suoi scritti si domanda se non sia eccessivo far coincidere la verità del Vangelo con le formulazioni dogmatiche. Non si tratta di negare i cardini della fede ma di ripensare come fanno molti teologi e teologhe, le formulazioni. Magari sarà presunzione ma penso di esser tra quelle teologhe poiché io pure, contrariamente a quanto il mio critico sembra credere, so fare le opportune distinzioni tra la fede e la teologia, il dogma e la sua formulazione; e sul problema, detto in questi termini, non ho nulla da eccepire. Senonché don Barbero mi sembra vada al di là (o al di qua).

Conformismo

Spero che chi scrive “conoscendo il pensiero di Adriana Zarri” non conosca soltanto i miei articoli...Mi rendo conto di aver assunto una posizione impopolare; ma occorre anche avere la franchezza dell’impopolarità, pur di seguire quella coscienza alla quale tutti giustamente si appellano; magari anche sbagliando. Posso sbagliare io come Barbero come il vescovo di Barbero, come tutti, compresi i miei benevoli e malevoli critici. Ai quali vorrei suggerire di guardarsi da un certo conformismo dell’anticonformismo.

Praticare e predicare

La condanna vescovile di Franco Barbero, il prete scomodo di Pinerolo, comincia così: *“Innanzitutto Franco Barbero, negando i misteri principali della Fede: Trinità, Divinità di Cristo e Incarnazione, non è più in comunione con le Chiese e le Comunità ecclesiali. In particolare è fuori della comunione con la Chiesa cattolica perché nega la presenza reale di Cristo nell’Eucaristia, la maternità verginale di Maria, il Ministero ordinato e il ruolo del Magistero come guida della Chiesa”*.

Da altra fonte, risuona come un’eco: *“Don Barbero non crede nella Trinità né nell’Incarnazione, né nella divinità di Cristo; e allora che cristiano è? Potrebbe egualmente essere una persona onesta e rispettabile come rispettabili sono tanti che non credono, ...; ma non fanno i preti, non predicano il Vangelo. Magari lo praticano ma non lo predicano”*. E’ Adriana Zarrì su *il manifesto*. Anche tra noi del *Foglio* c’è chi sostiene che la solidarietà con l’operare di Franco Barbero non esclude la disapprovazione al suo *pensare*. Ossia, Franco continui la sua meritevole azione, ma non si dica cristiano. Non c’è nulla di male nel non essere cristiano, è male invece volersi considerare tale senza condividere le asserzioni della Chiesa, *“i misteri principali della Fede”*.

Tutto ciò induce a qualche riflessione sul credere e sull’agire, su ortodossia e ortoprassi. Qualunque associazione, movimento o chiesa riunisce in sé uomini e donne accomunati da un obiettivo da realizzare, e le convinzioni comuni ai membri dell’associazione non sono altro che quelle implicite nell’obiettivo che si prefiggono. Questo esclude in partenza ogni possibilità di conflitto dottrinale: un vegetariano non si sognerà mai di aderire alla Confraternita della Trippa, né la Confraternita si porrà mai il problema di espellere (scomunicare) un vegetariano.

Nella storia, al contrario, è successo e succede che un’organizzazione definisce un *corpus* dottrinale e richiede ai suoi aderenti non solo di condividere obiettivi pratici riconosciuti giusti (ortoprassi) ma anche, talvolta soprattutto, di accettare e proclamare delle asserzioni di verità (ortodossia).

Quando le asserzioni si spingono ben al di là dei campi inerenti agli obiettivi pratici, gli effetti sono curiosi e sorprendenti: non si può essere cristiano (e tale voleva essere, indubbiamente, Galileo) se non si accetta con papa Urbano VIII che la Terra è immobile al centro dell’universo; non si può essere comunista con Stalin se non si condividono le teorie genetiche di Lysenko.

I due esempi, non casuali, dimostrano che lo slittamento dal *fare* al *pensare* è strettamente legato al potere e al totalitarismo. Quando un movimento nato dal libero

associarsi di persone si trasforma in regime di potere, necessariamente sente il bisogno di misurare la fedeltà dei suoi aderenti o sudditi sulla base delle affermazioni e non dei comportamenti. L’apparato di potere che ha tradito gli scopi su cui si era radunata la comunità originaria non può reprimere il dissenso sui comportamenti se non esercitando l’accusa di negare le verità che l’apparato stesso ha costruito e posto come condizioni dell’appartenenza.

A comprendere come le verità non siano slegate dal potere ci può aiutare la storia della *“sostanza del Figlio”*. Con tutta la buona volontà, non si troverà mai nei vangeli un cenno di interesse, da parte di Gesù, su quale fosse la sua *sostanza* in relazione a quella di Dio Padre. Anzi, se qualcuno gli avesse posto un quesito del genere, Gesù lo avrebbe fulminato con una battuta di umorismo biblico. La sostanza del Figlio fu invece al centro di una delle prime dispute sulle quali la chiesa cristiana iniziò ad edificare il suo apparato dottrinale.

Il primo Concilio Ecumenico si svolse nel 325 a Nicea, residenza estiva dell’imperatore Costantino. Il Concilio non era presieduto dal papa, anzi il vescovo di Roma (che allora neppure sapeva di essere papa – questo titolo fu proclamato per sé per la prima volta dal vescovo Siricio negli anni 384-399) era assente. Presiedeva invece l’imperatore, da poco convertito, neppure battezzato, certamente incompetente a dirimere questioni teologiche, ma preoccupato di consolidare il potere politico e religioso su una affermazione di fede, reprimendo il dissenso coagulato intorno all’eresia di Ario. Così la verità sulla sostanza del Figlio divenne verità della Chiesa, approvata dal Concilio con le sole voci dissenzienti di due vescovi, che Costantino immediatamente condannò all’esilio. Da allora, miliardi di cristiani ripetono la formula *“della stessa sostanza del Padre”*, *senza probabilmente sapere né il significato né le origini storiche di quello che solennemente affermano di credere*.

Un altro esempio, più recente, di come una affermazione dottrinale possa mascherare un atto di potere politico: il decreto del Santo Uffizio del 1949 con cui fu pronunciata la scomunica di quanti appoggiassero un partito comunista. Questo decreto (mai abrogato ufficialmente) accomuna disinvoltamente la condanna del *pensare* e del *fare*. Da una parte dichiara la scomunica *ipso facto* e l’esclusione dai sacramenti per chi aderisce ideologicamente al comunismo (*“qui communistarum doctrinam materialisticam et anti Christianam profitentur”*): si tratta di una banale tautologia, che trova gli interessati indifferenti e sorridenti. Dall’altra però vuole colpire il vero obiettivo, cioè quanti non vedono

incompatibilità tra la fede cristiana e l'azione politica in difesa dei diritti dei lavoratori. Questi vengono accommunati nella scomunica non per il loro comportamento politico (sul quale era ed è giusto discutere) ma sul piano della dottrina, come se essi, votando o collaborando con i comunisti ("partibus communistarum nomen dare vel eisdem favorem praestare"), facessero propria una visione filosofica non cristiana, e peraltro, almeno dal partito comunista italiano, mai richiesta ai propri aderenti.

Da Costantino a Ratzinger, l'idea che l'appartenenza alla chiesa di Gesù implichi l'adesione alle verità stabilite dall'autorità si è consolidata: ne è una sintesi l'espressione "deve essere fermamente creduto che ...", riecheggiata anche di recente. Questa espressione, riadattamento moderno di "doctrinam ... ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam" (Pio IX, 1854) può avere *tre interpretazioni*. Si vuole che ogni membro della chiesa operi un atto di volontà sulle sue convinzioni fino a farle coincidere con quelle dell'autorità: in questo senso l'affermazione è semplicemente una sciocchezza. Oppure si vuole che, anche se la propria personale convinzione non coincide con la verità ufficiale, sia quest'ultima a dover essere proclamata: e allora si tratterebbe di un invito all'ipocrisia. Non resta che una terza interpretazione: la verità è quella, e chi non la condivide esca dalla comunità. Questa appare essere l'opinione di Adriana Zarri e di quanti non amano le "arditezze teologiche" di Franco Barbero.

Ma il principio che l'appartenza implichi l'accettazione dell'apparato dottrinale fa parte dello stesso apparato dottrinale. Tra ciò che "deve essere fermamente creduto" c'è anche che deve essere fermamente creduto! Qui entriamo nel terreno dei classici paradossi autoreferenziali, e arriviamo subito al punto cruciale che la condanna vescovile cita come "il ruolo del Magistero come guida della Chiesa" per non chiamare le cose col

loro vero nome: l'infallibilità della Chiesa. Che il papa si proclami infallibile, o si faccia proclamare tale da un gruppo di personaggi da lui condizionati, costituisce un altro *paradosso autoreferenziale*, vero e falso allo stesso tempo, inconsistente. Occorre una convalida esterna: il mentitore non può aiutarci a stabilire se mente, un'autorità della chiesa non può stabilire quali siano i misteri principali in cui deve credere un cristiano.

Poiché una tale convalida non esiste, non resta che lasciare alla libera coscienza di chi si riconosce nella chiesa il decidere quali verità accettare, quali rifiutare, quali considerare problematiche, quali considerare irrilevanti. Gesù ha lasciato all'umanità un imperativo etico e una promessa in cui sperare, non un corpus dottrinale. Che male deriva all'umanità se tra quelli che intendono praticare questo imperativo etico coesistono e convivono spiriti assertori, negatori e critici riguardo alla maternità verginale di Maria? Ho scelto questo esempio proprio perché si tratta di cosa a cui, stando ai discorsi privati di molti cattolici, "non crede più nessuno".

E' più importante, per definire un cristiano, quel che si pratica o quel che si predica? Chi ha il diritto di stabilire se un individuo può riconoscersi nella chiesa, se non la sua coscienza? L'autorità ecclesiastica deplora chi si allontana, ma allo stesso tempo vuole mantenere il diritto di allontanare. Restare nella chiesa per cambiarla o uscirne per sottrarle il proprio consenso è un antico, per molti doloroso, dilemma, la cui soluzione deve essere lasciata alla libera coscienza dei singoli.

Lascio a Franco Barbero le parole conclusive: "La chiesa cristiana a mio avviso non è come un palazzo di proprietà della gerarchia per cui tu sei fuori quando ti danno lo sfratto. La chiesa cristiana è là dove si tenta di vivere sui sentieri del Vangelo, sulle tracce di Gesù, sotto lo sguardo di Dio."

Gianfranco Accattino

da: il foglio - mensile di alcuni cristiani torinesi - maggio 2002

Cara Adriana, ma chi è cristiano?

Adriana Zarri, teologa di punta, nota per le sue tesi spesso in contrasto con quelle vaticane, scrivendo su "il manifesto" ha dato ragione al vescovo di Pinerolo e sostenuto che Franco Barbero "non è più cristiano". In questa lettera David Gabrielli pone alla teologa alcuni interrogativi.

Cara Adriana, su il manifesto del 3 marzo tu scrivi: "Don Barbero non crede alla Trinità, né all'Incarnazione, né nella divinità di Cristo; e allora che cristiano è? Potreb-

be egualmente essere una persona onesta e rispettabile come rispettabili sono tanti che non credono; ma non fanno i preti, non predicano il Vangelo... Don Barbero forse (spero) praticherà lui pure il Vangelo ma ha il torto di predicarlo senza crederlo, senza aderire alla verità che il Vangelo proclama. E allora che cosa può fare un vescovo, se non dire che il cristianesimo è altra cosa? E che il suo prete ne è fuori? A questo vescovo va tutta la mia solidarietà; a don Barbero il mio dissenso".

Il tuo tagliente giudizio - Barbero sarà pure onesto, ma

Preghiere personali e comunitarie

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù

O Dio, se stando in un mondo dominato da uomini ricchi di denaro, di parole e di bombe, ci siamo qualche volta vergognati della piccolezza e impotenza della Tua parola:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta mettiamo le cose prima delle persone, se diamo più attenzione ai grandi che non ai piccoli e ai deboli della terra:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta o spesso, presi dalle preoccupazioni oppure distratti dalle apparenze ci rinchiudiamo in noi stessi e chiudiamo il nostro cuore:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta lasciamo crescere in noi l'ingordigia delle cose e rincorriamo il superfluo allontanandoci dal sentiero della condivisione e della sobrietà:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta ci lasciamo prendere dalle stupidità, dalle banalità e dalle apparenze e non ci fermiamo più a pensare e pregare e la nostra vita scorre in superficie:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta ci prende la diffidenza verso chi è di cultura o religione diversa e anziché gettare ponti di amicizia e di calore ci mettiamo a vivere in difesa e facciamo nostri i luoghi comuni, i linguaggi dell'emarginazione:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta non sappiamo più ascoltare e raccogliere la testimonianza altrui e ci accorgiamo che il nostro cuore non ha più spazio per gli altri perché è troppo pieno di sé:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta entriamo anche noi nella corsa dell'aver sempre di più, dell'accumulo e non diamo più il giusto valore a ciò che abbiamo e che ci permette una vita dignitosa:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta viviamo i nostri giorni senza nulla imparare dalle circostanze e dalle persone, dimenticando che vivere è imparare ogni giorno e convertirci ogni giorno:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta guardiamo gli altri dall'alto in basso, se ci sentiamo persone di prima classe e abbiamo perso la gratitudine verso di Te per i doni che ci hai fatti negli anni della nostra vita:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

O Dio, se qualche volta ci rinchiudiamo come Giona sotto l'alberello e progressivamente ci allontaniamo dall'impegno nascondendoci dietro belle parole... confondendo cura di noi con egoismo:

Aiutaci a ritrovare il sentiero di Gesù.

Franco Barbero

Mani

Quante mani mi hanno stretta, accarezzata, accolta e coccolata, grazie, o Dio!

Quante mani mi hanno invitata alla danza della vita, sotto il tuo sguardo e il Tuo sorriso, o Madre.

Che emozione incontrare le mani di Giorgio, quelle piccole di Francesco e la prima volta quelle di Daniele!

Se ripenso, poi, alle grandi mani di mio padre, sento ancora nel cuore il loro calore.

Queste mani, o Dio, ce le hai donate per continuare a costruire qui, ora, il Tuo Regno; aiutaci a farne uno strumento di pace.

Sappiamo che ci riusciremo soltanto se sapremo abbandonare la nostra mano nella Tua e accogliere la Tua forte stretta.

Maria Grazia Bondesan

Il risveglio

O Dio, quanto ha dormito il mio cuore prima d'incontrarTi. In quale sonno ho perso una parte della mia vita. Il "falso" tepore del mio "letto" mi ha tenuta

lontana. In quel tempo ero convinta che le lotte, la libertà, la parità e l'amore fossero mete raggiungibili solo dagli altri.

Nessuno allora mi cantava canzoni d'amore. Nessuno mi offriva dei fiori. Nessuno mi diceva che come donna avevo dei diritti. Nessuno mi faceva danzare..... forse avevo toccato il fondo.

Con fatica i miei occhi ripresero a guardare i colori del mondo. Le mie orecchie ad ascoltare. Le mie gambe a camminare in strade nuove, dove la gente cantava, ballava e lottava per i propri diritti. Forse quel giorno anche Tu, mio Dio, eri in mezzo alla folla, ballavi, cantavi, lottavi. Grazie, mio Dio!!

Antonella Sclafani

Una sferzata in più

Madre,

Tu sai che da un po' di tempo vivo le esperienze, le situazioni che mi capitano con apatia, senza provare emozioni (Te ne avevo già parlato, ricordi?). Tutto si svolge nella norma ed io seguo a ruota, non le vivo con entusiasmo.

Ma voglio dirTi una cosa importante: devo ringraziarTi perché Tu non mi hai mai lasciata nell'immobilismo, continui a farmi proposte, a tenermi impegnata facendomi coinvolgere anche da altre donne.

Questo per me è troppo importante, mi fa sentire viva la Tua vicinanza, presenza che mi stimola a ritrovare l'entusiasmo e la gioia nelle cose che faccio.

Ultimamente, leggendo il Vangelo di Maria di Magdala, sento più viva la voglia di incontrarmi con altre donne e lasciare memoria scritta di ciò che facciamo: modi di pregare, di fare ricerche, di lodarTi e benedirTi e di stare insieme.

Ti prego, Madre, fa' che il mio cuore trovi una sferzata in più per gustare ancora la gioia di emozionarmi.

Maria Del Vento

Signore, vorrei davvero benedirTi per questa vita che mi hai offerto. E' vero che qualche volta, vedendo intorno a me troppe ingiustizie e sofferenze, vorrei arrendermi. Però, nonostante tutto, io Ti sento molto vicino e sento che mi accompagni nel mio cammino di scoperte e tentativi.

Ti ringrazio perché mi aiuti a costruire relazioni arricchenti e per le emozioni intense e inspiegabili che mi fai provare, ora che le posso vivere con buona lucidità. Grazie, Signore, per tanto, tanto altro ancora e Ti prego, continua a stimolare il mio percorso, riconoscendo il Tuo amore nelle sue varie sfumature e aiutaci a costruire insieme un mondo migliore per tutti.

Ilaria Brasola

Dio, la mia strada davanti a Te, con Te dentro. Spesso incerta, qualche volta noiosa, senza apparenti risultati e poi di colpo lo spiazzo. Un'oasi piena di fiori, un'esplosione di colori che non so nemmeno apprezzare bene, cambiamenti improvvisi per un incontro decisivo.

Davvero mi abbandono a Te, alla Tua volontà, perché dai veramente il centuplo, anche se, dentro di me, una vocina me lo dice. Quando Tu chiami, certe volte, sai essere sconvolgente e davvero difficile da accettare. Grazie Dio.

Maria Capitani

In ricordo di papà Riccardo

O Signore,

Ti ringraziamo per tutto ciò che di bello e di buono ci ha regalato nostro papà.

La sua vita è stata lunga, difficile e costellata più da momenti di sofferenza e dolore che da periodi di felicità.

Tu, che sei il Dio della gioia e dell'amore, accoglilo per sempre accanto a Te e liberalo da ogni sofferenza, donandogli la gioia eterna.

M. Grazia e Laura Suppo

O Dio, nel profondo del mio cuore sapevo che non mi avresti abbandonata. Da tempo non riuscivo più a sentirTi, in fondo Ti cercavo, ma non Ti trovavo più.

Ora Ti sento vicino, con le persone che mi circondano. Aiutami ad essere attenta e disponibile con chi ha bisogno di me. Io credo di essere capace di farlo, ma mi serve il Tuo aiuto, nei miei momenti di sconforto, quando gli eventi della vita mi portano a scoraggiarmi.

Grazie, o Dio; forse con il tempo riuscirò anche a chiamarti Dea.

Luisa Grangetto

Caro Gesù,

desidero scriverti questa preghiera perché ne ho bisogno. Ho bisogno di condividere con le persone del gruppo biblico i miei sentimenti e non importa se dopo mi agiterò.

Gesù, vorrei ringraziarti per i doni che mi dai, perché ne ricevo tanti. Io non credevo di riuscire a fare di nuovo così tante cose. Gesù, permettimi di ringraziare tutte le persone che mi stanno intorno: ho scoperto che hanno nel cuore pietre preziose.

Ti chiedo anche perdono per tutti gli sbagli e ti chiedo aiuto per stare vicino a me e a tutti i ragazzi che sono in ricerca. Ti chiedo aiuto per la mia famiglia. Io ti aiuterò in tutte queste opere.

E' una preghiera strana, Gesù, ma non trovo altro modo

per farmi capire. Salutami Omar, ciao.

Massimiliano Guido

Hai visto, Dio, come sono brava nell'apprezzare il rosa dei peschi. Hai visto come mi commuovo fino alle lacrime di gioia quando un cespuglio giallo mi prende dentro per la sua bellezza e la sua dolcezza.

E poi penso: ma le persone? Quanti colori e sapori e dolori e gioie hanno le persone che io non so vedere? Dio, Ti prego, insegnami a vedere i colori delle persone. Grazie nel nome di Gesù. Amen.

Cristina Treccani

Signore, questa sera la mia preghiera è di ringraziamento perché io ho ancora molta confusione sulla Bibbia, però vedo che molto sovente riesco a trovare scritti che sono molto vicino alla mia vita.

Io non mi definisco credente, ma molte volte, grazie ai miei amici e alle mie amiche del gruppo biblico, riesco a vederTi un po' più vicino e questo mi fa sperare che un giorno anch'io avrò le idee un po' più chiare.

Christian Juvenal

Signore, stamattina mi sono svegliato e, aprendo la finestra, ho visto un sole bellissimo e delle montagne grossissime imbiancate di neve. Sono stato lì un attimo a guardarle e, pensando bene dentro di me, ho immaginato: chissà se io riuscirò in futuro a splendere come il sole e a trasmettere il mio calore ad altre persone che si possano scaldare (nel mio piccolo).

Invece la montagna l'ho immaginata come una persona con enormi radici, con tanta voglia di vivere e con l'importanza che ha una montagna per la terra.

Ho pensato, Signore, che faccio molta fatica a vedere oltre me stesso, al di fuori di me. Aiutami, Signore, a dare più valore alle cose piccole che sto facendo, senza chiudermi in me stesso.

Fabrizio Coia

I miei perché

Padre mio, oggi mi rivolgo a Te come una pecorella smarrita. Sovente mi capita di smarrire il sentiero che mi conduce a casa Tua, perdendomi nei sentieri dei miei "perché". Quante volte mi sono affidata a Te lasciandomi cullare nei Tuoi caldi abbracci, ascoltando la Tua voce rassicurante, affidandoTi il mio cuore, gioendo della Tua protezione paterna.

Tutto questo, Padre mio, mi fa sentire amata e protetta. Ma il mio cuore sovente si ribella e i miei perché sono infiniti. Dicono che questo è il mistero di Dio. Aiutami,

Padre mio, a comprendere il Tuo mistero. Continua a cullarmi nei miei momenti di ribellione verso di Te. Scolpisci nella mia mente e nel mio cuore la frase: "abbi fede in Dio".

Antonella Sclafani

Padre, domenica prossima sarà il giorno della memoria, in ricordo degli orrori e delle violenze subite dal popolo ebraico. Vorrei che questo giorno fosse dedicato a tutti quei popoli ancora oggi umiliati e sottomessi. Vorrei che questo giorno non sia solo degli Ebrei ma di tutti i popoli del mondo.

Enzo Murzio

Davanti a Dio ti benedico amica mia, per il tuo cuore vicino al mio, per l'amore che mi doni anche quando non mi parli, per il bene che desideri per me, per la tristezza che provi se soffro, per i tuoi sentimenti che mi abbracciano anche quando la tua mano non mi raggiunge, per le tue parole affettuose che mi accarezzano e mi consolano.

Benedico te, amica mia, e Dio perché mi ha donato una donna speciale come te.

Luciana Bonadio

La mia preghiera è rivolta a Te, o Dio.

E' una preghiera di ringraziamento perché è un periodo bello per me, per il mio lavoro e per la mia famiglia.

Vedo le persone che ho intorno più belle. Sarà il periodo che ho passato a Sestrièrè, quasi in totale sofferenza, con dei momenti di contentezza perché molti amici e amiche della comunità mi facevano sentire la loro vicinanza, tramite il telefono.

In quel periodo pensavo a coloro che erano soli nel vero senso della parola e con questo pensiero non stavo bene. Io voglio ringraziarTi per questo periodo travagliato che mi ha fatto apprezzare di più la solitudine e comprendere meglio la sofferenza di chi non ha nessuno, in particolare nei momenti di festa.

Fai sentire a chi si trova in sofferenza la Tua presenza come Tu solo sai fare. Con affetto.

Piero Scialabba

Dio, Ti ringrazio per quello che ogni giorno mi doni e che a volte non so apprezzare.

Per questo voglio pregarTi di spronarmi ad andare avanti anche quando il mio cuore è distante da Te. Sì, o mio Dio, voglio pregarTi di accompagnarmi anche quando il mio cuore è distante da Te.

Rocco Lucibello

A. HOUTEFEN, *Dio, una domanda aperta*, Queriniana, Brescia 2001, pagg. 432, € 39,77.

Discepolo di Schillebeeckx, l'Autore di queste pagine, partendo dal contesto olandese di una secolarizzazione diffusa e profonda si propone, come il sottotitolo evidenzia, di "pensare Dio nell'era della dimenticanza di Dio".

Come e perché in molti uomini e donne avviene un radicale commiato da Dio? Si tratta di un processo ineludibile? L'analisi è coraggiosa, lucida e documentata.

Ma l'Autore pensa che la fede debba essere in grado di cimentarsi con questa dimenticanza e cerca alcune vie per "dire Dio oggi". A me, appassionato di studi cristologici e trinitari, sono parse molto ricche di stimoli le pagine dedicate alla "reinterpretazione" della struttura trinitaria (pagg. 215-300). Non si tratta di pagine "rivoluzionarie" o anche solo nuove, ma la presa di distanza dalla mnemonica ripetizione di vetuste formule è netta: "Chi parla di 'un Dio in tre Persone' deve spiegare un bel po' di cose, dato che non si può certo trattare di una pluralità di persone nel modo umano e nell'accezione umana. Dio non è una sorta di regia tricripite del mondo oppure un equipaggio tricefalo della navicella spaziale Cosmo" (pag. 220). Le ipostasi divine non possono tradursi semplicemente con "persone": si tratta di "personificazioni". Il che è ben diverso!!!

L'Autore accenna alla "cristologia angelica" (pag. 261) e si oppone vigorosamente a chi definisce Gesù "il Dio crocifisso". Costoro "nella figura di Cristo hanno perso di vista proprio Gesù" (pag. 265). "La dottrina classica della trinità divina e di Gesù quale seconda Persona eterna del Dio trino... è un'altra immagine per presentare il mistero" (pag. 267). Aveva davvero ragione Franz Kellendonk: "E' terribile che, non appena si fissa qualcosa con parole, esso si irrigidisce. Vi è il pericolo di ritenere poi che le cose stiano davvero come si dice che siano". Si genera così un fenomeno strano: una metafora, un simbolo, una immagine, una dottrina, una formula, vengono pensate, diffuse e difese come se fossero "la verità". In teologia non esiste equivoco peggiore.

Raccomando vivamente la lettura di questo volume alla quale occorre accingersi con impegno e con alcune conoscenze di storia del dogma.

CHRISTIAN DUQUOC, *Credo la Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001, pagg. 344, € 21,69.

Duquoc, vecchissimo teologo cattolico francese, scrive in queste pagine un testamento spirituale che, in qualche misura, riassume alcune delle più significative battaglie del periodo postconciliare.

L'Autore evidenzia alcune delle disfunzioni istituzionali di cui soffre la chiesa cattolica: divorziati risposati, i ministri con l'esclusione delle donne, rigidità dottrinali ed etiche, assenza di democrazia al suo interno.

Duquoc fa vedere come talune posizioni, presentate come perenni nella tradizione cattolica, non lo siano affatto

(pagg. 72-90). Né ci si può ingenuamente richiamare alle origini cristiane per "scoprire nella Scrittura il modello originale della chiesa... Lo studio serio e oggettivo della Scrittura ha dissipato questo miraggio... Alle comunità viene ridata una reale libertà per elaborare un'unità storica delle chiese senza modello originario e per affrontare senza pregiudizi le disfunzioni istituzionali" (pag. 140). Questo "significa stabilire con la chiesa visibile un rapporto che non sia il rapporto di idolatria" (pag. 151). Spesso in questa chiesa "qualsiasi contestazione passa per devianza" (pag. 140). "L'audacia di Gesù è consistita nel rovesciare quel segno: il sacro non è nulla se schiaccia l'uomo. Il sacro può essere assassino" (pag. 152).

L'Autore esplicita come "l'istituzione chiesa è sottomesa alla tentazione di qualsiasi istituzione: lavorare per se stessa e non nella logica della propria vocazione" (pag. 152). Ancora: "L'istituzione, solo trasgredendo le proprie frontiere, è fedele alla convocazione divina" (pag. 230). Ma la pagina più bella sta nella denuncia di una istituzione che, presa dallo spirito della pubblicità mondana e dalle ragioni del proprio potere autoconservativo, perde il senso della sua provvisorietà e lo stile della discrezione: "L'istituzione ha il compito di favorire la liberazione, mediante la sua simbolica, la sua parola e la sua pratica, di ciò che nell'essere umano è capace di ascoltare lo Spirito. Questa liberazione, essa non la produce, perché strappare alla ganga del male che soffoca il soggetto e gli impedisce l'avvenire è un atto dello Spirito. L'istituzione interpreta ciò che lo Spirito opera; essa veglia con la sua comprensione e la sua compassione allo schiudersi di un soggetto che stia in piedi davanti al suo Dio. Ma l'istituzione, a causa della logica che regge la sua organizzazione e la sua amministrazione, frena la dinamica del proprio compito volendo dominare il divenire umano in modo tale che ogni credente divenga il servitore dei suoi interessi immediati; l'istituzione persegue uno scopo collettivo che dimentica il soggetto individuale del Regno; essa si comporta praticamente come se abolisse in sé la distanza dalla realizzazione della Promessa.

L'esergo che ho premesso alla mia conclusione allude a questa deviazione: il funzionario non vede le lacrime dei soggetti; non prova compassione, come il sacerdote e il levita nella parabola del buon samaritano. Chiudendosi su se stessa e preoccupandosi dei propri interessi storici, l'istituzione si allontana dalla discrezione di Dio e si arroga un potere che mira a rendere Dio visibile nella sua organizzazione. La frase utilizzata al Vaticano II: 'La chiesa è un vessillo innalzato sulle nazioni' (*Costituzione sulla sacra liturgia*, 2) fa capire che la causa di Dio è immediatamente riconoscibile, come sono gli eserciti di uno stato. In realtà, questo significa dimenticare la precarietà della sua situazione per omissione dell'esperienza evangelica della discrezione divina. Gesù non ha dato evidenza al Regno: la parsimonia dei segni, rompendo con il corso normale del mondo, produce l'atteggiamento dell'ascoltatore e dell'os-

servatore. Gesù non occulta l'azione di Dio, non la strappa al chiaroscuro. L'immagine del vessillo ha qualche cosa di forzato, fa pensare ad una istituzione che si fa una pubblicità un poco chiassosa. Questo modo di agire, sempre seducente, si allontana dal movimento avviato da Gesù" (pag. 332-324). L'opera non è un'accusa, ma un invito all'istituzione ecclesiastica a convertirsi per poter svolgere il suo *prezioso* servizio alla causa del regno di Dio.

F.X. KAUFMANN, *Quale futuro per il cristianesimo?*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 168, € 13,50.

Se il cristianesimo conobbe già dal IV secolo un crescente successo in tutto l'Occidente, ora siamo giunti ad una evidente rottura con le nuove generazioni. Eclisse, crisi feconda o crollo verticale?

STEFANO TEISA, *Le strade dell'amore. Omosessualità e vita cristiana*, Città Nuova Editrice, Roma 2002, pagg. 312, € 16,50.

Il volume ha certamente l'*ottima intenzione* di rappresentare un contributo all'accoglienza delle persone omosessuali nella chiesa cattolica. L'ho letto con la speranza di trovare profondità, documentazione, proposte liberatrici. Sono stato, invece, stupito dalla *impostazione per nulla rigorosa* dell'intero volume che, a mio avviso, non riesce a uscire dai ben noti pregiudizi della classica concezione cattolica ufficiale. In un punto il volume mi è parso davvero chiaro ed esauriente: nell'esposizione del pensiero del magistero cattolico.

La *sezione biblica*, con le sue affermazioni nette e perentorie, a mio avviso rappresenta una operazione di lettura con occhiali ideologici e dogmatici. Ben altri sono oggi gli interrogativi che una lettura storico-critica si trova ad affrontare senza piegare i testi contro o a favore delle nostre tesi. Le letture bibliche a tesi, che scambiano il messaggio con la perimetrazione linguistica, culturale e antropologica in cui è espresso, danno "troppe" certezze, ma si tratta spesso di *certezze scadute*. In questa prospettiva il nostro Autore augura "per le persone omosessuali la possibilità reale di realizzare pienamente le indicazioni del Magistero, le *uniche* che salvaguardano la dignità delle persone omosessuali da facili riduzionismi" (pag. 120).

La *bibliografia* cui il nostro Autore fa riferimento è di una estrema modestia per chi è abituato ad una ermeneutica e ad una esegesi più dinamiche e aperte. Va detto, per essere sinceri, che il volume è uno scritto divulgativo e quasi mai ha la pretesa di rappresentare un'opera di ricerca.

L'Autore scopre le carte lentamente fino a prefiggersi un eventuale "riorientamento" (cioè correggere e orientare verso la eterosessualità), che, nella stragrande maggioranza delle situazioni, è *una delle maniere più collaudate per "ammalare" gravemente le persone omosessuali*.

Quando parla dell'uscita allo scoperto, il nostro Autore -

che evidentemente non ha una profonda e vasta esperienza di ascolto di persone omosessuali - usa a più riprese il termine ambiguo e denigratorio di "ostentazione". Chi accompagna un cammino spirituale e psicologico lungo e spesso sofferto per "venire alla luce" (*coming out*), sa che questo parlare di ostentazione denota la più assoluta mancanza di verità e di rispetto.

Del resto il rispetto dei fatti è davvero scarso quando si parla di "esigua partecipazione riservata in Italia al Gay Pride Day" (pag. 91). Un libro pubblicato nel 2002 poteva tener conto della "straordinaria" partecipazione al Gay Pride di Roma nel 2000. Ero presente con una rappresentanza della mia comunità e davvero la realtà vista e vissuta fu bel'altra.

Quando poi si passa alla *ricostruzione storica*, forse anche per occultare il qualificato apporto delle comunità cristiane di base italiane, si dimentica addirittura di segnalare il collettivo ecumenico che lavorò intensamente dal 1977 al 1980 a Pinerolo e ad Agape, fondato da Ferruccio Castellano, da Eugenio Rivoir e dal sottoscritto in preparazione al Campo internazionale del 13-15 giugno 1980. In quegli anni prendemmo contatto con il Centro del Cristo Liberatore di Parigi e con alcuni teologi americani e tedeschi.

Il nostro Autore non ha trovato traccia di questo incontro che trovò eco sulla *Stampa*, su *il manifesto*, su *Paese sera*, su *Rocca*, su *L'Eco delle valli valdesi*, su *Tempi di Fraternità*, *Il Regno-attualità*, *Com-Nuovi Tempi* e altre. Nel 1981 uscirono gli atti nei quaderni di Agape sotto il titolo "*Fede cristiana e omosessualità*". Fin da allora, Agape e le comunità di base, imboccarono una strada che ovviamente al nostro Autore o non è nota o torna comodo dimenticare.

Così pure non si trova traccia degli *amori omosessuali vissuti tra preti oppure tra suore*: realtà che in questi ultimi quarant'anni ho conosciuto e conosco come consistenti e progressivamente libere da angoscianti sensi di colpa.

Ma una "dimensione" attraversa tutto il volume: la sessuofobia; "alle persone omosessuali è chiesto di astenersi dai rapporti fisici come esige la castità extramatrimoniale cui sono chiamate tutte le persone non sposate" (pag. 202).

In questa ottica si fa strada una strategia pastorale che incoraggia un "chiaro rigetto dell'identità omosessuale e sforzo onesto verso l'eterosessualità" (pag. 239) e una "prevenzione dell'omosessualità" (pag. 293). Si tratta di "riorientare" le persone omosessuali. *Che nel 2002 si possa progettare simili pratiche pastorali ha dell'incredibile*.

L'Autore conclude la sua opera convinto di aver "potuto documentare la continuità tra l'insegnamento del Magistero e le Sacre Scritture" (pag. 291) e nessuno di noi vuole mettere in dubbio le buone intenzioni di don Stefano Teisa. Mi auguro che l'Autore possa incontrare (e soprattutto ascoltare umilmente) molti gay e molte lesbiche. Io 39 anni fa avevo le "stessissime" idee che ho ritrovato nel

volume ora segnalato. Poi è stato *l'incontro vivo* con decine di migliaia di omosessuali che mi ha totalmente cambiato prospettiva negli studi biblici e nella pratica pastorale. Oggi, sempre più attento alla dimensione dello studio, sempre più compagno di viaggio di tantissimi gay e lesbiche credenti, lodo Dio per i loro amori, ricchi di sentimenti, di emozione, di spiritualità.

Sento come una benedizione di Dio, un Suo dono, l'amore omosessuale in tutte le sue valenze psicologiche, spirituali, sessuali. *Non lo ritengo in nulla inferiore all'amore eterosessuale e non capisco perché l'intimità sessuale costituisca un problema in una relazione ricca di sentimento, di spiritualità, di fiducia in Dio.* Piuttosto ritengo fondamentale in ogni relazione d'amore compiere un cammino in cui i partner si aprano ai problemi del mondo, all'impegno per la giustizia, ad uno stile di vita sobrio e nonviolento.

Anche il più bell'amore può diventare una prigione se non si apre verso Dio e verso il prossimo. L'autoreferenzialità è il rischio che nell'attuale società corriamo un po' tutti. Ma come non gioire del fatto che, mentre il magistero sembra bloccato sulle ben note posizioni, fiorisce nel corpo vivo della chiesa una pastorale in cui molti gay e lesbiche credenti, sostenuti dalla forza del Vangelo, cantano "le canzoni della libertà"?

Quando assisto alle celebrazioni dell'amore gay e lesbico nella mia comunità sento che Dio ci regala uno sguardo nuovo sulla vita e che non posso chiudere il mio cuore al vento di Dio che mi chiama ancora e sempre oltre i miei pregiudizi e i miei orizzonti ristretti.

LUCIANO SCACCAGLIA, *Il Padre nostro. Sintesi dell'Evangelo*, Parma 2001, pagg. 200, € 15,00

L'Autore, teologo e parroco, lega profondamente la preghiera del Padre nostro al "cammino di liberazione integrale, personale, ecclesiale e sociale". Un volume prezioso sia per una meditazione di gruppo, sia per un uso personale.

E. NODET - J. TAYLOR, *Le origini del cristianesimo*, Edizioni PIEMME, Casale Monf. 2000, pagg. 592, € 38,73.

Questo volume, che esige una certa concentrazione per una lettura proficua, lascia percepire alle proprie spalle nomi di studiosi illustri: De Vaux, Humbert, Renan, Dupont-Sommer, Delior.

Se il cristianesimo non è di origine qumranica, ha comunque molti punti in comune con questo movimento. La tesi dell'opera individua "elementi di continuità con il giudaismo delle due istituzioni del battesimo e dell'eucarestia, che costituiscono i due fatti (sacramentali) essenziali dell'aggregazione cristiana, nonché della costruzione della nuova comunità di fede religiosa" (pag. 9). La stessa prefazione riassume e anticipa i risultati dello studio dei nostri Autori: "I cristiani hanno sempre avuto due riti

fondamentali e complementari: Battesimo ed Eucarestia; l'uno dà accesso all'altro. Lo scopo del nostro studio è di cogliere i tratti distintivi dell'ambiente in cui il cristianesimo ebbe i suoi inizi, osservando l'origine di queste due istituzioni e il legame che le unisce. Il risultato può essere raggiunto in modo molto semplice: l'ambiente da cui emerge il cristianesimo era vicino agli esseni, il cui battesimo segnava la felice conclusione di un processo di iniziazione e il cui essenziale gesto comunitario era un pasto, principalmente di pane e vino assunti in porzioni simboliche, che aveva un significato escatologico. Nel cuore di questa cultura settaria, marginale per il resto del giudaismo, si verificò una profonda trasformazione, in cui il contatto con i gentili giocò un ruolo decisivo. Il tradizionale ambiente istituzionale venne conservato, come attesta la primitiva letteratura cristiana. I riti, infatti, sono di per sé stabili e tendono a persistere persino quando il loro significato risulta modificato. Nondimeno, il gruppo stesso esplose e da una setta diventò una chiesa universale" (pag. 11).

Gli Autori riconoscono che la fondazione critica dell'opera è stata fornita dagli studi del vecchissimo esegeta cattolico Marce - Emile Boismard di cui l'Editrice PIEMME ha pubblicato il volume "*All'alba del cristianesimo*". L'*Ecole Biblique* di Gerusalemme è un po' la "culla" di questo volume, prezioso ed assai impegnativo per chi si accinge a leggerlo.

NOI SIAMO CHIESA, *Il prossimo vescovo della diocesi di Milano*, pagg. 32, Milano 2002, € 3,00.

Il movimento "Noi siamo chiesa", che fa parte dell'*International Movement We Are Church (IMWAC)*, ha raccolto queste riflessioni pacate e rigorose e le ha offerte alla diocesi di Milano per stimolare la partecipazione di tutto il popolo di Dio della comunità ecclesiale ambrosiana alla designazione del proprio vescovo.

Si tratta di un "quaderno" di poche pagine, ma di grande spessore teologico. Particolarmente significative le pagine scritte dal teologo spagnolo Casiano Floristán.

CONCILIUM 1/2002, *Le molte voci della Bibbia*, Queriniana, Brescia, € 10,33.

Sarebbe un vero peccato se ci sfuggisse questo piccolo fascicolo della Rivista internazionale di teologia. Si tratta, in realtà, di un autentico gioiello sul terreno esegetico ed ermeneutico. Tutti i contributi sono degni di attenzione, ma mi permetto di segnalare in modo particolare lo studio su "*I diversi volti di Gesù nei vangeli sinottici*" e quello sui "*Dibattiti cristologici tra i cristiani giovannei*". Nulla di sostanzialmente nuovo, ma la puntuale documentazione del fatto che la Bibbia è testimonianza molteplice, si presenta a noi come un coro di molte voci. Un dato mai sufficientemente evidenziato nelle nostre letture bibliche e nella predicazione.

Sbagliando s'impara

Il primo sbaglio lo fece subito, all'inizio della prima ora del primo giorno del primo anno di vita. Appena nato insomma. Aveva visto la luce senza problemi in una camera sterile dell'ospedale e, siccome era stanco di starsene rannicchiato al buio, salutò il mondo con un bel sorriso.

Non lo avesse mai fatto. Neonato che non piange è neonato morto. Qualcuno lo prese di furia per i piedi e cominciò a scrollarlo e a pizzicarlo. Gli ci volle un po' di tempo per capire quel che doveva fare, ma alla fine, pesto e quasi soffocato dai rigurgiti, fece un bel pianto e fu la sua salvezza.

Continuò così a sbagliare, per troppa fiducia e semplicità, alla prima poppata e alla prima pisciatina. Succhiò solo fino a che non ebbe più fame e lo curarono per inappetenza. Pretese di farla all'aria libera senza impaccio di pannolini e rischiò di scoppiarsi la vescica.

Sentendosi cadere, durante un precoce tentativo di passeggiata, pensò bene di gridare «Aiuto!» Erano il suo primo passo e la sua prima parola. Lo portarono di peso dallo psicologo per guarirlo da "vertigini e angosce".

Apprezzava gli abitini larghi e svolazzanti che non lo impacciavano nei movimenti; gli misero pantaloni stretti e camicetta bianca, perché imparasse a fare l'ometto.

Stava volentieri all'aria aperta a ruzzolare nella terra e a pasticciare con l'acqua; lo riempirono di giocchini elettrici, di costruzioni in plastica, di matite colorate, fino a che non prese gusto a lasciar ingrassare il sedere e inflaccidire le gambe.

Allora lo obbligarono a estenuanti sedute di ginnastica, a orario si intende, in palestra, sotto la guida di personale specializzato. Non ci soffrì più di tanto.

Anche una vita regolata ha i suoi vantaggi.

Imparò che poteva correre libero con la fantasia; scoprì i libri e tentò di leggere. Lo sorpresero i genitori e, temendo che affaticasse troppo la testolina d'oro, vennero in suo soccorso con una televisione a colori, bella, ultimo modello, dotata di videogiochi.

Fu la fine. Ma prima di arrendersi del tutto ebbe ancora un guizzo di vita. Pensò infatti, soddisfatto di sé come sempre: "E' proprio vero quel che mi ripetono gli adulti, ogni volta che mi stupisco per le loro continue correzioni. 'Non preoccuparti. Vedrai che imparerai presto. E' sbagliando che si impara!' Appunto, si impara a sbagliare" (A. BODRATO, *Storie mancine*, Edizioni Diabasis, pagg. 47-48).

Estate: la comunità non chiude mai

La nostra comunità cristiana di base durante l'estate non sospende le attività, anche se alcuni ritmi rallentano.

La *lettura biblica* si svolge ogni lunedì sera alle ore 21 nella sede della comunità.

La *celebrazione eucaristica* si svolge ogni venerdì alle ore 21 al Centro Sociale di via Rochis.

Per qualunque informazione potete telefonare ad uno dei seguenti numeri:

0121322339 (sede della comunità)

0121500820 - 0121393053 - 012172857